

Dario Ergas Benmayor
Il Senso del Nonsense

Titolo originale: El Sentido del Sinsentido
Traduzione dallo spagnolo di Olivier Turquet
Un ringraziamento a Daria Morandi per la revisione finale della traduzione.

Impaginazione di Cecilia Fernández
Disegno di copertina di Marcos Pampillón

© Dario Ergas 1998

© Multimage 2004 per l'edizione italiana

Seconda edizione Marzo 2006

La riproduzione è consentita citando la fonte

ISBN 88-86762-51-8

Multimage, Associazione Editoriale
<http://www.multimage.org>
info@multimage.org

Dario Ergas

**IL SENSO DEL
NONSENNO**

 **MultiImage**

DEDICA

Dedico questo libro alla memoria di Laura Rodríguez Riccomini¹.

I primi appunti di questo lavoro sono dell'autunno del 1991. Da allora ne sono circolate fotocopie tra gente del Movimento Umanista di varie parti del mondo sotto il titolo "Gli Stati Oscuri della Coscienza".

A quei tempi Lala era conosciuta nella società cilena come una parlamentare dedita alla lotta contro la violenza sulle donne, sui popoli indigeni, contro la violenza che emargina i poveri del nostro paese. Giorno dopo giorno, grazie a lei, ho conosciuto sia la sofferenza che l'allegria del popolo cileno. Con lei ho imparato cosa significa usare il potere a favore della gente ed anche che cosa è il potere quando i "rappresentanti" stanno in quella posizione per "meriti personali", dimenticando lo sforzo di chi li ha portati lì. Ho imparato che il corpo non è "l'umano" ma una protesi per esprimere l'intenzione umana nel mondo. "Io non sono i miei pezzi", mi spiegava quando i muscoli degli arti hanno smesso di rispondere e lei li esercitava come un bimbo appena nato.

È stata Lala ad insistere affinché cambiassi il titolo. Io ero affascinato dai suoi argomenti e lei sapeva interpretare bene il sentire della gente. Quando, poco prima che morisse, facemmo una revisione della nostra vita insieme e ripercorremmo quella scena, mi confessò che al momento della discussione non aveva ancora letto il libro. Siamo fragorosamente scoppiati a ridere, con

Dario Ergas Benmayor

l'intensità che hanno le risate quando la coscienza della limitatezza della vita ti invade l'anima.

*Cuando te vayas, anda tranquilo
Yo, mi amor, te estaré esperando
Cuando te vayas, anda tranquila
Yo, mi amor, te estaré buscando²*

PROLOGO ALLA PRIMA EDIZIONE

Un po' di tempo fa mi capitò di leggere questo scritto per la prima volta. Aveva un titolo diverso ed era stato appena ultimato. Alla prima lettura mi colpì per le verità che si enunciavano, "verità psicologiche" come le chiama l'autore. Mi colpì con il valore che provoca l'accordo tra ciò che si espone e ciò che si sente. Ci si trova di fronte a proposte di soluzione di alcuni temi centrali; proposte possibili, nuove e con un'aria di esattezza, di "è così".

Però, come classificare questo libro? Di che genere è? Questa è la difficoltà con cui si sono scontrati i lettori, perfino quelli eruditi. Alcuni sono perfino arrivati a manifestare disgusto per la sua apparente mancanza di sistematicità e di rigore. Vorrei sottolineare la parola "apparente" nel senso letterale di come una cosa ci appare. Perché è impossibile non accorgersi di un grande rigore nel presentare gli argomenti nella loro globalità senza dimenticarsi di esporre tutti gli aspetti specifici.

Mi sembra evidente che un libro del genere si possa scrivere solo a partire da una rigorosa ricerca su se stessi, ricerca non solo molto interessante ma necessaria in questi tempi così privi di parametri sociali e dove cercare dentro se stessi non deve essere un rifugio ma bensì, come propone Dario Ergas, un modo di ordinare e dare un senso al proprio lavoro, che è destinato ad altri.

Si tratta di un lavoro pertinente?

Penso di sì. E mi sembra che la proposta che fa vada studiata nella sua globalità, poiché la forma di strutturazione delle idee ci parla di una sequenza che unisce ogni parte al tutto e che porta il lettore a “rendersi conto” in anelli concentrici che orientano, ovviamente, verso l’azione sociale, a cui è dedicato il penultimo capitolo.

Inoltre è giusto chiarire che questo lavoro sarà utile se il lettore si lascia coinvolgere nel gioco proposto, attraverso il quale ci si renderà conto che l’autore non sta parlando solo alla testa.

È probabile che questo libro crei scontri, rimozioni, che venga voglia di chiuderlo; però anche ignorandolo un occhio resterà in allerta e non sarà tranquillo. Sarà il momento buono per dirsi “devo leggerlo!!”

Leggo i titoli dei capitoli: “La verità interna”, “La realtà psicologica”, “Il nonsenso”, “Il fallimento”, “La contraddizione”, “Il risentimento”, “Le relazioni umane”, “L’azione sociale”, “Il problema dell’esistenza”; il lettore sarà d’accordo con me che perlomeno stiamo di fronte ad un’avventura.

Juan Chambeaux

PROLOGO ALLA SECONDA EDIZIONE

Il nucleo centrale di questo libro è stato scritto nel 1991. Sette anni dopo l'ho rivisto e questa è la versione corretta di ciò che cominció come un percorso negli stati oscuri della coscienza.

In questa revisione ho approfondito lo stato di "fallimento".

Il fallimento è forse l'esperienza più importante tra quelle di cui si parla qui e non ero riuscito a far sì che gli si prestasse l'attenzione che necessita. Mi sono appoggiato a questa idea non solo per aprire la porta di una nuova realtà interna ma anche per interpretare il mondo sociale ed aprire le porte di una nuova realtà umana.

Ho approfittato della revisione per avanzare di qualche passo nell'elaborazione di un progetto vitale e per cercare di avvicinarmi al senso della vita.

"Il Senso del Nonsense" è la mia esperienza personale della filosofia di Mario Rodríguez Cobos, più conosciuto come Silo. Vorrei chiarire questo perché se in alcuni punti faccio riferimento esplicito ai libri di questo autore, in molte altre parti non lo cito affatto, però i suoi testi continuano a risuonare tra le righe che state leggendo.

Ho preferito lasciare le note ed i riferimenti bibliografici alla fine del libro per non interrompere la conversazione che cercherò di avere con te nelle prossime pagine.

INTRODUZIONE

Questo scritto parla di quello che le persone sperimentano come sofferenza.

Tenterò, attraverso queste pagine, di dare un contributo alla comprensione del mondo interno. Non di tutto il mondo interno, ma di quegli stati in cui ho trovato maggior confusione e dove ho visto imprigionati i nodi della sofferenza.

Da tempo ho assunto l'impegno di aiutare coloro che, caduti nella confusione, sono stati intrappolati dal loro mondo interno.

Volevo cercare di mostrare le chiavi che permettono di uscire dagli stati oscuri della coscienza.

Ho preso questo impegno quando, stanco di cercare soluzioni ai miei problemi, stanco di camminare sulla sottile cornice che separa la veglia dalla pazzia, ho deciso di percorrere i sentieri, di conoscere i labirinti e di scoprire le trappole del mondo interno.

Questo scritto vuole essere un passo avanti in quell'impegno.

I LA VERITÀ INTERNA

1. LA VERITÀ ASSOLUTA O INGENUA

Fin da prima degli antichi greci il "Conosci te stesso" è presente nella coscienza umana come aspirazione o come necessità. Ha guidato le ricerche degli uomini sotto molteplici forme.

Per anni ho visto questa preoccupazione in molte persone.

Mi ha sempre incuriosito sentir dire cose del tipo "io conosco me stesso". Altri, più modesti, mettono in risalto che nella vita l'importante è conoscersi. Alcuni, per i quali la ricerca di se stessi sembrava avere un gran valore, abbandonavano quel tentativo quando ottenevano piccoli risultati con i quali credevano di sentirsi realizzati.

Ho anche osservato coloro che non conoscono se stessi. "Il problema è che non mi conosco", dicono. Hanno voglia di viaggiare, di andare dallo psicoanalista, di avere esperienze forti piene d'ansia di trovare se stessi.

Infine ho sentito altri, che recitano cose come "non si finisce mai di conoscersi", lasciando così questa ricerca tra gli interessi utopici che si suole avere.

Così, in questa confusione generalizzata, ho seguito i consigli degli uni e degli altri senza poter, francamente, capire le loro proposte.

Ascoltavo tutto questo intorno a me, ed è passato molto tempo prima di rendermi conto che questa confusione che sperimentavo non era un difetto personale o qualcosa di genetico col quale dovevo abituarli a convivere. Questa confusione era lo stato quotidiano di tutti gli esseri umani che stavano intorno a me ed anche di quelli che dicevano di avere le idee chiare.

Mi è costato accettare che “le verità” affermate dalla gente non fossero rigorose ed indicassero solo uno stato d’animo. Anche se dichiaravano assoluti ed universali i loro punti di vista, in realtà quello che enunciavano era: “Questo che dico, in questo momento della mia vita, data questa situazione familiare e sociale che mi tocca vivere, dato quello che mi è successo anteriormente e dati i miei interessi in futuro, è così, non ammette discussioni e per me è vitale e fondamentale che sia così. Se qualcuno non è d’accordo, si sta sbagliando o mente deliberatamente per far male a me e a coloro che mi circondano”. Ho supposto che rendere esplicito questo discorso in ogni affermazione fosse un po’ eccessivo, cosicché era sottinteso. Poi ho osservato che lo si ometteva non per considerazione verso l’interlocutore, ma per mancanza di conoscenza di se stessi.

Ho capito che queste “verità” non sono assolute, ma ingenua. Era ingenua dunque, non la mancanza di conoscenza dell’intenzione degli altri bensì l’ignoranza della propria intenzione. Questo segna una differenza abissale tra “verità assoluta” (o ingenua) e ciò che chiamo Verità Interna.

Non era l’omissione del riconoscimento del proprio punto di vista. Era una totale ignoranza del fatto che in loro esistesse una intenzione. Perfino quando pontificavano che “nessuno possiede la verità completa” (altro assoluto), lo dicevano senza comprendere che in loro stessi esiste un’intenzione, che viene prima del punto di vista dal quale si giudica la realtà.

Chiamo "verità assoluta" un tipo di costruzione intellettuale che realizza la mia mente per interpretare un fenomeno del mondo esterno; quella costruzione in cui io credo che esista una corrispondenza esatta tra la costruzione intellettuale ed il fenomeno esterno, totalmente indipendente da me ed in un tempo eterno. Aggiungo l'aggettivo "ingenuo" ad "assoluto" per mostrare che enunciando questa verità si nega che la coscienza costruisca un modello interpretativo di questa realtà e quindi si nega che la coscienza abbia un'intenzione. Qualunque formulazione di una verità è inseparabile dall'intenzione della mia coscienza, dalla sua storia e dal suo futuro.

È abituale definire infantile la mancanza di conoscenza dell'intenzione degli altri e pertanto l'accettazione ingenua di tutto quello che si dice. Però quello che mi sembra veramente ingenuo è ignorare la propria intenzione ogni volta che diamo un giudizio.

Quando succedeva qualcosa intorno a loro (quelli della verità assoluta), andava male un esame, o un affare, o la persona amata prendeva una nuova strada, o moriva qualcuno, o un bimbo chiedeva loro l'elemosina, qualunque piccola destabilizzazione nel mondo circostante, tutte quelle verità sperimentate come "assolute" smettevano di esserlo, e quindi potevo riconoscere in loro quello che io sperimentavo abitualmente. Così, senza cercare di mettere in discussione quelle "verità" ma accettandole come tali, ho notato che col passare del tempo non erano sostenute neppure da coloro che me le avevano date per certe. Ed ho concluso che la mia confusione non era maggiore di quella degli altri.

2. CHE CI SUCCEDA?

Mi sembrava che la proposta di conoscere se stessi fosse interessante, però, che c'era da fare? Da dove si cominciava? Gli psicologi dicevano che uno era introverso, o timido, o di carattere schizoide, o con un QI molto alto o

molto basso, oppure la sua famiglia non era solida, ecc. Molte frasi dal sapore di verità assoluta che non mi avvicinavano all'incontro con me stesso.

Forse è per questo che, quando ho sentito qualcuno dire che "l'essere umano soffre", questa frase semplice mi è risuonata dentro. Vera o falsa che fosse, era quello che mi succedeva e che succedeva anche a tutto il genere umano. A partire da lì non ero più l'unico confuso, angosciato e disorientato. Che frase tanto semplice e tanto ovvia! Però la sua importanza aveva radice nel fatto che a me succedeva e non me ne ero reso conto. Mi succedeva e non era per caso. Non avevo visto l'ovvio. Inoltre succedeva ad altri.

Conoscere me stesso. Devo partire dalla conoscenza di quello che "mi succede". Quello che mi succede non può essere inquadrato nelle categorie del vero o del falso, del buono o del cattivo. "Mi succede", questo è fondamentale. Nemmeno conviene basarsi sulle interpretazioni che danno altri di quello che "mi succede", soprattutto dopo aver verificato che sono proprio quegli altri quelli che meno si rendono conto di ciò che "gli succede".

Le ipotesi dei fisici non si dimostrano a priori. È necessario accumulare abbastanza informazioni prima di interpretare o teorizzare su un fenomeno. La rigosità nella misurazione del fenomeno è tale quando tiene conto degli errori di misura prodotti dagli strumenti e perfino dallo stesso osservatore. Perché la conoscenza del cosiddetto "se stesso" dovrebbe essere meno rigorosa?³

Conoscere se stessi parte dal fatto di accumulare informazioni su se stessi. Se il punto di vista è psicologico, si deve imparare ad accumulare dati psicologici.

Quando dico, per esempio, "soffro perché sono solo" devo accettare il fatto che questa frase non dice assolutamente niente su me stesso. Piuttosto, interpreta una serie di sensazioni spiacevoli che sintetizzo come "soffrire", attribuendole al fatto di stare solo. Per avanzare verso la verità su me stesso, la frase deve essere costruita in questo modo: *credo* di soffrire perché sono solo.

Questo mi porta a chiedermi che cosa mi fa dire che soffro. Quali sono le cose interne che mi succedono (i vissuti), che sintetizzo con la parola "soffro". Questa descrizione è differente dal dire: "sono solo". Quest'ultima espressione è la ragione che io attribuisco al dispiacere che sperimento. Però devo accettare il fatto che si tratta di una interpretazione di quello che mi succede, interpretazione che può essere corretta o no. In ogni caso è una interpretazione di ciò che mi succede e non la descrizione di ciò che mi succede.

Succede spesso che uno abbia una interpretazione di tutto quello che gli succede e, ciò nonostante, quella interpretazione non serva a nulla. Per esempio, non serve per smettere di essere soli, se quello è ciò che mi preoccupa. La maggior parte delle volte quelle interpretazioni sono frasi che ho ascoltato da altri, da gente più ispirata di me, o che ho letto in libri che - credevo - dicessero delle verità. Però non mi hanno aiutato a conoscermi internamente e il sollievo che hanno prodotto, se ne hanno prodotto, è stato momentaneo e statico, senza lasciarmi gli strumenti necessari per avanzare in un ambiente che è sempre in cambiamento.

Se il mio interesse è quello di conoscermi, non posso farlo partendo da un comportamento umano astratto descritto da altri e forzandomi a riconoscerlo nella mia esperienza. Non posso partire da frasi fatte come "la vita non ha senso" o "io sono io e tu sei tu" o "sono un libero pensatore", ecc.

Se voglio conoscermi, devo imparare ad *osservare* quello che mi succede ed a differenziarlo da ciò che "interpreto" che mi succede. Osservare i punti tesi del corpo, il modo in cui respiro, le immagini che mi passano per la testa, quali cose aumentano la mia tensione, quali la diminuiscono, quali sono i miei pensieri e le mie azioni in diverse circostanze, ecc. Quello che interpreto è parte dell'osservazione, giacché non posso smettere di interpretare, però riconosco che è una costruzione della mia mente e non una verità in sé.

Imparare ad osservare ciò che mi succede è imparare a vivere con la verità interna. Differenziare quello che mi succede dall'interpretazione che faccio di esso è avvicinarsi alla verità interna.

Non sto enunciando leggi di comportamento quando spiego la mia sofferenza dando la colpa a mio padre che mi ha distrutto la vita, a qualcuno che mi ha danneggiato, al mio amore che mi ha abbandonato, al fatto che ho poco denaro per vivere, o che ho bisogno di una casa migliore. Tutte queste sono cose che crediamo e ci muoviamo cercando di superarle. Però, in definitiva, non dicono niente di noi stessi. Cerchiamo la nostra felicità cercando di risolvere quello che supponiamo ci causi dolore. La maggior parte delle volte non ci riusciamo e se lo facciamo, scopriamo che quello non era sufficiente per calmare la nostra inquietudine.

Sono tante le cose che crediamo che, se ci basiamo su di esse, non potremo avanzare nella conoscenza di noi stessi. Ho bisogno di differenziare quello che "mi succede" da quello che "credo che mi succeda". Non è in discussione se quello che credo è verità o no. Mi interessa differenziare quello che mi succede da quello che credo. Solo questo. Quello che credo lo chiamo "interpretazione" e quello che mi succede lo posso "osservare".

Questa osservazione è ciò che riconosco come verità interna.

Conoscersi non è dunque un'idea di se stessi, ma l'accumulazione di informazioni che ottengo grazie all'osservazione di me stesso.

3. L'OBLIO DI ME STESSO

Il tema della verità interna è un tema difficile perché siamo abituati ed educati a non vedere noi stessi. Piuttosto siamo educati ad uscire da noi stessi. A distogliere lo sguardo da noi stessi e a non vedere ciò che è ovvio. Mi sembra tanto importante il lavoro che faccio, il romanzo

che leggo, la conversazione che sostengo, il film alla TV, che la maggior parte delle volte sono talmente concentrato in quello che mi “dimentico che esisto”. Quell’oblio è ciò che sperimento come interesse, motivazione, divertimento. Quando qualcosa va male in quella situazione apparentemente tanto importante ed essenziale per la quale ho dovuto dimenticarmi di me, quando qualcosa va male, sperimento un’immediata presa di coscienza di me, una frustrazione e un pianto interno.

Quindi diciamo: dato che quello mi è andato male, soffro. Questo ci sembra logico e ovvio. Se qualcosa va male lì io devo soffrire qua. Ovvio.

Bene, non mi sembra per niente ovvio. Mi sembra importante il fatto che ho svolto la mia attività quotidiana dimenticandomi di me. Ancora di più: se osservo bene, noterò che le attività che mi sembrano più interessanti sono proprio quelle che mi facilitano quel “dimenticarmi che esisto”.

Quell’oblio di me stesso è diverso da ciò che chiamo verità interna che è guardare, descrivere ed osservare quello che ci succede. Mi si dirà che, se uno lo fa, vedrà con maggior nitidezza la sua sofferenza, il suo non senso, il suo fallimento. È così, però vedrà anche la sua allegria e la sua unità. Se si pensa che è meglio dimenticarsi di se stessi per non soffrire, ci sarà una incompatibilità di punti di vista se si vuole seguire ciò che propongo in questo testo. La verità interna è che mi dimentico di me. Come conseguenza di ciò, mi dimentico della mia sofferenza ed anche della possibilità di conoscermi e di superarla.

4. LO SGUARDO INTERNO⁴

In una striscia di Quino Mafalda dice a Felipe: “devi conoscere te stesso”; e Felipe, preoccupato, risponde: “e se non mi piaccio?” Credo che il timore di Felipe sia la prima difficoltà che dobbiamo affrontare per allenare uno sguardo su noi stessi.

Osservare ciò che mi succede presenta il problema che ciò che mi succede normalmente non è quello che mi piacerebbe mi succedesse. Ciò che mi succede in genere è molto lontano da ciò che "si suppone" mi dovrebbe succedere. Questo conflitto tra ciò che osservo e ciò che vorrei osservare produce una fuga da me stesso. Fuggire da se stessi dovrebbe essere difficile, mentre invece è facile come battere le ciglia. Se guardo un quadro che non mi piace, basta che chiuda gli occhi o guardi un altro quadro. Basta che mi concentri in qualsiasi altra cosa che, in pochi secondi, mi sia dimenticato di ciò che non mi piaceva. Ma se sono un pittore e mi interessa la pittura, sicuramente tornerò sul primo quadro ed osserverò l'accostamento dei colori, i tratti irregolari, il soggetto del dipinto e scoprirò ciò che non mi piace. Se l'interesse è "se stessi" il mio sguardo registrerà almeno che mi stanno succedendo cose che non mi piacciono.

Mentre leggi le mie proposte stai sicuramente sentendo qualcosa; ti annoi o ti entusiasmi, o ti identifichi; inoltre stai pensando qualcosa, discuti la mia esposizione o la approvi o magari vai più in là aggiungendo idee che a me nemmeno sono passate per la testa. Se osservi tutto questo mentre leggi questo paragrafo è perché hai svegliato uno sguardo su te stesso. Segui il mio discorso ma stai anche osservando tranquillamente ciò che ti provoca il mio discorso. Se ci hai provato significa che hai sfiorato lo sguardo interno: lo sguardo che guarda colui che guarda.

Lo sguardo interno è quello sguardo che ci mostra quello che ci succede; attraverso di esso possiamo accedere alla conoscenza di noi stessi. Quando osservo il quadro dell'esempio di prima non vado a tagliarlo con un paio di forbici e nemmeno mi metto a discutere se è orribile o bello. Solamente lo osservo e se so di più sulla pittura posso guardarlo da varie angolature, osservo molte più cose di quando avevo cominciato a interessarmi da poco a quel disegno.

Fin da piccoli percepiamo il mondo esterno ma non siamo affatto abituati a svegliare lo sguardo su noi stessi. Non siamo abituati a dirigere uno sguardo sullo sguardo che osserva il mondo esterno.

Questo che dico può sembrare strano perché questo sguardo non è meccanico come quello delle percezioni che riceviamo attraverso i cinque sensi. Ti chiederai perché bisogna fare qualcosa che, meccanicamente, non ti succede. Quando Galileo decise di studiare il movimento dei pianeti ha dovuto inventare uno strumento che avvicinasse il suo sguardo alla luna ed alle stelle; ha dovuto inventare il telescopio. Per conoscere lo spazio abbiamo bisogno dei telescopi, per gli atomi usiamo i microscopi e per noi stessi lo sguardo interno. Questo sguardo non si sveglia la mattina quando apriamo gli occhi, bisogna svegliarlo. Non è uno sguardo "naturale". Per svegliarsi ha bisogno della mia intenzione.

Quando mi sveglio la mattina il mondo delle cose comincia a colpire i miei sensi, lo sguardo al mondo si sveglia e con esso posso cavarmela perfettamente per tutto il giorno. Potrei vivere tutta la vita senza sfiorare lo sguardo che mi mostra a me stesso. Sicuramente ci sono momenti della vita in cui questo sguardo interno si sveglia quasi per caso. Sono quei momenti di crisi profonda e di fallimento che abbiamo vissuto. In quei momenti difficili o in situazioni molto speciali succede a volte che si svegli lo sguardo interno e che mi dia qualche informazione utile ad affrontare le difficoltà ed a passare ad una nuova tappa vitale. Cosicché è probabile che in più di un'occasione tu abbia preso contatto con ciò di cui parliamo.

Se vogliamo approfondire la verità interna e la conoscenza di noi stessi possiamo svegliare, allenare ed approfondire uno sguardo su noi stessi che chiamiamo "sguardo interno" e che può agire mentre lanciamo i molteplici sguardi sul mondo esterno. Questo si può fare esattamente come si impara a giocare a tennis, a nuotare o a guidare.

Man mano che ci esercitiamo ci risulta sempre più facile e, col tempo, acquisiremo un sistema di movimenti riflessi che diminuiranno lo sforzo di cui avevamo bisogno all'inizio per giocare. Quest'attitudine sportiva o ludica è molto salutare perché quando gioco tutto è divertimento ed apprendimento. Nel gioco mi diverto con quello che succede e non giudico il mio avversario né mi punisco quando i miei movimenti sono sbagliati. La cosa principale del gioco è il divertimento e non gli errori. Ciò che osservo attraverso lo sguardo interno è meraviglioso, non chiede giudizi né castighi e se ci fossero sarebbero solo parte delle meraviglie che osservo.

Non credere che svegliare lo sguardo interno consista nel chiudere gli occhi o nel realizzare una specie di introspezione. Lo sguardo interno si sveglia quando osservo ciò che mi succede mentre agisco nel mondo. Quest'"osservarmi" è dolce, affettuoso, attento, come un bambino che comincia a conoscere.

Ti ho parlato di due sguardi. Uno sguardo abituale, meccanico, che chiamiamo lo *sguardo verso il mondo* e uno sguardo verso noi stessi che chiamiamo *sguardo interno*.

5. LO SGUARDO ESTERNO

Quando neghiamo o nascondiamo ciò che ci succede finiamo per interpretare noi stessi a partire da cose che "si dicono" dell'essere umano. Si dicono cose su com'è una famiglia, su come sono le relazioni di coppia, di lavoro o di amicizia ecc. Tutte queste cose che si dicono non sono come "mi succedono". Quando scopro come "mi succedono" posso dedurre come "ci succedono". È più probabile che da quest'esperienza particolare che registro come vera si possa giungere ad un comportamento più generale, piuttosto che il contrario. Si dice della famiglia, si dice della coppia, ed io soffro per la mia situazione familiare, per la mia situazione di coppia. Posso credere in quello che "si dice" così come credo nel fantasma di un film del-

l'orrore mentre lo guardo. Però il fatto che io ci creda in quel momento non implica la sua esistenza nel mondo delle cose. Allo stesso modo posso credere in quello che "si dice" però "credere in quello che si dice" non implica che le cose accadano così.

Ciò che "si dice" è appunto quello che denunciavamo come "verità ingenua"; i suoi giudizi di valore sono assoluti, dato che se ne nasconde l'intenzione. Pertanto quando l'interpretazione che ognuno dà del fenomeno umano è basata su questo tipo di verità, quest'interpretazione risulta forzata da schemi esterni, tipici di quest'epoca.

Più che dimostrare che i fenomeni non succedono come "si dice" mi interessa che ognuno sia motivato a verificare questo, in un cammino di avvicinamento alla verità interna. Sto parlando di quelle verità a cui è possibile accedere attraverso lo "sguardo interno"; è una strada del tutto differente da quella dello "sguardo esterno", basato appunto sul "si dice".

È possibile svegliare lo sguardo interno; esiste anche uno *sguardo esterno* che purtroppo non ha molto bisogno di essere svegliato poiché è già ben sveglio e attivo. Uno sguardo che più che osservarmi mi giudica, da fuori. Non vorrei confonderti; è ovvio che siamo sempre noi che ci guardiamo da fuori, però lo facciamo in un modo "esternalizzato". Lo facciamo a partire da un'ottica che non è la nostra ma piuttosto quella suggerita, imposta dal sistema di valori della società in cui vivo o dal gruppo sociale di cui faccio parte. È lo sguardo del bene e del male, di quello che devo o non devo essere.

Questo sguardo esternalizzato di me stesso mi riempie di inibizioni. Non possiamo più giocare i giochi che portavamo come esempio qualche paragrafo fa; dobbiamo essere buoni o competitivi, vestire i vestiti giusti. Se scopro un talento o una vocazione che vorrei sviluppare, devo vedere se è "ben vista", se è "quotata in borsa".

Lo sguardo esterno mi allontana da me stesso e mi fa seguire proposte che non hanno a che vedere con me. Sono

facile preda di intenzioni a me aliene, e nessuno ha chiesto il mio consenso.

Se la società in cui vivo è in crisi, è confusa, è senza senso, lo sguardo esterno mi trascinerà nella crisi, nel disorientamento, nel nonsenso.

È possibile superare i presupposti culturali di una società in un momento storico ed avanzare nella conoscenza di se stessi. Per far questo dobbiamo sviluppare lo sguardo interno, imparare ad osservare ciò che ci succede. Facendolo ricorderemo la nostra esistenza personale e faremo differenza tra quello che ci succede e quello che “crediamo ci succeda” e scopriremo che ciò che “crediamo” fa parte di un sistema di credenze tipico della società in cui viviamo.

II LA REALTÀ PSICOLOGICA

1. GLI STATI DELLA COSCIENZA

Quando parlo di “stati interni” mi riferisco ad una situazione globale della coscienza in un momento dato. A modi di stare della coscienza nei quali le percezioni, le sensazioni, le immagini, i pensieri, sono propri di quello stato. Sono tinti da quello stato. Tutto quello che succede lì è tinto da una forma, da un modo di vedere il mondo in quel momento⁵.

Gli stati interni sono molti, però mi concentrerò fondamentalmente su quelli che si sperimentano come sofferenza.

Non percepiamo il mondo nello stesso modo quando siamo addormentati, depressi, allegri o arrabbiati.

Questo è un problema per la gente che crede che ci sia una sola realtà. Ci diranno che le percezioni e le strutturazioni del mondo che si fanno in tutti gli stati sono false salvo, chiaramente, quelle che loro percepiscono dal loro stato di coscienza che, ovviamente, è quello “reale”. Dunque le percezioni del sonno sono false, quelle del mondo quando uno si sente sfinito sono false ecc. D’un tratto loro si innamorano, fanno pazzie, e quando tutto gli va male spiegano che erano “partiti”. Però adesso che sono tornati “in sé” è tutto chiaro e li possiamo perdonare delle pazzie commesse. Dunque cominciano a fare tutto quello che fa la gente assennata. E ci domandiamo se magari un

giorno si avvicineranno e ci chiederanno scusa perché si credevano saggi ma erano “partiti, innamorati, fuori di sé”, però si sono svegliati e si sono resi conto delle pazzie che hanno fatto.

Discernere il reale dall’irreale non è tanto semplice come si potrebbe credere. La realtà è una parola complessa alla quale noi aggiungiamo un cognome, così come abbiamo fatto con la parola “verità”. Parleremo di realtà psicologica.

2. L’ESPERIENZA DELLA REALTÀ

La coscienza struttura i dati che riceve in modi diversi a seconda dello stato in cui si trova. E ciò ha *realtà psicologica*. Quando dormiamo non sperimentiamo i sogni come sogni. Li sperimentiamo come “realtà”. Quando siamo angosciati, quello che percepiamo non lo sperimentiamo come proprio di uno “stato”, lo sperimentiamo come “realtà”. La stessa cosa succede se siamo innamorati o presi da una emozione: l’esperienza interna di quello che percepiamo e strutturiamo del mondo è di “realtà”. Quando siamo immersi nelle nostre attività quotidiane, non lo sperimentiamo come “un modo di vedere il mondo”; potrebbero essercene altri, ma noi lo viviamo come “realtà”. Quando ricordiamo ciò che abbiamo vissuto, lo sperimentiamo come “realtà”. Però sono tutte realtà psicologiche.

Perciò quando parliamo di stati interni, parliamo di modi di percepire e di strutturare l’informazione che riceviamo. Non stiamo discutendo se quello che percepiamo del mondo è “il reale”. Stiamo osservando il fatto che quello che percepiamo del mondo lo sperimentiamo come reale. Ed inoltre osserviamo che quell’esperienza varia a seconda del modo di strutturare della coscienza nei suoi differenti momenti. Varia a seconda del suo stato interno.

Quando sogniamo, questo è evidente. Le strutturazioni della coscienza durante il sogno le sperimentiamo come reali. Confrontando quella strutturazione con un’altra fatta in uno stato di veglia, cioè a partire da un altro modo di

strutturare, dico che quello che ho sognato è falso. Però questo non lo posso affermare a partire dal sogno.

Quando in veglia la coscienza si trova presa da qualche emozione, per esempio un forte timore (una notte buia, da soli in un bosco fitto e sperduto, dove il “più avanti” è in agguato) quello che percepiamo e strutturiamo in quello stato lo sperimentiamo come “reale”.

La stessa cosa succede con l’innamoramento o in qualunque stato magico nel quale gli oggetti acquistano un’intenzione propria.

Vediamo un altro esempio. Prendiamo il caso delle credenze.

3. LE CREDENZE⁶

Quando ero adolescente giocavo al “gioco della verità”. Consisteva nel metterci in un’attitudine di piena franchezza con gli altri e domandare e rispondere sulle nostre intimità con assoluta crudezza. Il gioco andava avanti fino a quando alcuni cominciavano a disgustarsi, e il gioco non poteva continuare. Io stesso sono rimasto paralizzato qualche volta quando gli altri davano opinioni su aspetti della mia vita che tolleravo a fatica. Molte volte tutto terminava in modo disordinato, con gli amici offesi e il gioco successivo aveva senso solo per dire quello che si era taciuto la volta prima, in una evidente vendetta.

In questo gioco la cosa interessante era lo scoprire che quello che credevamo di noi stessi non corrispondeva a ciò che percepivano gli altri.

Quel fatto causava una particolare sensazione di insoddisfazione. Negavi che quello che ti dicevano fosse come te lo dicevano. Utilizzavi tutte le risorse possibili affinché la realtà fosse come tu volevi o credevi e non come appariva nel gioco.

Le credenze hanno realtà psicologica.

Quando abbiamo una credenza su qualcosa, questa non si presenta come credenza. Io credo che domani andrò a

pranzare con un amico. Questo è un futuribile, che può accadere o no. Non ci riferiamo a questo tipo di futuribili quando parliamo di credenze. Se domani non vado a quell'appuntamento, capisco che non è andata come mi aspettavo. Si tratta, in questo caso, di un futuribile in cui riconosco la sua probabilità di accadere o no. Parliamo di "credenze" quando la probabilità che non avvenga quello che credo è uguale a zero.⁷

Se domani uscissi per strada e tutte le auto che mi passano vicino mi venissero addosso e tentassero di travolgermi, avrei vari problemi. Il primo, mettermi in salvo. Però sarebbe ugualmente importante riuscire ad accettare il fatto che gli automobilisti non sono come credo. Invece di fare attenzione a non investire i pedoni, al contrario, essi tentano di travolgerli. Qui avrei dei problemi e stenterei ad accettare che il mondo non è come credevo.

Questa credenza (che tutti gli automobilisti faranno attenzione a non investire i pedoni) non si presenta a me come credenza. Mi si presenta come realtà. Se quello non succede, è un bel problema con la mia immagine del mondo! Tutta la nostra immagine del mondo è appunto quello: un'immagine. Credenze che abbiamo sul mondo e sulle persone.

Però esse hanno per noi una realtà psicologica. Cioè le sperimentiamo come realtà e non come credenze.

Così come sperimentiamo come reale un sogno e sappiamo che si trattava di un sogno solo quando ci svegliamo, allo stesso modo le credenze operano come realtà e ci rendiamo conto che si trattava di credenze quando si scontrano con avvenimenti che ora non possiamo più interpretare così. In qualche modo, "ci svegliamo" da quella credenza. Ci eravamo fatti delle illusioni e ora non più, ci siamo dis-illusi.

Così abbiamo delle credenze sulle nostre relazioni affettive, crediamo nel sistema bancario, crediamo in quello che dicono i giornali, la TV ecc.

Abbiamo delle credenze su noi stessi, sul comportamento degli altri e sul comportamento sociale. Ci muoviamo guidati da credenze. Per un certo tempo agiamo nel mondo e queste credenze agiscono senza farci scontrare con gli avvenimenti. Quindi si va confermando il loro valore di verità.

Però spesso avviene che le nostre credenze falliscano. Smettono quindi di esercitare potere su di noi e le sostituiamo con altre.

Non è possibile riconoscere una credenza come tale. La sperimentiamo come realtà e scopriamo solo la sua caratteristica di modello della realtà quando qualche avvenimento ci mostra che le cose non sono come "credevamo". Non è neanche possibile riconoscere un sogno come tale mentre dormiamo. Invece, quando ci svegliamo, a partire da un nuovo modo di strutturare, è possibile verificare che quello che abbiamo vissuto nel momento precedente era un sogno. La domanda che ne consegue è se esiste un modo di strutturare della coscienza in cui quelle credenze possano essere riconosciute come tali, senza dover aspettare il momento della disillusione. Si dovrebbe trattare di un modo di strutturare non-illuso, più che vigiliaco, di riconoscimento delle credenze con cui opera la coscienza.⁸ Per confermare la possibilità di questo stato rimando a quanto dicevamo nel capitolo precedente "Lo sguardo Interno".

Svelare le proprie credenze non è un compito facile perché tutto il nostro essere si opporrà a questo. La cosa più vicina che trovo per avvicinarmi al fenomeno sono i momenti di disillusione. Quando un grande amico mi inganna o mi imbrogliando sento di essere stato tradito. Ciò che pensavo non potesse succedere, è successo. Quando ne parlo con altri qualcuno mi dirà "ma come è possibile, non ti sei reso conto prima? Tutti sapevamo che lui o lei erano così".

Ci sono altri tipi di credenze che sono sostenute da tutte le persone che vivono in una stessa epoca, in uno stesso

momento storico. Se è difficile svelare una credenza personale, farlo con una credenza di un'epoca è impossibile. Non è possibile accettare che una parete sia bianca quando tutti la vedono nera. Il valore di verità di queste credenze è assoluto ed esse lo perdono, perdono credito, solo quando si avvicina la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova era.

Le credenze hanno a che vedere non solo con il momento storico ma anche con la cultura dei popoli. Però la cosa straordinaria di questo momento storico è che siamo in un momento di mondializzazione nel quale le culture si avvicinano e si influenzano reciprocamente. Per questo penso che le credenze dell'epoca in cui non crederemo più, e che crolleranno per permettere l'inizio di un'era nuova, siano credenze di base dell'umanità, che ci accompagnano dalle nostre stesse origini. Saranno le credenze comuni a tutte le culture quelle da cui ci disilluderemo, per permettere che una nuova verità si apra il passo dentro di noi. Una nuova verità che sostituirà quelle credenze che ci hanno accompagnato per una decina di millenni.

Chiudiamo questa parentesi sulle credenze dell'epoca e riassumiamo.

Non c'è in sé una realtà obiettiva. La coscienza struttura il mondo in diversi modi a seconda del suo "stato" e questa strutturazione si sperimenta come realtà. Chiamiamo realtà psicologica questa esperienza di realtà. Alla base di questa strutturazione della realtà c'è un "sistema di credenze" cioè i presupposti dell'epoca, le verità ovvie di questo momento storico che si presentano come "obbiettive in sé".

III IL NONSENSO

1. DESCRIZIONE DEL NONSENSO

Qui tratterò uno degli stati interni. Non è difficile da riconoscere ed ha vari livelli di profondità.

Parleremo di un nonsense quotidiano, senza toccare ancora quell'incognita che chiamiamo "morte". Viviamo sapendo che moriremo, però credendo che non sia così, supponendo che sia qualcosa che succede solo agli altri. Non importa quanto forte sia l'evidenza che prima o poi moriremo, perché è successo a persone care o per altri motivi, non importa, crediamo che a noi non succederà. Non tocchiamo questo, per ora. Vediamo il nonsense.

Bisogna far attenzione in questo tema. Tante volte ho trovato gente in situazione di nonsense che si faceva domande fondamentali (sul senso dell'esistenza). Il filo del discorso non era quello di una forte ricerca che motivi azioni, ricerche o esperimenti, ma come di una serie di ragioni per giustificare il nonsense.

Questo fa sospettare che quelle domande fondamentali facciano parte di quello stato e che siano utili per giustificarlo, però non siano un motore che spinga alla ricerca di nuove risposte.

Pertanto non tratteremo ancora il problema fondamentale dell'esistenza. Studieremo alcune situazioni psicolo-

giche previe, che dobbiamo chiarire se vogliamo arrivare ad un altro tipo di formulazioni.

La maggior parte delle volte ho visto che quelle domande che sembravano trascendentali, scompaiono appena si risolve una problematica personale del soggetto che le formula. Voglio dire che non vale la pena fare domande sul senso della vita quando le domande sincere riguardano un'auto nuova, perché mi ha abbandonato la persona amata, come faccio perché torni da me, o perché non ho trovato lavoro, o perché mi hanno bocciato.

Chiariamo le incognite dello stato del nonsenso, di quel modo di stare della coscienza nel nonsenso, affinché le domande interessanti siano veramente interessanti.

Tutti abbiamo vissuto situazioni di forte sofferenza, di grande contraddizione e violenza interna. Niente di ciò ha a che vedere con lo stato di nonsenso.

In questo stato non si registrano grandi problemi, né appaiono forze interne contraddittorie; c'è una sorta di tranquillità in cui "una cosa vale l'altra". Tutta la mia azione verso il mondo è inerziale, mi alzo la mattina perché suona la sveglia, vado a lavoro perché è quello che ho sempre fatto, se qualcuno mi invita al cinema, ci vado. Poche cose mi fanno uscire da questa neutralità emotiva e se qualcosa riesce ad emozionarmi è per un breve istante. Faccio quello che ho sempre fatto e mi lascio portare dagli avvenimenti. Non registro sofferenza, però neanche motivazione. Tutto è così, e una cosa vale l'altra. Non è necessario rompere l'inerzia, giacché tutto è uguale. Se qualcuno mi domanda come sto, dico che sto bene. Non sembra che ci siano grandi problemi. Nemmeno mi succedono cose interessanti.

Quando mi immagino che la vita è così, che domani sarà uguale ad oggi, che il prossimo anno sarà identico al precedente, e fra dieci anni tutto sarà come ora, comincia a sorgere in me qualcosa di simile al panico. Però me ne posso dimenticare subito, perché è ora di andare a letto e domani c'è da lavorare.

È fantastico. Si potrebbe arrivare a dire che abbiamo superato la sofferenza, poiché questa non dà segnali particolari. Solo quel fastidio col futuro, parola pericolosa per questo stato della coscienza.

Il mondo non è interessante perché niente è capace di togliermi da quello stato. Ho poca energia e piuttosto sonno, ma sono sufficientemente attivo per mantenere l'inerzia.

Ho letto una volta un libro di qualcuno che viveva così e, ogni tanto, sperimentava che le cose esterne a lui avevano esistenza propria. Esistevano fuori da lui e questo gli dava una sensazione di schifo, una specie di nausea, come se volesse espellere qualcosa da dentro.⁹

È uno stato che ha la particolarità del fatto che non avendo motivazioni, non esiste neanche motivazione ad uscire da esso. Perché dovrei uscire da questo se una cosa vale l'altra? Inoltre, uscire dove? a fare che?

Mi posso perfino divertire, c'è sempre qualcosa con cui ottundere la mia coscienza affinché si distraiga, si "intra-tenga". Posso guardare la TV, una partita, fare l'amore o giocare al computer. Posso lavorare, fare cose molto concentrate, però niente ha senso, interesse né motivazione. Faccio le cose perché non c'è nemmeno motivazione a non farle. Solo quella parolina "futuro" mi produce irritazione ed il sospetto che qualcosa non vada bene.

Però, come sono arrivato lì? Non sempre la vita è stata così!

2. LA TRAPPOLA PSICOLOGICA

Questo stato è una specie di trappola psicologica. Ti dico che sei arrivato lì a causa di contraddizioni molto profonde che non hai potuto risolvere. Sei arrivato a questo stato come modo per distendere, per rilassare le tue tensioni che in quel momento erano insopportabili per la tua coscienza. Hai voluto solo fuggire da qualcosa, da un problema che ti causava molto dolore, ed hai fatto qualco-

sa con la tua testa, hai falsificato qualcosa in te perché smettesse di essere un problema. Non ti ha causato più dolore, però insieme a questo, hai cominciato a perdere interesse e motivazione per tutto l'esistente.

No. Non ti è capitato. Sei tu che sei arrivato al nonsenso. Ci sei arrivato quando hai considerato che la tua contraddizione non era tanto grave come la sperimentavi, che in realtà "era lo stesso". Dato che era lo stesso, hai calmato il tuo dolore però con esso hai perso la motivazione e l'interesse per tutto. È successo poco a poco. Per prima cosa hai perso interesse per quelle cose, quelle persone o quelle situazioni che avevano a che vedere con ciò che ti causava problemi; poi questo si è andato estendendo ad altre situazioni contigue fino a che, alla fine, sei rimasto assolutamente tranquillo perché lì nulla importa niente.

Così, come nella "Storia Infinita" di Michael Ende, il Nulla è andato avanzando, coprendo il mondo della fantasia, fino a farlo sparire tutto.

Chiamo questo stato "trappola psicologica" perché determinate immagini o situazioni mi producono sensazioni dolorose ed allora io le anestetizzo. Con questo pretendo di anestetizzare solo le sensazioni che quella situazione precisa mi provoca. Però succede che facendo ciò anestetizzo le sensazioni di situazioni contigue e così, in una reazione a catena, presto una cosa vale l'altra. Cioè *tutto mi suscita la stessa sensazione.*

Però è stata la tua contraddizione a portarti fino a questo stato di nonsenso. Non sei arrivato ad esso attraverso nessuna metafisica, né attraverso alcuna filosofia dell'esistenza. Né attraverso alcuna nausea o cose simili.

È stata la tua contraddizione, che sperimentavi dolorosa e sofferente, che sperimentavi senza uscita. Quella che non hai saputo come integrare, comprendere, perdonare. Quella che ti ha portato al mondo del nulla, al mondo dei morti-viventi, al mondo degli zombies.

È difficile capire questo a partire dallo stato degli zombies. A meno che non capti - con verità interna - che

domani sarà uguale ad oggi, che il prossimo anno, uguale al precedente, e uguale al prossimo, e al prossimo, e al prossimo; e che tu voglia uscire dalla trappola nella quale tu stesso ti sei messo. Perdere la paura di soffrire e considerare che questo stato è peggio che soffrire. È peggiore perché non c'è modo di andare avanti, di scoprire, di investigare. Non c'è ricerca interna dato che una cosa vale l'altra.

Tu dici che quei vecchi problemi d'amore, o familiari, o quello che fossero, li hai superati molto tempo fa. E accennerai la "o" di molto. Quella sensazione ce l'hai perché il tuo tempo si è fermato ed ha smesso di trascorrere, in una specie di ibernazione psicologica. Ti sembra di aver superato quei problemi perché, quando li ricordi ora, non ti danno nessuna particolare sensazione, non ti producono nessun tipo di commozione. Però se ci pensi bene, riconoscerai che in quello stato, niente ti produce una particolare commozione. Così che quello che dici è, almeno, degno di sospetto.

Allora mi dirai cose che suonano bene. Che tutto finisce con la morte, per esempio; o che il denaro non è la felicità, però le assomiglia; cose così, che hai ascoltato da qualche parte. Sei in una trappola della mente. Trappola che ti è servita a nasconderti da te stesso, a dimenticarti di un problema che ti è parso irrisolvibile, a fuggire dalla contraddizione. Tutto è falso nel tuo pensiero, nelle tue emozioni, e nella tua azione e c'è una sola cosa che ha senso fare: uscire dal nonsense.

Resta ancora un problema. Per uscire dalla trappola dovrai tornare alla contraddizione dalla quale sei scappato. Dovrai tornare a quello che non hai potuto risolvere. Però la sofferenza ti dà più possibilità del nonsense. La sofferenza ti motiverà a superarla.

3. L'ANESTESIA DEI REGISTRI INTERNI

Come faccio a provocare l'anestesia? Basta distogliere lo sguardo da quello che sperimento come irrisolvibile, distoglierlo da ciò che mi provoca dolore e sofferenza. Facendo ciò non scompare l'errore psicologico però scompare, o piuttosto si modifica, la sensazione prodotta da quell'errore.

Più di una volta hai sperimentato nella vita quotidiana delle difficoltà che non vuoi affrontare. Non le vuoi affrontare perché intuisce che non sarai capace di risolverle. Quello che fai in quelle occasioni è preoccuparti di altre cose, forse guardi altri aspetti della situazione però, in definitiva, fuggi da quello che intuisce difficile. Questo lo fai fino a che quella situazione esplose e ti si impone.

Allora ti stupisci per l'apparente incidente che si è prodotto. Ti arrabbi perché non ti hanno avvisato in tempo, perché qualcuno ti ha ingannato o ha tradito la tua fiducia. Spero che tu abbia avuto l'opportunità di verificare che, in alcuni di quegli "incidenti", tu stesso non hai voluto vedere gli indicatori quando ancora eri in tempo, tu stesso hai distolto lo sguardo da quel problema che poi ti è saltato agli occhi.

Espongo questo per darti un esempio di che cosa parlo quando dico "distogliere lo sguardo". In questo caso, lo sguardo si distoglie da percezioni provenienti dal mondo esterno. Ti immaginerai quanto semplice e abituale sia distoglierlo da sensazioni provenienti dal mondo interno.

Così, di fronte a contraddizioni che sperimento di grande sofferenza, lo stato di nonsenso compie la funzione di anestetizzare quelle sensazioni. Questa anestesia si produce distogliendo lo sguardo dalla contraddizione e dalla sofferenza. Distogliendo lo sguardo, questa sofferenza si nasconde a me provocando questo stato, questo modo di stare che abbiamo chiamato globalmente *nonsenso*.

IV IL FALLIMENTO

1. L'ESPERIENZA DEL FALLIMENTO

Amico mio, niente è come ti hanno detto, niente è come credevi. Tu senti che lo stupido sei tu e che tutto succede solo a te. Solo a te ti è andata male con quella bella donna che un giorno hai conosciuto. Solo a te ti sono andati male quegli affari che ti avrebbero liberato dalla sventura di temere per il tuo futuro e per quello dei tuoi figli. Solo tu hai sofferto per ciò che il denaro non può comprare. Solo tu non ti rassegni per la perdita di una persona amata. Solo te Dio misericordioso non è venuto a consolare. Tutto solo a te.

Intorno a te non tutti sorridono e, per quanto tu conosca molta gente che vive la tua stessa esperienza, ti sembra che anche loro siano della banda degli stupidi.

Ti sforzi affinché non sia così. Forse domani, forse attraversando una strada, tu possa incontrare la persona giusta, o che la fortuna sorrida gialla come l'oro e tocchi tutti intorno a te e siano salvati dalla povertà o da quella mediocrità che non ti permette di fare tutto quello che vuoi, come viaggiare, comprare e... Sì, sicuro, domani.

Niente è come ti hanno detto.

Niente funziona come credi.

Però il fallimento ti fa inorridire.

Questa è una società di opportunità nella quale i belli e gli intelligenti hanno successo. Però a te niente va così.

A volte hai ricevuto un applauso. Ti hanno detto che sei stato bravo e, senza che tu lo volessi, tutti sono venuti a sapere di quello che ti hanno detto. Cerchi di ascoltare l'eco dell'applauso che svanisce. Quando ero alla riunione con quella persona così importante... lui mi disse... io gli dissi... e dunque mi dissero..., però è già passato, l'eco svanisce e un'altra volta arrivano gli stupidi. Fortunatamente nessuno si è reso conto e nessuno lo farà, perché domani otterrai che lei venga da te e allora...

Nessuno vuole essere un fallito, è un insulto esistenziale. Inoltre, se uno ha fallito in qualcosa, non è stata colpa sua. È stato per la tipa che mi ha abbandonato, per la mia famiglia che non ha mai saputo riconoscere le mie virtù; per di più questa società piena di opportunità, le ha date a tutti meno che a me; al massimo, dato che mi considero solidale, riconosco che non ne ha date neanche al mio gruppo sociale, ecc.

Più che fallimento, mi sembra che ci sia gente in debito con me.

È una difficoltà riconoscere il fallimento. Perfino ora, mentre leggi, pensi che parlo ad altri che hanno fallito, però non a te, perché tu domani avrai... e ieri ti hanno detto che domani ti daranno...

Osserva: peggio che soffrire è non saper soffrire. È come aver paura di aver paura. È soffrire perché le cose non vanno come vuoi però, in più, è soffrire per la tensione di distogliere lo sguardo da questa situazione.

Niente va come vuoi, punto e basta.

Ciò non duole. Ti duole che ti dica che neanche domani andrà come vuoi. Però non ti dico quello. Dico che il fallimento non fa male, mentre fa male resistere alla sua accettazione.

Dal punto da dove guardiamo questo cammino psicologico non importano le ragioni per cui le cose che vuoi non vanno come ti aspetti. Poco importano le ragioni, buo-

ne o cattive che siano. Ciò che importa è che le cose non sono andate e non vanno secondo i tuoi desideri. Non rispondere rapidamente spiegandomi perché, *osserva* solamente il tuo fallimento, sveglia il tuo sguardo interno ed apprendi. Questa è la cosa più importante se ti interessa realmente conoscerti, se ti interessa scoprire la tua verità interna.

Nessuno dice a voce alta “sono un fallito”, suona come “sono un marziano”.

Muoio dalle risate! Fine secolo, la società delle opportunità ha benedetto l'essere umano e lo ha fatto trionfare ed avere successo. Successo! Tutti si sentono felici, completi, uniti nell'amore verso il prossimo, vicini e sicuri, soprattutto sicuri. Chiaro, sicuramente tu in particolare no, però tutti gli altri sì.

Più di 5 miliardi di particolarità che abitano sopra la Terra non fanno ancora un universale.

Nel linguaggio comune il termine “fallito” si utilizza peggiorativamente per indicare che una persona non ha raggiunto nella vita quello che “si dice” ci sia da raggiungere, e che neanche in futuro sarà capace di ottenerlo.

Guardando da dentro, il termine “fallimento” indica che non ho raggiunto quello che ho creduto fosse importante raggiungere, e quello che una volta ho creduto non è più possibile continuare a crederlo.

Ho resistenza a vedere il fallimento. Preferisco vedere che i miei progetti si deviano o non producono l'effetto sperato a causa di incidenti esterni. Quel fattore accidentale, fortuito, mi autorizza a sperare che qualche volta l'incidente operi a favor mio. L'“accidentale” nasconde ogni responsabilità della mia azione. Anche se le situazioni di fallimento si ripetono, insisto a considerarli incidenti e li attribuisco a qualcosa che chiamo “mala sorte”, e che è stata prodotta dalla posizione in cui si incontravano le stelle nel momento della mia nascita. Ripetere la mia azione mille volte, fino alla fine della mia vita, prima di affrontarmi e mettermi in discussione.

Questo mettersi in discussione è possibile nel fallimento.

Quando dico “mi succede sempre la stessa cosa”, non faccio attenzione al fatto che la constatazione di quel fatto si potrebbe formulare come “mi succede che faccio sempre la stessa cosa”.

La mia azione è orientata dalle mie credenze.

Nel fallimento si produce una rottura del sistema di credenze. Falliscono determinate credenze e questo mette in discussione la mia azione. Il riconoscimento del fallimento non è la negazione dell'azione, ma è accettare di mettere in discussione le credenze ed accettarne il fallimento.

2. IL FALLIMENTO DELLE CREDENZE

Il riconoscimento del fallimento è ciò che ci permette di cambiare lo sguardo di fronte ad una situazione di sofferenza. Credo sia una delle esperienze interne più difficili da accettare e senza dubbio quella che rende possibile qualunque cambiamento, qualunque nuova ricerca, l'arrivo di una nuova realtà.

Mio figlio e i suoi amici adolescenti mi hanno chiesto tempo fa se io fossi un fallito. Sapendo che il successo è il valore centrale in cui si sono formate le nuove generazioni, gli risposi quasi senza pensare che effettivamente io ero un fallito; con questo mi sono guadagnato che mi prendessero in giro per un bel po'. Un anno dopo hanno insistito con quella domanda perché non potevano accettare la mia risposta così franca e brutale.

La gente di successo, che non ha fallito mai, ha trovato (o crede di aver trovato) tutto quello che vuole nella vita. Ha soddisfatto tutte le sue ricerche e dedica la propria vita ad usare quello che ha trovato. Sono persone complete. Se qualcosa va male è sempre colpa di fattori esterni e non gli passa mai per la testa che potrebbe essere sbagliato il loro modo di vedere il mondo. Sono persone di successo. Ci

sono altre persone che non trovano una risposta competente alle loro ricerche o che, quando la trovano, questa apre loro migliaia di nuove domande nel cuore che fanno sentire loro che la strada che hanno intrapreso è molto più lunga di quello che immaginavano all'inizio. Alcune persone cercano la bontà, la giustizia, la felicità, il senso della vita e non accettano né si rassegnano al fatto che le loro ricerche siano impossibili. Queste persone vivono costantemente l'esperienza del fallimento e da quest'esperienza traggono un'enorme energia (contrariamente a quello che si pensa) che li spinge a continuare, a lottare, a cercare instancabilmente. Invece è comune trovare persone di successo stanche, asfissiate e senza senso. La parola che le persone di successo usano per definire il nonsense è "depressione".

Nel capitolo "la realtà psicologica" abbiamo parlato delle credenze. Lì si diceva che la base di ciò che chiamiamo realtà siano le credenze. Non è possibile riconoscere una credenza come tale e dicevamo anche che era senza dubbio la componente fondamentale di ciò che chiamiamo realtà. Quando qualcosa va male, quando il mondo smette di comportarsi come credevamo, allora ci disilludiamo e ci svegliamo da quella credenza. Il fallimento è proprio l'improvviso riconoscimento del fatto che quello che credevamo reale non lo era.

Il fallimento è l'esperienza del riconoscimento del fatto che quello che credevo reale, tutto quello che tutto il mio essere sperimentava come vero, quello che la mia logica mi mostrava indubitabile, non era così. Il fallimento viene sperimentato come doloroso, però è il tipo di dolore che sento quando il dentista mi estrae un dente cariato o quando l'oncologo mi opera di un tumore maligno.

Il fallimento è lo stato della coscienza quando si disillude. Posso disilludermi solo quando sono stato illuso. Le illusioni sono fantasie che ho preso per realtà. Nel fallimento la coscienza comincia la ricerca di una nuova realtà, di nuove credenze che permettano di comprendere la

situazione in un modo nuovo. La coscienza si amplia e cerca nuove risposte che la fanno crescere e cambiare il mondo.

Quando guardiamo il mondo o noi stessi, guardiamo in un certo modo. Questo modo di guardare è da una parte frutto della nostra intenzione lanciata nel mondo e dall'altra frutto di un sistema di credenze, di supposizioni a partire dalle quali strutturiamo tutti i dati che riceviamo. Quando si rompe il sistema di credenze sperimentiamo il fallimento ed è il fallimento di questo modo di guardare. Non è il fallimento dell'intenzione che cerca di realizzarsi e di completarsi nel mondo. Al contrario, adesso l'intenzione si è liberata da un modo di guardare che la teneva imprigionata. Ora questa intenzione ha la possibilità di costruire nuovi significati e nuove realtà. Nuove credenze occuperanno lo spazio di quelle vecchie, però ci apriranno il futuro verso nuovi mondi.

V LA CONTRADDIZIONE

1. FUNZIONE DELLA SOFFERENZA NELLO PSICHISMO

Mettiamoci d'accordo.

La sofferenza è un segnale che indica alla coscienza che qualche processo psicologico non sta andando bene.

Se metti una mano su un fornello, la levi subito dal fuoco sfuggendo il dolore che ti provoca. Quel dolore ha la funzione di dare un segnale alla coscienza affinché il corpo si muova e si allontani dal pericolo.

Anche la sofferenza ha questa funzione. Anch'essa dà un segnale alla coscienza che qualcosa non funziona bene. In questo caso si tratta di processi psicologici.

Non bisogna sottovalutare questo modo di guardare la sofferenza. Insisto, poiché molte volte si legge: "la sofferenza è il segnale per la coscienza di un processo psicologico errato" (lo ripeto un'altra volta), però si continua a credere in ciò che si credeva prima, supponendo che sia lo stesso. Credenze del tipo "la sofferenza redime l'uomo", "siamo nati per soffrire", "soffro, dunque sono", "la sofferenza mi ispira", "il cammino del cielo è seminato di spine" e molte altre frasi che hanno un trasfondo di venerazione della sofferenza.

Questa visione funzionale della sofferenza, che stiamo proponendo, non suggerisce affatto che quando qualcosa non va la cosa coerente sia soffrire. Dice, al contrario, che

la coscienza ha generato una costruzione psicologica, un processo psicologico sbagliato e falso.

La scienza è avanzata molto più rapidamente nel risolvere il dolore fisico che non la sofferenza mentale. Le pesti che colpiscono il corpo stanno retrocedendo sempre più su questo pianeta. La peste psichica avanza, si sviluppa e si approfondisce nella solitudine delle masse, affogando l'essere umano nella contraddizione e nel nonsenso.

È certo che ci sono punti sulla Terra in cui il dolore fisico, nella forma della fame o delle malattie, continua ad operare ed a mostrare il suo potere. Però mi sembra che, dato il livello a cui è giunto il progresso tecnologico, questo non sia altro che un sintomo in più della peste psichica che avanza sul pianeta.

2. DESCRIZIONE DELLA CONTRADDIZIONE

Anni fa, guidando nelle strade trafficate della mia città, arrivai in un vicolo che terminava con un muro. Volevo girare a sinistra per continuare il mio cammino, però me lo ha impedito una freccia che indicava che il transito per quella strada era permesso solo nel senso opposto al quale io volevo svoltare. Tentai allora di girare a destra, però neanche lì lo potei fare dato che un'altra freccia indicava che si poteva circolare solo nel senso contrario. Paralizzato rimasi a riflettere sul dilemma che mi si presentava, immaginando che avrei passato il resto della mia vita in quel luogo.

Nella contraddizione si ha la sensazione di soffrire. Una sensazione di violenza interna. Devi prendere una decisione che credi possa alleggerire quel dolore interno. Solo che non puoi farlo. Parli continuamente con te stesso tentando di risolvere quella situazione, cercando di far sì che quello che è successo non sia successo. Ti fai più volte lo stesso discorso, lo sviluppi e torni allo stesso punto. Ricominci quella conversazione interiore seguendo gli stessi passi, le stesse frasi della volta precedente. Quando le rac-

conti ad altri, fai lo stesso e niente né nessuno riesce a calmare quel dolore. Sei intrappolato in un circolo vizioso. Ti senti disperato e c'è sempre "qualcosa" che, se succedesse, farebbe scomparire il tuo problema. Se quella persona ti amasse, o se avessi quella quantità di denaro, o se lui fosse in un'altra maniera, hai la sensazione che saresti completamente felice. Non pensi che risolveresti il problema, sperimenti che se "quello" succedesse, saresti felice. E lì stai, molto tempo in quel discorso, cercando di far sì che pensandolo tanto, o piangendo tanto, "quello" succeda. E non è ora il caso di sapere perché, però è appunto "quello", ciò che non succederà.

Molte volte ho conosciuto gente in questi stati depressivi, che mi spiegava quale è la soluzione che vedevano alla loro situazione. Se avessero raggiunto "quello", spiegavano, non avrebbero chiesto nient'altro alla vita. Lo dicevano con tanta certezza, che uno desiderava che succedesse; "amen" pensava uno, così sia. Qualche tempo dopo li ho visti di nuovo ed ho chiesto di "quello" che desideravano. Con sorpresa e gioia, mi hanno detto che lo avevano ottenuto. Però si erano dimenticati che "non avrebbero chiesto nient'altro dalla vita" e il loro stato di depressione era simile a quello del primo incontro.

È abituale sentire che la contraddizione che si vive compromette tutta l'esistenza ed il futuro. Molte volte, quando ricordiamo situazioni di forte contraddizione che sono accadute vari anni prima, sentiamo che i motivi di quella sofferenza oggi sembrano assurdi. Così come possono sembrare assurde le situazioni di altri che oggi stanno intrappolati in vicoli ciechi. Ciò che importa è che chi lo vive, lo sente in modo drammatico. Così come sembrano assurdi i motivi di contraddizione del passato o di altri, così si vedranno assurdi i motivi delle contraddizioni attuali, una volta superate. Però, mentre si vive quella situazione, è come se fosse una questione di vita o di morte. Drammatica. È in questa situazione che alcune volte scegliamo di cadere in quella trappola chiamata "nonsense".

La contraddizione è dolorosa e ti spezza dentro. Però quella sofferenza ti incita ad uscire da lì. Se scegli il nonsenso, queste tensioni sembreranno dissolversi e, insieme con esse, tutto il gusto di vivere.

3. PRENDERE DECISIONI

Una delle caratteristiche più impressionanti dello stato di contraddizione è quella necessità imperiosa, compulsiva, di prendere una decisione. A volte questo si fa tanto insopportabile che si preferisce una decisione rapida, senza dare importanza alle sue conseguenze, pur di uscire da quella specie di tortura che si sperimenta.

In varie occasioni, uno si mette in modo da ottenere che gli avvenimenti, apparentemente, decidano per lui.

Io non so se tu qualche volta hai tentato di leggere un libro o di studiare qualcosa quando hai l'influenza e la febbre a 40. Leggi e torni a leggere e cerchi di soffermarti su ogni frase, poi ti svegli perché ti sei addormentato giusto nel momento in cui credevi di comprendere alla perfezione qualcosa di quel libro, ti arrabbi con te stesso finché accetti il fatto di essere malato, che devi aspettare che la febbre scenda per fare quel lavoro intellettuale.

Prendere decisioni in uno stato di contraddizione non è molto diverso. Se lo fai, le probabilità che le conseguenze di quelle decisioni siano peggiori sono alte. Perché non aspettare che scenda la febbre? Quando succede, decidi. Una influenza è una disfunzione di un processo chimico o fisico. La contraddizione lo è di un processo psicologico.

Sei in una situazione che ti sembra senza uscita. Soffri.

Perché non prendere sul serio quello che dicevamo sulla sofferenza all'inizio del capitolo?

Abbiamo detto che per la coscienza la sofferenza è il segnale di un processo psicologico errato. Questa sofferenza è il segnale che qualcosa nel discorso della contraddizione è falso, sbagliato.

Se osservi con attenzione, scoprirai i tuoi crucci, le tue rabbie con persone e situazioni che senti che ti hanno danneggiato. Ti sembra che, in un modo o nell'altro, loro siano stati i responsabili delle disgrazie che ora patisci. Se riesamini con attenzione, scoprirai "il risentimento".

VI IL RISENTIMENTO

1. ALCUNE PRECAUZIONI

Qui arriviamo al tema centrale degli stati interni sofferenti, arriviamo alla chiave della caduta nel nonsense, della caduta nella contraddizione.

Che brutto vedersi risentiti! È quasi un problema estetico.

Ho visto molti "buoni" perdonare con rapidità i propri risentimenti. Poi li ho visti pieni di problemi che non comprendono. Oppure li ho visti in una situazione vitale sgradevole, senza sapere quello che gli succede. Questi stati che si riconoscono come sofferenti, però in cui uno non sa quello che gli succede: questo ha attirato la mia attenzione. Uno rivede la sua situazione e non ci sono problemi complicati. Però soffre e non sa perché. Ho riconosciuto il sorgere di grandiose filosofie e metafisiche della vita, che spiegano il mondo, la storia e l'uomo. E dietro le spiegazioni e le verità che si affermano, mi è parso di fiutare il risentimento.

Ho sentito parlare di riconciliazioni e molte volte ho visto che sono fughe dal risentimento e non riconciliazioni.

Siamo a un punto centrale. Non conviene passarci sopra come qualcosa di superato da tempo, perché è una delle radici più profonde della contraddizione e del nonsense. È una delle radici del congelamento del tempo

interno. La mancanza di comprensione di questo processo psicologico incatena la tua vita ad una sensazione che il futuro sarà ripetizione e routine.

Il risentimento è una delle malattie psichiche che non si curano con il tempo. Non importa quanto tempo passi, mesi o anni. Sta lì, nella tua coscienza, sempre presente, come se il tempo non fosse passato. Puoi considerarti già adulto, fare le cose che fa la gente della tua età. Nonostante ciò c'è un bimbo in te o un adolescente che agisce in molti ambiti della tua vita. In ogni crisi, in ogni situazione difficile, ogni volta che intorno a te qualcosa cambia (e ciò oggi succede sempre più spesso), ti invadono timori e difficoltà che riconoscerai che ti hanno accompagnato sempre. È lì che agisce ciò che hai lasciato in sospeso e che hai preteso che il tempo curasse.

Ora non te ne ricordi.

Però di sicuro puoi vedere la tua contraddizione o il tuo nonsenso. Se riesci a vederlo, accompagnami in questo capitolo. Il capitolo dei bimbi che giocano a fare i grandi. Degli adolescenti che sanno tutto dell'amore, però piangono per l'essere amato che non apparirà. Della tua lotta sociale, in cui sei stato abbandonato...

Ricordo in questo momento il pianto di Allan Poe¹⁰ quando muore la sua amata Leonor. Un corvo nero entra nella notte dalla sua finestra, fermandosi sul busto di Pallade Atena. Il corvo nero si posa su quella testa una volta lucida ed il poeta tenta di scacciarlo dalla sua stanza. Il corvo gli dice "Mai più". Il poeta grida disperato, supplicando il corvo affinché esca. "Mai più" risponde questo. Da allora il corvo sta lì, in quella stanza del poeta, seguendo i suoi scritti e ricordando che mai più....

2. LA LOGICA DEL RISENTIMENTO

Quanto ci sembra reale il risentimento! Che logica tanto irrefutabile giustifica il nostro discorso! Quanto è evidente l'ingiustizia che ci è stata fatta, la violenza che ab-

biamo subito, il miserabile inganno col quale ci hanno incantato! La morte ci ha sorpreso come un incidente senza misericordia! Quanta logica c'è in quel ragionamento per il quale siamo risentiti! È perfino corretto. Sarebbe strano il contrario. È evidente che mi hanno fatto del male e che questo ha condizionato la mia vita. E non mi sono nemmeno vendicato, o forse sì...

C'è solo un dettaglio. Soffro.

Mi dirai che la sofferenza è conseguenza di quella situazione. Per la coscienza la sofferenza è il segnale di un processo psicologico errato.

Se soffri è perché stai sbagliando qualcosa.

Se vuoi superare il tuo risentimento, se vuoi arrivare alla verità interna, la sofferenza sarà per te il segnale di errore.

Questa società crede che alla coscienza "succedano delle cose", che le "si imponga" la realtà; si crede che la coscienza sia passiva: non è così. È la coscienza che costruisce l'immagine del mondo. Ciò che chiami "realtà", sono costruzioni della tua coscienza; non è la percezione del mondo *così com'è*, ma la costruzione che la tua coscienza fa di quel mondo. Pertanto la sofferenza è un segnale di errore, di una costruzione del mondo falsata, sbagliata.

Tutto quel discorso che ti porta al risentimento, che ti sembra di una logica implacabile, che però è accompagnato da un segnale di sofferenza, è una costruzione che hai fatto tu, ed è sbagliata.

Non importa se non hai ancora scoperto l'errore. Ciò che importa è che tu comprenda che qualcosa della tua visione delle cose è sbagliata perché è accompagnata da sofferenza.

Se succede qualcosa fuori di te, non è ovvio che tu debba sentire felicità o sofferenza. Non è ovvio che quando al tramonto osservi il sole che scende, tu lo debba vedere bello. Tutti dicono che è bello, e così tu lo vedi bello. Non è così. Tu lo vedi come vuoi o, almeno, secondo lo stato d'animo in cui ti sorprende quel tramonto.

Non è ovvio che le apparenti calamità che ti sono accadute siano le cause della tua sofferenza. Tu dici così. Però non è così.

Ti dico che sono le risposte che hai dato in quelle situazioni che sono rimaste registrate in modo contraddittorio. Sono state le motivazioni che ti hanno spinto a cacciarti in quelle situazioni che ti hanno lasciato quel sapore amaro di freddo tempo eterno.

Il risentimento è uno stato della coscienza. Quando mi risento con qualcuno, con la persona che amo per esempio, quel sentimento non resta focalizzato esclusivamente su quella persona. Questo è così all'inizio. Poi il risentimento abbraccia tutte le persone con quelle stesse caratteristiche. Tutte le donne, per esempio. Poi mi risento con l'amore, poi con la vita e così via fino a globalizzare tutto. Anche quando posso focalizzare la persona con la quale sono risentito, quello stato va coprendo tutta la mia coscienza fino a non lasciar fuori niente. Alla fine, semplicemente mi risento, sono un risentito ed ho un comportamento risentito.

Questo bisogna vederlo per trovare la forza ed il coraggio per uscire da questa situazione. Stiamo combattendo con un punto di vista che ci fa vedere le cose come imposte da fuori, che ci fa vedere la sofferenza come se provenisse dal mondo esterno. Cose che mi sono successe e che mi hanno condizionato, senza che io abbia avuto niente a che vedere. Se sono risentito è perché mi sono sbagliato in qualcosa.

Se accetti questa premessa, possiamo parlare di qualcosa di utile.

Osserva che molte volte soffri senza poter stabilire ragioni precise o trovare colpevoli di quella situazione. Quando questo succede sei risentito, anche senza saperlo.

A volte pensi di essere tu il colpevole di tutto quello che ti è successo, solo tu. Nessuno ha avuto responsabilità nella tua situazione. Dici questo, però non riesci a calmare la sofferenza. Ti succede che sei risentito, molto risentito e

non osi vederlo. Ti sembra più comoda questa forma colposa di costruire la "realtà". Però sei risentito e, finché non lo scopri, non puoi avanzare.

Quando troverai il filo del risentimento vedrai che, anche se c'è una situazione particolare che ti cattura, sei risentito con tutto e con tutti.

La maggior parte delle volte ti succederà di analizzare con logica perfetta che sei stato danneggiato da quelle persone e di vedere coerenti le tue risposte, data la situazione in cui ti hanno messo. Dirai che è una difesa intelligente o dirai qualunque cosa. Però non rimedierai alla quantità di tempo che hai dovuto utilizzare per giustificare le tue risposte, e non rimedierai al fatto che stai soffrendo. Sei risentito. E, pertanto, fermo. Sei rimasto intrappolato in un processo psicologico.

È così evidente il danno causato dall'altro che ci appare umiliante riconoscere che l'errore è nostro. Ed è nostro. Perlomeno nella risposta che stiamo dando a quella situazione.

Non è che abbiamo sbagliato nelle percezioni, abbiamo sbagliato nella costruzione mentale e nella risposta a quella costruzione.

Scusami se insisto su questo.

3. DESCRIZIONE DELLO STATO DI RISENTIMENTO

Riconoscere lo stato di risentimento è una chiave per superare gli stati di contraddizione e di nonsense. Però quando ci stiamo dentro non ci sembrano così ovvii. Ci sembra di non essere più d'accordo con noi stessi, ci sentiamo confusi rispetto a quello che facciamo o vogliamo fare. Il futuro non brilla e cambia in continuazione, oggi pensiamo che faremo una cosa e domani il contrario. Un malessere quotidiano, in cui riconosciamo la sofferenza. Molte volte ci sentiamo arrabbiati e infastiditi con la gente che ci circonda e ci capita anche di pensare che siamo noi quelli che stiamo male e che sbagliamo. Ce lo diciamo,

però non riusciamo a chiarire che cosa va male o dove sbagliamo, e non sappiamo neanche come uscire da questo errore. Se continuo a stare ancora un po' in questa situazione, comincerà un'anestesia generale in cui piano piano una cosa vale l'altra. Quel malessere si anestetizza e si anestetizza anche il futuro e la motivazione ad agire nel mondo.

È così che suole presentarsi la contraddizione. Il più delle volte, con il tempo, trovo qualcosa che ottunde la mia coscienza fino a che tutto sembra dissolversi. E non incapperò in quelle sensazioni dolorose fino alla prossima crisi, fino alla prossima volta che qualcosa cambia intorno a me. E così, con il passare degli anni, sebbene cambino personaggi ed argomenti mi sembrerà che la mia vita sia una ripetizione.

4. LA CRISI

Molti vivono con l'ansia di raggiungere qualcosa che chiamano "stabilità". Nonostante ciò si scontrano col fatto che il mondo intorno a loro cambia velocemente. Essi stessi si scoprono spesso in crisi. La "stabilità" è un'altra delle idee che si suppongono proprie del comportamento umano e che non ha realtà psicologica. Cioè, non succede a nessuno.

Ho imparato che alla radice dell'umano c'è la trasformazione, la trasformazione di se stessi e del mondo. Questo è abbastanza lontano dall'idea di stabilità. All'inizio, le "crisi" della mia vita e quelle degli altri mi sembravano drammatiche, pericolose e non desiderabili. Poi ho visto che stanno alla radice di ogni cambiamento. Per costruire il bicchiere che si trova al lato del mio computer, è stato necessario scaldare un certo tipo di sabbia ad alte temperature per poterla convertire in un pezzo di vetro con la forma di bicchiere. La materia non si trasforma da uno stato di stabilità. Al contrario, è necessario destabilizzare

il suo stato abituale per trasformarla in un'altra cosa. Metterla in crisi rispetto al suo stato precedente.

Nella sua trasformazione l'essere umano va incontro a frequenti crisi che sono destabilizzazioni e che gli permettono di dare nuove risposte per cambiare ed adattarsi in modo crescente al mondo che egli stesso trasforma, in una costante retroalimentazione che definiamo "progresso".

In questo modo, le crisi personali non sono più drammi o situazioni vitali indesiderabili. Divengono piuttosto delle opportunità per trovare nuove risposte al mondo, in una ricerca crescente di conoscenza di sé, di felicità e di senso.

Così posso garantirti molte crisi nel tuo futuro e in quello della nostra società. Posso garantire un'instabilità permanente. E posso dirti che quello non è un segnale di errore ma, piuttosto, di trasformazione, di necessità e di ricerca di trasformazione.

Anche quando l'instabilità sia permanente, mi sembra interessante cercare che le crisi possano generare nuove domande e che ci portino ogni volta a maggiori profondità ed a nuove ricerche. La motivazione può essere quella di superare gli stati grezzi della coscienza.

Se ciò di cui stiamo parlando ti sembra valido, se possiede realtà psicologica, cioè se ti succede, la mia proposta è che tu conosca il tuo risentimento. Che tu lo conosca bene, con valore.

5. LA RICONCILIAZIONE

Non è possibile perdonare o riconciliarsi se non si è arrabbiati con qualcuno. È ovvio. Però se ti stai mentendo nel risentimento, ti stai mentendo anche nella riconciliazione.

La riconciliazione non è un atto meccanico. Non è neanche un atto che si possa realizzare perché Dio o qualcuno dice che è buono. La riconciliazione è un atto intenzio-

nale, un atto scelto. Questo vuol dire che si realizza quando c'è la libertà interna di farlo o di non farlo.

Non è riconciliazione ciò che faccio affinché l'altro non si arrabbi con me. Non è riconciliazione quella che è motivata dal timore della solitudine o del castigo. La riconciliazione avviene quando veramente scopro il mio risentimento e quando trovo anche la possibilità interna di non perdonare.

Qualcuno ha detto che non si può essere veramente "buoni" fino a che non si conosce quanto profondamente cattivi si può arrivare ad essere. Penso che abbia molta ragione.

È per questo che insisto nell'invitarti a rivedere bene tutto quello che credi di aver superato. Non è tanto semplice. E se non è superato, tornerà sempre. Come torna su un alimento andato a male, mal digerito, che il tuo corpo vuole espellere.

Ho notato che le persone hanno molto timore a risentirsi. O, meglio, a riconoscere di essere risentiti. Una sorta di timore di non poter poi uscire da quello stato. Un timore che mi porti ad una violenza tanto estrema, che potrei causare danno fisico ad altri. Una sorta di timore della pazzia. Quindi preferisco fare come se fossi risentito, e poi come se mi riconciliassi, come se avessi superato quello stato. Però fare "come se" non è come "ok, lo faccio".

Siamo d'accordo quindi sul fatto che non ti potrai riconciliare se non ti riconosci veramente risentito. Non è riconoscersi risentiti pensare di essere il colpevole del danno che senti che ti hanno causato. Questa frase pare uno scioglilingua, però vedrai che quei "come se" ti si presentano in quel modo.

Non nasconderti nemmeno nei tuoi sensi di colpa. Quelle sono altre forme che utilizzi per nascondere il tuo risentimento. Lì non potrai avanzare.

Se credi in Dio, neanche Dio ti potrà perdonare qualcosa che tu non hai riconosciuto. Il cammino della colpa non è il cammino verso Dio. La colpa nasconde a Dio i tuoi

veri sentimenti. È per questo che Dio non ti consola mai. Ti hanno insegnato male, amico mio. Non ti nascondere nella colpa. Guardati. Scopri i tuoi risentimenti. A questo punto ti domanderai se vale la pena fare questo sforzo. In realtà è lo sforzo di arrivare alla verità interna, di vedere se stessi. Ci sono cammini più facili, ti dirai. Ti domanderai quanto tempo ti prenderà tutto questo. E chi ti assicura che arriverai da qualche parte. È chiaro che se hai qualcosa di meglio da fare, la cosa giusta è farlo. Però attenzione, quello che ti sembra meglio fare sviluppallo nella tua immaginazione fino alle sue ultime conseguenze. Non fermarti al primo passo. Sviluppala fino a che quell'attività arrivi in fondo. Se alla fine arrivi allo stesso punto di origine allora non perdere tempo. Mi sembra che la cosa più valida da realizzare in una situazione di contraddizione sia uscire dalla contraddizione. Non importa quanto tempo ci vuole. Mi sembra l'impresa più lodevole. Che importa se ci vuole molto o poco! Se la studi bene, è l'unica impresa coerente e con senso che tu possa realizzare. E se non arriverai mai a scoprire l'entrata di nuovi stati di coscienza, credo che valga la pena tentare. Non c'è dubbio che se sperimenti ciò che è stato descritto, ha senso uscire dal nonsense e dalla contraddizione.

Supponiamo adesso che ti sei deciso ed hai visto il tuo risentimento. Hai visto la notte della tua anima. Hai sentito quello che non credevi di poter arrivare a sentire. Hai desiderato quello che non ti azzardavi a desiderare. Hai ascoltato confessioni inconfessabili.

Sì, ora già senti che ti hanno fregato, tutti ti hanno fregato.

Ti stai avvicinando a riconoscere il tuo fallimento. Scoprirai che anche il risentimento ha una sua funzione: nascondere il tuo fallimento.

Quelle persone ti hanno fregato in qualcosa che volevi. Tu hai supposto che in quelle situazioni o persone si trovasse quello che tu volevi. Quello che volevi, non si trovava lì. Tu hai creduto che si trovasse lì, e invece no. Ora li

colpevolizzi perché non ti hanno dato ciò che ti aspettavi. Però pensa che quello che vuoi, sei tu quello che lo vuole. Tu hai supposto che lo avresti ottenuto in un modo, e non è stato così.

Hai fallito.

Quello che volevi, non lo hai raggiunto.

Potrai vivere il resto della tua vita sapendo questo?

È molto grave? Ti potrai perdonare di non aver ottenuto ciò che volevi?

Gli altri non ti hanno dato quello che cercavi, fondamentalmente perché tu hai immaginato che lo avessero. Ti sei sbagliato. In ogni caso ci sono cose di cui ringraziarli. Certo, non ciò che tu credevi essenziale per essere felice. Quello è fallito. Ed il fallimento è tuo. Tu ti sei sbagliato nella ricerca ma quante altre piccole cose hai imparato! Magari tu possa perdonarti il tuo fallimento. Magari tu possa amare te stesso, anche senza quello che ti è parso tanto vitale. Magari tu possa comprendere che gli altri non te lo potevano dare.

In campagna si dice che non c'è da chiedere pere ai noci. I noci ti offrono noci, se tu gli chiedi pere e poi ti arrabbi con loro perché non te le danno, che dirai di te stesso? Inoltre, non ti sembra che le noci siano un frutto delizioso nonostante non ti tolgano la sete?

Nel "Piccolo Principe" di Saint Exupery¹¹ c'era il re di un pianeta che alla mattina ordinava al sole di sorgere e alla notte di tramontare. Questo sembrò stupido al Piccolo Principe. E il re gli rispose: "Se io ordinassi al sole di sorgere la notte e questo non obbedisse, chi credi che sarebbe il responsabile?"

In realtà, tu hai supposto che quelle persone e quelle situazioni avrebbero dovuto dare "quello" che per te era tanto importante. Eri tu quello che ne aveva bisogno. Hai fallito. Riconciliarsi non è solo il perdono degli altri. Riconciliarsi è accettare il tuo fallimento. È anche la comprensione del fatto che stai chiedendo qualcosa che non ti possono dare. Comprendere che anche non avendo rice-

vuto quello che ti sembrava essenziale, le relazioni hanno offerto altre cose, magari più tenui, però molto interessanti e che hanno arricchito altri aspetti.

Che titanica la lotta con se stessi per non accettare il fallimento!

È tanto grave?

Inoltre, non è la verità?

Sì. Non era lì quello che credevi desse la felicità o che era importante per la tua vita. Non era lì e neanche domani ci sarà. Potrai vivere sapendo questo? O è meglio non saperlo, meglio distogliere lo sguardo dal tuo fallimento e pensare che sono stati loro che non te lo hanno voluto dare. Ce l'avevano, avevano quella possibilità e te l'hanno negata.

Adesso puoi uscire o no dalla tua trappola e dalla tua illusione. Se vuoi uscirne, dovrai riconciliarti, e ciò significa perdonare il tuo fallimento, e perdonare anche gli altri per ciò che non hanno fatto o non erano in condizioni di fare.

Io dico che riconciliandoti sei in condizione di iniziare una nuova ricerca, con un maggior grado di verità interna. Non temere di perdere il senso per il fatto di riconoscere il fallimento. Dal punto in cui sei non c'è senso che tu possa perdere. Si può solo guadagnare. Certamente perderai un'illusione. Perderai ciò che hai creduto ti desse la felicità. Però era una credenza falsa! Un'illusione della tua coscienza che si sostiene solo grazie al risentimento. Però soffri. Vale la pena di tentare ciò che ti propongo.

È possibile che cominci ad interessarti di cose a cui prima non davi valore. Ho conosciuto qualcuno che è fallito nell'amicizia e che, nella sua solitudine, ha scoperto che l'amicizia era qualcosa che si dava e non che si riceveva. È fallito in quella supposta reciprocità dell'amicizia. Meraviglioso personaggio che poteva essere amico di un altro anche quando non lo fossero di lui.

Ho conosciuto un altro che lottava per essere dominante, libero e indipendente. Niente lo perturbava, credeva

questo fino a quando ha fallito. Era influenzabile e dipendente. Così scelse da chi farsi influenzare e da chi dipendere. Curiosi e saggi amici.

E niente è come ti hanno insegnato.

Non sei indipendente finché non scopri la tua dipendenza.

Non sei forte finché non scopri la tua debolezza.

Non sei buono finché non conosci la tua cattiveria.

Non ti riconcili finché non conosci il tuo fallimento.

Non puoi ricevere finché tu non sia capace di dare.

Ovvero, è tutto il contrario di quello che supponi.

6. CREDENZA, FALLIMENTO, RICONCILIAZIONE

La riconciliazione è possibile e consiste nel modificare il modo di guardare una situazione. Nei capitoli precedenti ho tentato di farti accettare, almeno intellettualmente, che è possibile modificare il modo di guardare, cambiare punto di vista; così facendo cambiano anche le risposte che darai in futuro alle situazioni di sofferenza. Modifica lo sguardo e con questo cambi tu e cambierà il tuo mondo. Per raggiungere questo mettiamo in crisi il concetto di verità e quello di realtà e mettiamo l'essere umano (cioè noi stessi) come costruttori della verità e della realtà; e, fra qualche paragrafo, costruttori di senso. Cercherò di riassumere se mi fosse rimasto qualche argomento nella penna. Se ti pare di aver capito salta pure al prossimo capitolo.

Ma come modifichiamo lo sguardo sulla realtà? come cambiamo punto di vista?

La risposta fondamentale è che tu devi volerlo fare. Se non vuoi è impossibile. Uscire dal risentimento implica un cambiamento dello sguardo. Tu cambierai. Questo è il costo, questo è il bello.

Su questo tema mi viene sempre in mente Maometto che inizia il Corano dicendo: "Scrivo per coloro che credono perché a coloro che non credono.... che posso dire?"

Qui si tratta della stessa cosa. Se dici che vuoi riconciliarti, che vuoi saltare l'abisso, devi volerlo veramente. Se non lo vuoi, non potrai cambiare lo sguardo.

Sicuramente questa volontà si presenta confusa. Allora faccio un passo indietro e dico "vorrei veramente volere". Mi pare più che sufficiente. Se la tua sofferenza non ti bastasse come argomento puoi utilizzare la motivazione di questo scritto e troverai senso nel riconciliarti come modo di aiutare gli altri ad uscire dai loro momenti oscuri.

Il risentimento occulta il tuo fallimento. Il fallimento è la rottura di una o molte credenze con le quali hai sostenuto la tua visione della realtà. La cosa più probabile è che si tratti di credenze molto elementari che ti hanno accompagnato dalla più tenera età. Il fallimento (il riconoscimento che quelle credenze sono credenze e non verità) è ciò che rende possibile modificare lo sguardo e trovare altre credenze più adeguate al nuovo mondo in cui ti è capitato di vivere o alle nuove situazioni che devi affrontare. Con il cambiamento delle credenze molte cose che ritenevi verità oggettive cominceranno ad apparirti molto diverse, perfino opposte, rispetto a come le vedevi prima del fallimento. Per questo prima ho detto: "... e tutto è il contrario di quello che supponi..."¹²

Finora abbiamo guardato indietro, verso il passato. Sicuramente c'è un'altra forza che ci muove, molto più potente di tutto quello di cui abbiamo parlato. Questa forza è il futuro. È nel futuro che sta tutta l'energia umana. Ogni risentimento, ogni fallimento sparisce se troviamo un senso nella vita. Se diamo senso alla vita.

VII IL PROGETTO VITALE

*Esta vida única, limitada, finita, misteriosa,
puedo realizarla, gastarla o abandonarla.*

*Gastarla,
¿Qué droga permite gastar la propia vida?
Ah pasión, amor de huracán,
sueño de vida o vida de sueño,
¿puedes tú acaso adormecer el infinito instante?
Ah poder, dominio absoluto sobre el hombre y las cosas,
poder divino sobre lo divino,
¿puedes tu acaso hacer del infinito instante un sueño
placentero?
Todas las mujeres son tuyas.
Todos los hombres son tuyos.
Todas las cosas son tuyas.
Amor, poder, pasión, dinero.
Pasión, sexo, poder, dinero.*

*Abandonarla,
Los peones avanzan por los casilleros blanco-negro del juego
existencial.
El caballo bufando y humeando por sus narices, se ubica
frente a mí, brioso y relinchando.
Los alfiles, traicioneros, astutos, encierran mi paso
impidiendo toda fuga.*

*La dama, la burlona dama, fuerte y orgullosa, humillán-
dome, mostrándome cuánto la necesito.*

*No veo salida. No hay salida, un par de jugadas más
y estoy mate.*

Mate, mato, me mato, me mate.

*No hay salida, ni escape, ni fuga, ni sueño, ni no-sueño,
ni esperanza, ni no-esperanza, ni deseo, ni no-deseo,
ni nada, ni no-nada.*

No hay salida y el rey cae sobre el tablero de la existencia.

Cae lentamente.

Cae eternamente.

Observo los rostros del rey cayendo en la eternidad eterna.

Realizarla,

*Vida que me has sido concedida
por un tiempo que no conozco,
con un objetivo que busco con añoranza.*

¿Qué quiero hacer con ella?

¿Gastarla, abandonarla o realizarla?

*Quisiera la humilde libertad que se experimenta
cuando se aporta,*

cuando dejas en este mundo más de lo que él te entrega.

Tal vez mi alma esté seca.

Tal vez contenga una gota de rocío.

*Una gota de rocío, al borde de una hoja verde,
hoja verde de venas de savia saliente,
que en algún amanecer inspira a algún poeta.¹³*

1. CHE FARE CON LA PROPRIA VITA?

Ci facciamo questa domanda in un momento molto speciale. Un momento di veloce cambiamento. Cambiano le relazioni umane, cambiano i paesi, i modi di produzione; la famiglia e le istituzioni in generale sono in crisi a causa di questo cambiamento. La tecnologia sta modifi-

cando velocemente le distanze, le comunicazioni, gli stili di vita. Un cambiamento che non si fermerà ma piuttosto continuerà ad accelerare fino a quando l'essere umano non passerà ad una nuova tappa.

Le mie credenze sono molto coinvolte nel cambiamento, sono continuamente disilluso e le nuove credenze che hanno sostituito le vecchie finiscono a loro volta per cadere rapidamente.

Ogni epoca ha la sua proposta per l'essere umano. Ogni epoca ha una risposta su "che fare con la propria vita?". Un'epoca, un momento storico, ci propone una risposta. Ci sono state epoche che ci hanno proposto una vita devota, altre una causa sociale, altre ancora suggeriscono il lavoro come senso della vita. Molte proposte per differenti epoche.

Qual è la proposta di oggi? Che dice questa epoca su quello che devi fare per raggiungere la felicità?

La caratteristica del momento attuale è che tutto cambia in modo talmente rapido che le proposte crollano poco dopo aver cominciato il loro cammino. Prima ci voleva una vita per questo. Si trattasse di andare a riprendersi i territori turchi durante le crociate, di accumulare ricchezze o realizzarsi nell'amore, tutto ciò necessitava di molto tempo per realizzarsi.

Oggi in pochi mesi il cammino vitale che stiamo seguendo ci mostra rapidamente il suo valore esistenziale.

Oggi la velocità di cambiamento fa sì che rapidamente i progetti che mettiamo in moto mostrino in tempi brevi il loro equivalente esistenziale di vuoto o di senso, di fallimento o di pienezza. Le aziende falliscono, i debiti non permettono di fare soldi, gli amori si disintegrano, le cause sociali o le utopie spariscono all'orizzonte, tutto più veloce della luce; e tutto ci lascia di nuovo davanti alla domanda originale, che fare con la propria vita?

La vita si manifesta attraverso il corpo. Il corpo è lo strumento col quale la vita si esprime nel mondo. Il nostro

corpo ha alcuni limiti di cui il più importante è la sua limitatezza nel tempo. Il corpo, costituente fondamentale della vita umana, si ammala, invecchia e muore.

Alla nostra domanda iniziale, a cui abbiamo dato un contesto storico, aggiungiamo questa condizione naturale: questo *che fare* ha un tempo finito per essere fatto. Questo tempo è dato dal ciclo vitale del corpo che per alcuni è più corto e per altri un pochino più lungo ma che per tutti ha un limite, un termine.

2. L'ESPERIENZA DEL SENSO

Che sensazione abbiamo della nostra vita?

È una domanda difficile. La sensazione che ho della mia vita mi appare variabile a seconda del momento in cui mi faccio la domanda. La risposta potrebbe essere diversa se prima ho chiacchierato con un buon amico oppure ho perso il lavoro. Diversa se sono in forma o sono stanco.

Però proviamoci, sento che la mia vita ha un senso? Sento una forza interna che mi spinge in una direzione, anche se non sempre questa direzione è chiara? Sento una fede interna che dice che vado da qualche parte?

Come sento la mia vita? Magari un po' spenta, con un sottofondo che dice che qualunque cosa faccia è sempre un po' lo stesso?

Ci sono momenti in cui è possibile osservare in modo ampio e generale com'è l'esperienza della mia vita. Con un senso, come qualcosa che cresce ed avanza, o senza senso, come se nel fondo nulla avesse importanza. Con fede o invece senza illusioni.

Ricordiamoci che il filo conduttore di questo capitolo è "che fare con la propria vita". E credo che siamo d'accordo che la risposta che troveremo, sia quella che sia, la riconosceremo per il senso e la fede che sperimenteremo in quel fare.

Come posso sapere che ha senso il progetto vitale, la direzione che ho dato alla mia vita?

Lo so, semplicemente, perché nel realizzare quel progetto l'esperienza esistenziale (ciò che sperimento della mia vita) è un'esperienza di *senso*.

La mia vita non è interessante perché qualcuno mi dice "Oh, che interessante la tua vita!" La mia vita non è interessante perché sono obbediente alle proposte del momento e raggiungo quei successi che per l'epoca sono sinonimo di felicità.

La mia vita è interessante quando io la sperimento interessante. La mia vita ha senso quando sento che ha un senso.

Un progetto vitale sarà veramente tale quando l'esperienza vitale che ho mentre sviluppo quel progetto sarà un'esperienza di senso, di pienezza, di accordo con me stesso.

3. I FALSI PROGETTI

Credo sia possibile costruire dei progetti vitali da un altro punto di partenza e, ovviamente, con altre conseguenze. In realtà è ciò che ci succede sempre. Io sono basso di statura e voglio essere alto, altissimo, che tutti mi rispettino, un imperatore, per esempio. Parto alla conquista dell'Europa e della Russia e mi incoronano imperatore. Anche questi sono progetti possibili. Voglio essere famoso e voglio che il mio paese riconosca la mia vocazione di servizio, così mi presento a deputato o presidente della Repubblica.

Voglio conquistare tutte le donne e vedranno che uomo che sono. Eccetera. Osservate il punto di partenza di questi progetti. Sono un *per me*. Anche mascherati da una causa per gli altri, il loro punto di partenza e la loro verità stanno in un *per me*.

È facile riconoscere questi falsi progetti perché si sperimentano con molta tensione, molta violenza interna e proiettano violenza. Gli altri sono in funzione di questo progetto, sono cose che mi servono oppure no. Le altre persone non sono la meta delle mie azioni ma diventano oggetti utili a realizzare il progetto.

Credo che dobbiamo riconoscere le azioni che abbiamo realizzato a partire da questa preoccupazione.

Osserva il vissuto esistenziale che lasciano. È questo che vuoi per la tua vita?

Ricorda le piccole azioni che abbiamo definito prima e che lasciano l'esperienza di accordo con se stessi e di senso. Sono due esperienze vitali differenti. Ambedue sono possibili. Ognuno sceglie la direzione della sua vita. Ognuno è responsabile di ciò che sceglie come punto di partenza e come direzione del progetto vitale. Ci sono altre azioni che non danneggiano né aggiungono nulla. Anche con queste potremmo formulare un progetto vitale. Ma, se vogliamo cercare in buona fede, credo che dobbiamo cominciare con quelle azioni che ci hanno lasciato un'innegabile sapore di allegria, pace, accordo con noi stessi e di fede nella vita.

4. LE AZIONI VALIDE O CON SENSO¹⁵

Quando parlo dell'esperienza di senso sto parlando di un'esperienza che sicuramente abbiamo avuto più di una volta nella nostra vita.

Non sto parlando di nessuna rivelazione né di esperienze di tipo mistico. È così importante la necessità di un significato che molti cercano che quel significato gli sia dato da qualche entità che viene dai cieli o da altri pianeti o da morti che ritornano. Niente di tutto questo.

Tutti abbiamo avuto esperienze di senso nella nostra vita. Ci sono azioni che abbiamo fatto e che ci hanno lasciato un chiaro sapore di accordo con noi stessi, di pienezza e del fatto che la vita ha sicuramente un senso.

Queste azioni sono difficili da trovare non perché siano poche ma perché in genere non hanno la spettacolarità di molte altre cose che abbiamo fatto; ci siamo divertiti, siamo stati famosi, abbiamo guadagnato soldi, abbiamo conquistato persone o situazioni. Abbiamo fatto un sacco di cose spettacolari che però non sono utili nella ricerca

che ti propongo; non sono utili perché non hanno lasciato il sapore esistenziale che stiamo cercando.

Cerchiamo di trovare quel piccolo gesto che abbiamo fatto, quella conversazione in cui hai sentito di dare una mano a un amico o a un'amica ad uscire dai suoi casini. Ricorda; magari in famiglia, o con gli amici, quella piccola azione che ha aiutato l'altro ad uscire dai suoi problemi e continuare la sua vita. Rivedi; sono certo che sono varie. Forse nella tua vita di coppia. Ci sono varie azioni che abbiamo fatto con altri, in cui abbiamo aiutato altri e ce ne siamo dimenticati perché non gli abbiamo dato valore. Ricorda, per favore.

Queste piccole o grandi azioni che abbiamo realizzato durante la nostra vita, quelle azioni che ci hanno lasciato l'esperienza di accordo e di senso, sono la cosa più importante che abbiamo fatto e sono la materia prima su cui appoggiarsi per fare un progetto vitale. Non saranno tanto spettacolari ma sono la cosa fondamentale.

Studiando queste azioni osserveremo che hanno certe caratteristiche. La prima è che sono azioni fatte con gli altri. La seconda è che si sperimentano come una mano data ad un altro o ad altri. È qualcosa che parte da me e va verso qualcun altro. Qualcosa che aiuta l'altro nella situazione in cui si trova.

Pertanto il nostro progetto vitale, perché abbia senso, dovrà avere la caratteristica di essere un aiuto ad altri.

Quando faccio questo inizia una catena di azioni che continua in altri. Succede qualcosa: quell'azione influisce sull'altro e permette che lui, a sua volta, ne faccia altre che abbiano come riferimento quello che è stato fatto con lui. È una catena che continuerà anche quando io smetta di esistere. Questa azione che aiuta e migliora la situazione vitale dell'altro può ampliarsi fino a raggiungere insiemi umani sempre più grandi. In questo senso il progetto vitale può trasformarsi non solo in un aiuto ad altri ma anche in un'azione storica e sociale.

4. PER SVELARE IL PROGETTO VITALE

Il progetto vitale, ciò che farò con la mia vita, è qualcosa di strettamente legato alla mia biografia. Si può riconoscerlo e riscattarlo a partire dalla storia della propria vita. C'è uno sguardo, una lettura della propria vita che può svelare qual è il suo progetto.

Se vogliamo approfondire, ci possiamo mettere a fare una rapida revisione biografica nella quale cerchiamo le azioni valide, o con senso, che abbiamo fatto da quando eravamo bambini fino ad oggi. Quelle azioni realizzate verso gli altri, che hanno dato una mano a qualcuno e che mi hanno lasciato la sensazione di essere in armonia e in pace con me stesso.

Con questa materia prima potremmo continuare studiando i temi in comune di queste azioni e la situazione che vivevano quelle persone a cui queste azioni erano dirette. Infine scoprire quelle virtù o attributi che hanno reso facili quelle azioni.

Lo sviluppo di questo "tema", diretto verso quel "tipo di situazioni" delle persone, il fatto di rafforzare "quelle virtù", sono gli elementi che costituiranno il mio progetto vitale.

Sintetizzando. Ogni proposta esterna come risposta per la propria vita è marcata, oggi, dal segno dell'epoca, cioè dal cambiamento veloce e dalla crisi. Un progetto vitale lo plasmiamo nel mondo attraverso il corpo e questo ha un tempo finito di durata; pertanto ciò che si faccia con la vita ha un tempo finito per essere fatto. Il mio progetto vitale sarà tale se l'esperienza di vita mentre sviluppo quel progetto è un'esperienza di senso, di pienezza, di accordo con me stesso; per raggiungere questo il progetto deve avere la caratteristica di essere di aiuto agli altri. È possibile scoprire questo progetto a partire dalla nostra biografia, rivedendo le azioni che mi hanno dato l'esperienza di senso, comprendendo il tema con cui esse erano

relazionate, la situazione delle persone a cui erano dirette e studiando le virtù che mi hanno aiutato a farle. Questo progetto può trasformarsi in un contributo storico e sociale.

VIII

LA SOCIETÀ ALLA RICERCA DEL SENSO

1. IL PERSONALE E IL SOCIALE

Una delle ragioni che mi hanno spinto a scrivere queste pagine è quella di essermi reso conto che i miei “problemi personali” erano comuni a tutti coloro che conosco. E conosco abbastanza gente da varie parti.

Come è possibile che qualcosa che si registra come tanto personale e sofferente sia condiviso da tanti?

Sarà tanto personale ciò che chiamiamo “problema personale”?

Mi sembra sospetto considerare problemi personali i problemi che vivono la totalità degli esseri umani sulla Terra.

La società ci viene presentata come parte della natura. Ci viene presentata nella stessa maniera in cui ci vengono presentate la luna, le stelle, gli alberi. Nasciamo in una società in cui già ci sono leggi, stato, eserciti, schemi produttivi, organizzazioni religiose e ci sembra che questa sia una “realtà oggettiva”. La Luna gira intorno alla Terra e la società si organizza in stati.

La società non ci appare come una costruzione umana. Quando compriamo un apparecchio tecnologico siamo sicuri che in pochi mesi sarà obsoleto, se ne costruirà un altro dieci volte superiore. La società, invece, non ci appare suscettibile di essere trasformata dall'essere umano.

Diciamo: le società "si" trasformano. Però quel "si" non spiega chi le trasforma. Non spiega se si tratta di una meccanica propria delle società, di certe leggi divine o naturali, o cos'altro.

La società è una costruzione umana e quindi storica. Questo sistema sociale è pieno di contraddizioni ed è, in se stesso, generatore di violenza e di sofferenza. È un sistema costruito da esseri umani e suscettibile di essere modificato da esseri umani.

Quando studiamo il risentimento personale ed il fallimento ci scontriamo con i valori del sistema sociale in cui viviamo. Ci scontriamo e dovremo accettarli o rifiutarli. Accettarli significherà accettare il nonsenso.

Nella mia ricerca della felicità mi troverò di fronte alla povertà di popolazioni intere, alla crescita della barbarie, alla negazione sistematica dei diritti umani, alla violenza in tutte le sue forme; e scoprirò che il mondo in cui vivo non è quello in cui vorrei vivere. Posso distogliere lo sguardo dalle situazioni che soffrono le persone intorno a me. Posso dire che è naturale, che le cose sono così, che sono altri i responsabili, che io ci ho provato ed ora devo occuparmi di "me stesso"; però dovrò fare uno sforzo per nascondere a me stesso il dolore che provo. In questo caso quel dolore prodotto dalla percezione della sofferenza degli altri.

Se accetto la società in cui vivo e mi adatto, per giocare con le regole del gioco che mi viene imposto, anestetizzerò i miei sentimenti e, anno dopo anno, esperimento il fallimento e il nonsenso.

2. CHE FARE

Dovrai pertanto risolvere il dilemma della tua azione nel mondo.

Non hai già più fiducia in nessuna idea o teoria che si dichiari una verità assoluta. Nemmeno ti basta metterti ad accumulare soldi. Nemmeno ascolti più i consigli di chi ti

suggerisce di fare qualcosa che nemmeno lui fa. Rinchiuderti non fa per te. Forse Dio sta nascendo in te in un modo nuovo però non vuoi essere manipolato da nessun culto. Forse stai cercando una causa ma non ne vuoi nessuna che vada verso il fanatismo.

Pochi fari brillano nel cammino verso il porto dove vuoi andare e molti di essi lasciano la tua barca alla deriva.

C'è un modo di orientare le tue azioni nel quale tu stesso puoi trovare i riferimenti di cui hai bisogno. Se pensi, senti ed agisci nella stessa direzione e se cerchi di trattare gli altri come vorresti essere trattato, allora le tue azioni avranno il segno della coerenza. E se, nonostante i tuoi limiti a poter cambiare tutta la società, cerchi di influire nell'ambiente a te più vicino in modo che anch'esso vada in una direzione di unità, sentirai che la tua influenza aumenta ed ha una direzione, ha un senso.¹⁶

Non ascolterò la tua proposta sociale se non vedo coerenza con il modo in cui agisci nella tua vita personale. E se la vedo, mi pare che in quello che vedo mi hai detto la cosa più importante.

E ciò che desidero vedere in te è lo stesso che voglio vedere in me.

3. LA CONTRADDIZIONE SOCIALE

Una volta si parlava di paesi sviluppati e di paesi in via di sviluppo. Il processo di mondializzazione ha già superato questo schema ed oggi ci troviamo con una fascia di marginalità che sta coprendo tutto il pianeta e che si sta ingrandendo al sud e stringendo al nord.

La povertà e la ricchezza non sono più caratteristiche di una regione; in ogni punto del pianeta la ricchezza si concentra e la povertà si espande. Non importa quanta ricchezza ci sia lì: pochi concentreranno il denaro e molti faranno fatica a sopravvivere ed altri non ce la faranno.

I popoli vivono controllati e dipendenti dal denaro. Le persone possono scegliere la loro vita se hanno denaro.

Scegliere l'istruzione, il luogo dove curarsi le malattie, comprare cose che gli piacciono, viaggiare, garantirsi la vecchiaia. La disponibilità di denaro aumenta le possibilità di scelta e si raggiunge tramite il lavoro o il credito. Man mano che passano gli anni e si consuma la vita queste persone pagano i crediti che gli permettono di avere altri crediti che permettano di continuare a scegliere il destino. Per mantenere il lavoro è necessario che il paese abbia denaro. Il denaro si ottiene grazie all'esportazione ed al credito. Per avere credito bisogna essere un paese stabile. Affinché il paese sia stabile è necessario che i salari non mettano in pericolo gli investimenti. Bisogna contenere i salari e la disponibilità di denaro per le persone va diminuendo. Le persone non dispongono di denaro e pertanto non possono scegliere la loro vita.

Si suppone che uno dei valori centrali di qualunque società sia la vita del suo popolo. Quindi è necessario avere un adeguato armamento di carattere dissuasivo, moderno, efficace e distruttivo per non essere invasi da qualche vicino il cui valore centrale sia la vita del suo popolo. In omaggio all'assurdo togliamo soldi alla ricerca medica perché è meglio un popolo libero che un popolo sano.

Il pericolo di un disastro ecologico è comparabile solo al pericolo di un disastro nucleare che si temeva vent'anni fa. Ciò nonostante i nostri governi cedono la nostra acqua, la nostra terra, il nostro sottosuolo e i nostri boschi a grandi multinazionali affinché li sfruttino rapidamente ed efficientemente. In cambio di questa devastazione i popoli ricevono un indennizzo.

Prima mi dicevano: "Così stanno le cose; sei libero di fare le valigie e di andartene in un paese che ti piaccia di più". Oggi lo schema di organizzazione sociale si globalizza e non c'è più un punto che non si stia omogeneizzando. Dove mi manderanno? Forse in qualche galassia vicina in cui si possa fare un esperimento sociale differente, fino a che i terrestri invadano la galassia con le loro "verità naturali" e si ricominci tutto daccapo?

Il cambiamento sociale è possibile perché la società è una costruzione storica. Siamo noi che l'abbiamo fatta e saremo noi, grazie alla nostra dignità, alla nostra ricerca di felicità e di senso, coloro che troveranno la strada per saltare sopra alla trappola che abbiamo costruito.

4. IL NONSENZO SOCIALE

Si potrebbe pensare che le contraddizioni sociali non siano tante, che siano già state superate o che siano in via di superamento.

È questo modo di pensare che ha sprofondato la società nel nonsense. Possiamo distogliere lo sguardo dalla guerra, dalla miseria, dai suicidi, dalla droga, dalla violenza crescente nella vita quotidiana, dalla tecnologia al servizio della morte, dal fondamentalismo che impone le sue credenze, dalla discriminazione di tutti coloro che non hanno soldi sufficienti per comprare il loro diritto all'uguaglianza.

Possiamo non guardare la contraddizione che viviamo, però, poco a poco, affogheremo nel nonsense. Vivere sarà routine, le aspirazioni si spegneranno e saranno sostituite dalle noiose proposte della pubblicità in TV. Ci sarà sempre più gente intorno a noi e ci sentiremo sempre più soli. Oggi chiamano quest'esperienza "depressione": è la conseguenza personale del nonsense sociale che cresce e si espande alla velocità di un'epidemia.

La contraddizione è grande e mostra come sia stata costruita male la società. Così come succede con le nostre contraddizioni personali, il nonsense avanza, anestetizzando le persone e rubandogli il destino.

Fino a poco tempo fa c'era un senso nella società: era quello di lottare per conquistare il "benessere sociale". Erano altri tempi. Il numero di abitanti cresceva esponenzialmente e la produzione non riusciva a soddisfare le necessità di tutti. Un'epoca in cui l'economia era definita come la scienza per distribuire scarse risorse di

fronte a necessità illimitate. L'epoca è cambiata improvvisamente, le necessità hanno smesso di essere illimitate e le risorse hanno smesso di essere scarse. Il progresso tecnologico ha permesso di produrre molto di più di quanto abbiamo bisogno per vivere e questo processo si va accelerando; fra poco potremo clonare in grandi quantità vegetali ed animali ed avremo a nostra disposizione tutto il cibo ed il riparo che potremmo consumare. Siamo in un altro mondo e continuare a parlare della ricerca del "benessere" è un ulteriore esempio del fatto di non volere affrontare la sofferenza sociale che viviamo. La lotta per superare la fame, la malattia, l'ignoranza, la sovrappopolazione perde il suo senso reale ora che le società si trovano nelle condizioni tecniche per farlo. Non è più un problema di risorse, si tratta del fatto che l'organizzazione sociale è sbagliata. Se siamo capaci di produrre cose sufficienti per tutti, come riescono i poteri attuali a spiegare che ci sono miliardi di persone che soffrono per mancanza delle cose basilari? Non potranno. Negli ultimi anni, per occultare questo disastro, hanno cambiato "benessere sociale" con "qualità della vita". Nonostante non abbiano chiarito di chi fosse questa qualità della vita, era sottinteso che si trattava della qualità della "propria" vita; cioè, preoccupati della tua vita e non di ciò che succede agli altri: con questo l'occultamento della sofferenza sociale diventa manifesto.

Se ti senti disadattato in questa società, meno male!!

Mi sembra buono non sentirsi adattato a una società di questo tipo. Però succede che quando ti ribelli ti spiegano che hai problemi personali. Siccome sono personali e intorno tutto funziona (si vende Coca-Cola, la gente impazzisce per il calcio, tutti votano gli ipocriti di sempre) tu, senza parametri né confronti, accetti che sono problemi personali. Assolutamente no!! Non è un problema personale la contraddizione che sperimenti in una società organizzata in base alla violenza.

5. L'IDEOLOGIA DEL NONSENSEN

Avrai notato che una delle caratteristiche dell'epoca è il fallimento delle ideologie che fino a poco tempo fa orientavano l'agire umano. I partiti politici, che erano strumenti di quelle ideologie per realizzare i cambiamenti sociali, si sono trasformati in associazioni o aziende per conquistare il potere statale. In loro è penetrata, senza pietà, un'ideologia del nonsense chiamata "realismo" o "pragmatismo".

Quando i partiti politici hanno divorziato dalle loro ideologie originarie hanno perso anche il loro senso di strumenti di trasformazione sociale. Così sono diventati facile preda di un'altra ideologia che si è occupata di negare la soggettività umana e di ripetere che i suoi postulati non sono idee ma la realtà stessa, oggettiva; la verità assoluta in base alla quale si organizza il futuro della società.

È un'ideologia molto elementare, con poche idee, quella che ha occupato il centro della società e che, secondo me, porta direttamente alla disumanizzazione ed al nonsense.

Quest'ideologia dice più o meno questo:

"Nell'essere umano l'interesse particolare di ognuno predomina sul bene comune o su quello dei suoi simili. Pertanto il sistema sociale, politico ed economico deve prendere in considerazione la *natura egoista* delle persone. Il mercato è il miglior regolatore della voracità degli interessi privati. Quanto più il mercato abbia libertà di decisione nella produzione e nel consumo tanto più gli interessi potranno competere ed autoregolarsi meglio, migliorando il benessere e la qualità della vita di tutti. La proprietà privata dei mezzi di produzione è l'unica forma per garantire lo sviluppo del bene comune. Il collasso dell'Impero Sovietico sarebbe la dimostrazione assoluta di quest'affermazione. La proprietà statale genera una burocrazia che cerca di favorire se stessa invece del lavoro della società".

Alcune varianti di questo punto di vista attribuiscono allo stato il ruolo di ridistribuire la ricchezza ai gruppi svantaggiati. Pensano che lo stato, limitando i monopoli e ridistribuendo la ricchezza nella popolazione, attenui la sofferenza dovuta alle necessità di base; questo ha per conseguenza un aumento della pace sociale e delle capacità di consumo degli abitanti. A sua volta questo genera nuove condizioni di competizione e di sviluppo degli interessi privati.

In questa ideologia una cosa straordinaria è il suo concetto di libertà. Per questa gente la libertà umana non può manifestarsi se non esiste il diritto alla proprietà privata; per questo il diritto umano fondamentale è il diritto alla proprietà. Appena possono, puntano il loro dito minaccioso ed accusano: "Caro amico, Lei sta cadendo nello "statalismo". Lei sta mettendo in pericolo il diritto alla proprietà privata e se Lei attenta alla proprietà attenta alla libertà". Pensano che più ci sia possibilità di essere proprietari di qualcosa, più ci sia libertà personale. Se possedessi una grande proprietà avrei una grande libertà. Se possedessi tutta la proprietà del mondo sarei assolutamente libero. Se la mia proprietà fosse ipotecata anche la mia libertà lo sarebbe.

Da questo sistema di verità i pragmatici deducono che la povertà è responsabilità della gente che manca di iniziativa per uscirne; che l'aumento incontrollabile della violenza è dovuto alla mancanza di autoritarismo; che il consumo di droghe aumenta per un eccesso di produzione; che la solidarietà è un atteggiamento debole e paternalista che frena la competizione e quindi ferma il progresso.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: il potere economico si è concentrato in maniera inimmaginabile, controlla il libero mercato e dirige le economie delle persone e dei paesi.

Mentre il pragmatismo si impossessa delle società si sta svegliando timidamente un'ideologia futurista e utopica che dice:

“L’essere umano a volte è egoista, altre volte solidale. Non ha una natura determinata ed è necessario trovare il sistema sociale, politico ed economico che lo motivi a sviluppare la solidarietà, la nonviolenza, la libertà personale ed il rispetto per la libertà degli altri. Questa ricerca dà senso all’azione umana e non finirà finché ci sarà qualcuno che soffre. Questo tipo di organizzazione sociale tenderà alla decentralizzazione del potere economico, politico e dei mezzi di informazione. Supererà gli schemi della proprietà privata o statale, aprendo il cammino alla proprietà sociale dei mezzi di produzione. Svilupperà la tecnologia delle comunicazioni fino ad arrivare alla partecipazione diretta di ogni cittadino alle decisioni”.

“Questo movimento pensa che la povertà sia generata da una struttura sociale costruita e difesa da intenzioni umane e che sia proprio la concentrazione del potere, economico o statale, la radice ultima della violenza.

L’aspirazione di questa sensibilità è quella di svegliare un movimento sociale che trascenda i partiti e promuova la trasformazione sociale e personale verso una Nazione Umana Universale”.

IX VERSO UNA NUOVA VERITÀ

1. IL CAMBIAMENTO È POSSIBILE

Il cambiamento è possibile perché stiamo vivendo un momento di fallimento sociale. Le credenze personali e dell'epoca non reggono più e mostrano giorno dopo giorno la loro incapacità ad interpretare il mondo ed a giustificare l'esistenza. Solo il riconoscimento del fallimento permette che una nuova verità si annidi nei nostri cuori e ci spinga ad organizzare un mondo nuovo. È arrivato il momento.

Quando, nei capitoli precedenti, abbiamo studiato il fallimento, abbiamo scoperto che attraverso il suo riconoscimento potevamo trovare un altro sguardo, una nuova prospettiva; questa prospettiva ci portava alla riconciliazione e alla possibilità di elaborare un progetto vitale. Era anche possibile distogliere lo sguardo, nascondersi dal fallimento e questo ci portava al risentimento.

È anche possibile che invece di riconoscere il fallimento scegliamo il risentimento; in termini sociali questo prende la forma del fascismo, del fondamentalismo, delle guerre fratricide, del fanatismo, del totalitarismo e del suicidio.

Questo è il dramma della libertà umana. Non necessariamente le scelte che facciamo sono quelle adeguate. Possiamo riconoscere il fallimento e scoprire una nuova verità oppure affermarci nelle *nostre ragioni* ed annichilire gli

insiemi umani che si oppongono a quelle ragioni. Su questo punto ho optato per un atto di fede. Noi esseri umani troveremo la strada che ci libererà dalla nostra stessa trappola. Riconosceremo il fallimento delle vecchie credenze che ci hanno accompagnato fino ad ora ed elaboreremo le nuove verità di cui abbiamo bisogno per passare ad una nuova tappa.

Credo che siamo vicini al riconoscimento del fallimento di due grandi ed antiche credenze. La credenza che l'essere umano sia parte della natura e la credenza che la violenza sia il modo per trasformare il mondo.

2. IL FALLIMENTO DELLA NATURA UMANA

Ah, essere umano, non sembri essere che un elemento in più di questa natura meccanica e senza senso apparente. Senza di te, essere umano, essa non ha senso. Hai trasformato tutto intorno a te e continui a farlo, forse completamente solo in questa immensità. Che pretendi? Dove vai? Non so se lo sai ma avanzi con tanta forza, impeto e convinzione che un giorno forse lo saprai.

Tutto si evolveva in una lenta trasformazione meccanica, tra gas, acqua e sbalzi termici. All'improvviso una probabilità infinitesimale ed apparve la vita: organismi che si nutrivano da soli, crescevano e si riproducevano. Tutto continuava uguale ma adesso era più bello di prima. Ma quando irruppe la coscienza umana sulla faccia della terra, quella coscienza iniziò ad umanizzare il mondo, trasformandolo nell'oggetto della sua intenzione. E vinse ogni legge naturale, si plasmò nella storia, costruì una società.

A metà del secolo scorso Ortega ci parlava del "fallimento della ragione".¹⁷ La ragione fisica e quella matematica, che hanno permesso di progredire tanto nel campo tecnologico, hanno fallito nell'aiutare l'essere umano a liberarsi. Hanno avuto risultati nel controllarlo e nel sottometterlo, ma non nel liberarlo. Anche in questo, per fortuna, i loro successi sono stati scarsi.

Per questa ragione è stata nascosta la semplice osservazione che tutte le forze naturali – la forza di gravità, l'elettricità, l'energia nucleare ecc. – non sono state capaci in milioni di anni di produrre trasformazioni alla velocità con cui lo ha fatto la coscienza umana.

Quando studiavo matematica - scienza esatta, orgoglio della razionalità - costruivamo modelli della realtà. Un modello consisteva in un insieme di relazioni o equazioni che permettevano di simulare il comportamento di un fenomeno. Attraverso il modello formulavamo certe leggi che ci aiutavano a predire il comportamento della realtà. Non ho ricordo di qualche volta in cui avessimo confuso il modello costruito con la realtà stessa. Quel modello ci aiutava a spiegarci la realtà fino a che essa non produceva qualche fenomeno che non calzava con le equazioni formulate in precedenza. A partire da quel momento, il "modello" aveva validità solo per un sottoinsieme di quella realtà. Succede spesso di confondere un modello che interpreta un fenomeno con il fenomeno stesso. Però quando si studiano fenomeni naturali, la negazione di detto fenomeno per rinforzare il modello costruito è tanto forte, che ci risulta relativamente facile scoprirlo e ricordare che il modello era un modello e non la realtà.

La tendenza non è quella di riconoscere la falsità del modello ma piuttosto quella di negare il fenomeno. Questo, a volte, arriva a limiti assurdi nei quali la negazione del fenomeno non si realizza in modo intenzionale, ma semplicemente succede che non lo si percepisce, non lo si vede. Faccio una parentesi per far notare che una delle grandezze delle "scienze esatte" è il riconoscimento della loro inesattezza. Lo sottolineo perché uno dei drammi delle "scienze inesatte" (Economia, Psicologia, ecc.) è la confusione tra modello e realtà.

Si osservi che queste "idee della realtà", queste costruzioni intellettuali, ci aiutano a spiegarci i fenomeni. Però non compiono solo un lavoro interpretativo, giacché queste idee agiscono sulla natura e la trasformano. Questa tra-

sformazione si produce senza il bisogno che quell'idea della realtà, quel "modello" sia perfetto. Di fatto per arrivare alla luce elettrica non si ebbe bisogno della teoria della relatività di Einstein e la rivoluzione tecnologica di oggi è possibile con modelli dell'Universo ancora insufficienti.

Credo che questo ci risulti più o meno chiaro quando studiamo la natura. Forse abbiamo qualche difficoltà con il linguaggio che sto utilizzando però, in generale, si comprende che la coscienza umana costruisce teorie per spiegare la natura, che quelle teorie sono teorie e che non si confondono con la realtà. Si capisce anche che nella misura in cui passa il tempo scopriamo che quelle teorie sono false o incomplete perché succede nella realtà qualcosa che le contraddice. Infine, queste teorie, sebbene imperfette, ci danno strumenti di trasformazione del mondo naturale.

Qualcosa di diverso succede quando studiamo l'esistenza umana. Lì sembra completamente dimenticato il fatto che quando parliamo dell'essere umano, parliamo di idee che abbiamo su quella realtà. Teorie o credenze che ci aiutano a spiegarci quella forma di vita. Modelli che sono validi solo fino a quando non succede qualcosa nella realtà che non calza con essi.

Se spiego il fenomeno umano a partire dall'azione di un Dio, o se lo spiego dall'azione di una razza o dalla sua capacità di produrre oggetti, o dai beni che possiede, o da una determinata morale, o dai suoi istinti, o dalla sua somiglianza con gli animali e se osservo che tutti quei modelli convivono allo stesso tempo, sostenuti da differenti gruppi di persone e scopro che un modello domina un altro attraverso la violenza e che, inoltre, i sostenitori di quei modelli non li considerano modelli ma la realtà stessa, mi domando se non sarà arrivata l'ora di accettare che essi sono tutti falsi, o parziali, che si occupano di un sottoinsieme della realtà umana.

Finché non riconosceremo questo fallimento continueremo ad imporre la nostra visione particolare attraverso la

violenza e la nostra organizzazione sociale porterà dentro di sé quel segno.

Aristotele ci spiegava che la natura è ciò che non cambia, ciò che non varia al muoversi delle cose. Considerando naturale l'umano stiamo supponendo che in esso ci sia qualcosa di fisso, invariabile, determinato da leggi meccaniche. Senza dubbio tutta la storia dimostra che l'essere umano non è natura.

Osserviamo bene cosa comporta questo concetto.

Per esempio la forza di gravità è una forza naturale che mantiene tutto l'universo sospeso ed in rotazione. Questo succede da milioni di anni e continuerà a succedere per molti altri ancora. La forza di gravità non ha prodotto nessuna trasformazione nell'universo, tranne trasformazioni meccaniche, lente, risultato del fatto che qualche sole si spegne in qualche parte dell'infinito. Questa forza enorme non ha prodotto, in milioni di anni, le trasformazioni che la coscienza umana ha prodotto in qualche migliaio di anni. Non c'è alcun animale sulla terra che ricordi i suoi antenati e sia capace di evolvere storicamente e non solo geneticamente. L'essere umano da quando si è alzato in piedi ed ha addomesticato il fuoco non ha fatto altro che trasgredire il supposto ordine naturale. Ha addomesticato animali e vegetali, ha creato strumenti per estendere le sue capacità fisiche ed ha potuto vedere le stelle più lontane, volare più veloce del vento, scoprire il vuoto nelle solide pareti. Ha ampliato la sua memoria e la sua intelligenza, ha potuto sapere all'istante quello che succede in qualunque parte della terra. Ha cambiato il suo corpo, prolungandone la vita, ha modificato la chimica cerebrale, cambiato i suoi organi ed ora comincia a manipolare la sua evoluzione genetica. Ha perfino potuto produrre la luce del sole e distruggere con la forza dell'universo.

Nell'umano osserviamo un elemento che rompe la meccanica naturale. Nell'umano osserviamo una *intenzionalità*¹⁸ verso il mondo che non si trova in nessun altro elemento

dell'universo conosciuto. Questa *intenzionalità* va da lui verso il mondo. Questo fa sì che l'essere umano sia *qualcosa di più* all'interno della natura. Solo nell'essere umano c'è l'intenzionalità e pertanto le leggi che abbiamo scoperto nella natura non servono per comprendere l'uomo. È assurdo imporre un comportamento portando come argomento l'obbedienza ad un supposto ordine naturale. Quando questo succede è perché c'è un'intenzione di dominio che esige che ci si sottometta a certe leggi sociali, naturali o divine, che in realtà sono state costruite da quella intenzione.

L'essere umano è padrone del suo destino. La storia umana non è un insieme di aneddoti meccanici ma la storia dell'intenzionalità della coscienza che si apre il cammino nel mondo naturale e nel mondo sociale per umanizzarlo. Non è possibile studiarla verso il passato ma è possibile proiettarla verso il futuro. Non stiamo discutendo se ci sia un'intenzione precedente all'apparizione della coscienza. Forse. Quello che stiamo dicendo è che a partire dall'apparizione della coscienza è questa la responsabile del suo cammino su questa terra.

La coscienza non si ferma davanti a nessun elemento che la determini in senso spaziale o temporale e soffre perché riconosce i suoi limiti spaziali e temporali.

Non è possibile studiare l'essere umano e la natura senza considerare che è la coscienza che interpreta il mondo. Tutto ciò che so lo so attraverso di essa e tutto è suscettibile di essere trasformato dall'intenzione della mia coscienza.

Se lascio cadere una pietra dall'alto, la pietra cade. Per essa non è possibile salire. Non può trasgredire questa legge naturale. Al contrario la coscienza non ha una legge naturale che non possa trasgredire. Se qualche legge sociale mi impone un comportamento, osservo che sempre quegli stessi che lo impongono lo trasgrediscono. Pertanto, anche se mi è proibito fare qualcosa, altri sono esenti dal divieto, cosa che mi dimostra che ciò che mi impedisce è una legge sociale e non naturale, è una legge fatta da

esseri umani che hanno il potere di far valere le loro intenzioni sulle mie.

La coscienza è attiva non solo nella sua conoscenza della natura e della società ma anche nella capacità di trasformare la natura e la società. È attiva nella trasformazione di tutto secondo la sua intenzione.

Quando Silo ha proposto una sua definizione di essere umano sono rimasto perplesso. Ha definito l'essere umano come "un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l'attività sociale"¹⁹ Mi è capitato poche volte che, leggendo un testo, ne capisco ogni parola, tutte mi sono familiari, comprendo la grammatica, tutto è chiaro e, ciononostante, non capisco affatto di cosa si sta parlando. Dopo qualche anno ho scoperto che non potevo capirlo perché io stesso stavo dentro alla credenza che dice che l'essere umano è un essere "naturale". Avrei potuto comprenderla e dire: "è falsa". No, quando si è dentro a una credenza è impossibile vedere un'altra realtà.

L'essere umano è un essere storico. L'essere umano è soprattutto portatore di un'eredità²⁰, ha detto Ortega y Gasset qualche anno fa: "Una grande e, al tempo stesso, elementarissima constatazione che farà l'occidente nei prossimi anni, quando cessi la sbronza di insensatezza che è iniziata nel XVIII secolo, è che l'uomo è, prima di tutto, il portatore di un'eredità". "Abbiamo ereditato gli sforzi delle generazioni precedenti sotto forma di credenze: sono il capitale sul qual viviamo".

Parlare di un essere storico è fantastico. Perché? Qual'è la sostanza della storia? Qual'è la sua materialità o la sua natura? Non è interesse del nostro lavoro discutere l'essenza della storia. In ogni caso pensiamo che la storia ci allontani dal "naturale" e ci parli del tempo, della vita, del fluire, di qualcosa che è successo e succederà. Un essere che non è oggi lo stesso di ieri. Non è lo stesso nel ventesimo o nel secondo secolo e nemmeno sarà lo stesso nel prossimo. Lo storico non è "qualcosa che è", ma qualcosa che "sta essendo", qualcosa che "sarà". L'essere umano è, es-

senzialmente, un “essendo umano”, un “sarà umano” o un “essere che si umanizza”.

Un essere che ha un’attività sociale. Un essere sociale. Non solo storico ma anche sociale. Non si costituisce solo nel tempo ma anche in relazione con altri esseri umani. Gli altri esseri umani sono parte essenziale della mia umanità e lo sono anche le caratteristiche della società in cui vivo, i suoi valori, le sue credenze, i suoi modi di produzione, i suoi sistemi di relazione.

Un essere che trasforma la propria natura attraverso l’attività sociale. Non solo storico, non solo sociale. Un essere che agirà nel mondo per cambiare se stesso. Che cercherà di modificare il mondo naturale, il mondo sociale e se stesso per superare qualunque condizione che gli produca dolore o sofferenza.²¹

Ecco qua le caratteristiche essenziali dell’umano: la storicità, la socialità, la trasformazione di se stesso.

Mi sembra che ci troviamo già abbastanza lontano da un animale evoluto. Siamo molto lontani da un essere determinato da leggi naturali. Dall’animale razionale di Aristotele, all’essere razionale di Cartesio, all’animale sociale di Marx, all’essere senza essenza che si costruisce nell’esistenza di Sartre, al portatore di eredità di Ortega y Gasset, all’essere che trasforma la propria natura attraverso l’attività sociale di Silo; stiamo entrando nel XXI secolo.²²

La credenza che l’essere umano sia un elemento come tanti della natura e che sia sottoposto alle sue leggi ha aperto il campo alla sua oggettificazione (considerarlo un oggetto dentro il mondo delle cose) e di conseguenza alla sua disumanizzazione. Disumanizzare è negare la sua storia, isolarlo dalla società o negare la capacità di cambiamento. Sommergerlo nel mondo naturale, permanente, immutabile, senza possibilità di cambiamento.

Permettimi una parentesi per mettere in scacco la nostra credenza sull’umano. È impossibile clonare esseri umani. Potremo clonare i suoi geni, i circuiti cerebrali, tutto l’aspetto fisico, ma l’umano di quell’essere non è costi-

tuito da quello. Quel clone si andrà umanizzando nel contatto con la sua cultura, con gli altri esseri della sua società e nelle risposte che sceglierà di dare al mondo sociale, per trasformare se stesso e trasformare le condizioni che gli generano sofferenza.

Torniamo allo sguardo su noi stessi. Il libro che hai in mano è il prodotto di molta gente che ha lottato, pensato, discusso con la sua epoca; e tutta questa esperienza si è trasmessa fino ad arrivare alle parole che stai leggendo ora. Quello che pensi di questo libro è a sua volta il prodotto di molta altra gente che ti ha insegnato a leggere, scuole che sono state costruite per te, biblioteche che hanno conservato il sapere di cui ora disponi. Gente che ha inventato il papiro e poi la carta e poi la stampa. Un grande racconto affinché oggi, tu ed io, possiamo comunicare. Molta gente intorno a noi ha reso possibile quest'istante.

Infine vorrei chiederti: credi di poter cambiare?

Credi di poterti trasformare in un essere umano completo e di poter vivere in una società giusta? Sei essenzialmente cambiamento eppure ti è difficile accettare il cambiamento. Anche in te opera quella credenza che dice che siamo esseri naturali, fissi, determinati da condizionamenti genetici, culturali o sociali. Puoi cambiare, cambierai e troverai un senso nella vita.

3. IL FALLIMENTO DELLA VIOLENZA

Io, discriminato, sono testimone del fatto che la società attuale non è una società umana perché rifiuta e marginalizza gli esseri umani. Io, discriminato, soffro la violenza dello stato, soffro la violenza del denaro e soffro la violenza del potere su di me. Io, discriminato, voglio svelare la violenza che subisco e voglio cambiare i poteri che conservano, mantengono e giustificano questa violenza contro l'essere umano. Perché io, prima di essere omosessuale, indigeno, disabile, ebreo, musulmano, negro, donna, divorziato, puttana, ragazza madre o povero, prima, molto prima, sono un essere umano.²³

Molto vicino alla credenza sulla natura umana c'è la credenza che la violenza sia insita nell'essere umano. La violenza è una conseguenza del fatto di considerare l'essere umano un essere puramente naturale, senza un'intenzione propria. Quando trasformo il ferro sottoponendolo a forti pressioni ed alte temperature per convertirlo in una serratura o in una forchetta (utensili che mi servono), non dico che sto violentando il ferro. Mi è chiaro che la trasformazione di un elemento naturale non è fare violenza su di esso. Se invece sottoponessi alla pressione e al caldo un essere umano per trasformarlo in uno strumento che mi serve la penserei molto diversamente. Non lo farei di certo, a meno che non lo considerassi, come il ferro, un elemento della natura. Così se pensiamo che i popoli originari di un posto siano nativi o naturali, possiamo renderli schiavi. Se penso che sia parte della natura di alcune persone il fatto di essere poveri li potrò sfruttare; se altri mi sembrano culturalmente inferiori li potrò emarginare.

La costruzione di strumenti per ampliare le nostre capacità fisiche fa parte della nostra evoluzione. Così voliamo su aerei, siamo da tutte le parti grazie alla televisione o aumentiamo la nostra forza con un martello. Se ti considero parte della natura potrebbe risultare legittimo che ti utilizzassi per i miei obiettivi vitali. Se i miei obiettivi non ti piacciono utilizzo la violenza per non far esprimere la tua intenzione ed utilizzare le tue capacità per i miei obiettivi.

L'essere umano trasforma la natura; quando, costruendo una società, cerca di utilizzare altri esseri umani considerandoli parte della natura, appare la violenza come modo di relazione sociale. È un eccesso semantico parlare di "violenza contro la natura". La natura non ha intenzioni e non può, pertanto, essere violentata. Con questa espressione si vuol dire che l'azione dell'uomo sta perturbando l'equilibrio ecologico a tal punto che mette in pericolo la sua stessa sopravvivenza. Cioè la cosiddetta "violenza contro la natura" è, in termini di conseguenze finali, violenza contro l'essere umano. La violenza è sempre correlata alla

manipolazione di un'intenzione e questo non fa parte del mondo naturale.

Dunque la violenza è un modo di agire che impedisce l'espressione dell'*intenzione* di un altro essere umano. L'obiettivo della violenza non è la distruzione del corpo ma quello di impedire l'avanzamento dell'*intenzione*.

In generale quando pensiamo alla "violenza" intendiamo la violenza fisica. In questo caso impediamo l'espressione dell'altro dominando il suo corpo tramite la forza. Ma c'è anche una violenza economica in cui domino l'altro limitando l'accesso ai beni materiali che gli permettono di sopravvivere. Invece la violenza psicologica impedisce l'espressione dell'altro tramite la minaccia della violenza fisica o economica.

Possiamo applicare questi tipi di violenza a individui o a insiemi e così annullare l'espressione di una etnia, di una cultura o di una religione.

Esiste la credenza che la violenza sia legittima come autodifesa²⁴, come modo di agire di fronte a una minaccia. Se qualcuno mette in pericolo la mia vita, o la mia gente, o la mia proprietà, o la mia libertà; in questo caso la violenza è una risposta accettata. Abbiamo delegato allo Stato l'applicazione della cosiddetta "violenza legittima". È lo Stato che ha il diritto di applicare la violenza quando i cittadini si sentono minacciati. Così l'autodifesa è necessaria solo in situazioni limite, perché l'apparato statale ha gli strumenti per applicarla solo quando sia necessario. Nella misura in cui la contraddizione sociale aumenta, lo Stato perfeziona i suoi apparati di repressione in una spirale senza fine.

E se lo Stato fosse controllato dall'esercito, da un gruppo economico, perfino da un partito politico? L'applicazione della violenza continuerebbe ad essere legittima?

Se sono vittima della discriminazione, cioè lo Stato non mi protegge perché non appartengo a quell'esercito, o a quel gruppo economico o a quel partito politico, ho legittimo diritto all'autodifesa?

Ogni potere si regge sulla sua possibilità di esercitare violenza sulle persone. Lo Stato può fare violenza fisica, attraverso le forze dell'ordine, violenza economica, attraverso le leggi sul lavoro, sul fisco e di espropriazione. Il potere economico direttamente, o attraverso lo Stato, fa violenza definendo le regole del gioco che favoriscono alcuni e danneggiano altri. Gli eserciti sono in grado di farlo quando si sentono minacciati o quando decidono di prendersi il controllo dello Stato. Tutti questi casi sono una specie di violenza legale sotto la protezione del potere giuridico. Poi ci sono le organizzazioni criminali che si reggono sull'esercizio di una violenza illegale. Infine ci sono organizzazioni che fanno violenza illegale però sotto la protezione dello Stato, sono le organizzazioni mercenarie paramilitari.

Potere e violenza ci si presentano come una spirale in crescita. Per raggiungere il controllo sociale si fa violenza ma, facendola, aumenta il disordine e quindi il potere ha bisogno di crescere e concentrarsi per avere più controllo. Il potere cresce e aumenta la violenza, generando ancora più disordine, il che fa sì che, per controllarlo, ci voglia ancora più potere.

Quello che a volte ci sembra un cambiamento di situazione in un potere è in realtà solo un cambiamento di metodologia nell'applicazione della violenza. Per esempio si passa da una dittatura ad una democrazia e ci sembra che ci sia stato un cambio di potere. Quello che è successo in realtà è che lo stesso potere è passato dalla metodologia della violenza fisica a quella della violenza economica e psicologica. Quando il potere si sentisse minacciato tornerebbe alla violenza fisica senza problemi etici od esistenziali.

Un potere si concentra quando ha bisogno di sempre meno persone per dominare sempre più esseri umani.

In generale nei processi rivoluzionari in cui si è tentato un cambio di potere si è legittimata la violenza come me-

todo per abbattere il potere dominante. Molte volte l'operazione è riuscita però la conseguenza è stata quella di generare la stessa struttura di potere e violenza che si combatteva. La rivoluzione francese è finita nella dittatura di Robespierre e nell'impero napoleonico, la rivoluzione bolscevica nella dittatura di Stalin, per ricordare alcuni esempi recenti.²⁵ *Violenza e potere* sono una struttura in cui i due termini si alimentano, crescono e si concentrano. La concentrazione del potere conduce alla violenza e l'applicazione della violenza ci obbliga a concentrare il potere.

L'unico modo per diminuire la violenza è quello di decentralizzare il potere.

L'unico modo di decentralizzare il potere è quello di modificarlo senza violenza.

Per ogni potere vale la famosa frase di Machiavelli: "il fine giustifica i mezzi"; e questo "fine" è sempre la conservazione in eterno. È ora di girare questa frase antiumana e dire: "i mezzi che utilizzi mi dicono quali sono i suoi fini".²⁶

Quando lotto contro un potere violento e disumano utilizzando metodi violenti dov'è la differenza con il potere che sto combattendo? Perché se si tratta di sostituire le mostruosità del gruppo A con quelle del gruppo B non c'è stato alcun cambiamento nella struttura del potere; sono cambiate le persone che occupavano quella struttura di potere ma non il potere stesso. Cioè la rivoluzione è stato un fallimento, non è servita quasi a niente.

Quando un potere si basa sulle passioni delle masse o si fonda sulla follia collettiva per giustificare la sua violenza perde ogni legittimità che gli era stata delegata prima e dovrà essere giudicato dal suo stesso popolo quando esca dal suo stato passionale.

Potremmo pensare che quello che ci vuole siano persone adeguate ad occuparsi del potere sociale. Le persone adeguate dovrebbero avere autocontrollo o i valori etici che permettano loro di far uso del potere a beneficio degli altri. In realtà è quello che pensiamo sempre e per questo

eleggiamo varie persone affinché ci governino. Certamente verifichiamo più e più volte che gente diversa si comporta al potere in modo simile.

Qui c'è un altro fallimento. Possiamo turarci il naso e continuare ad eleggere i soliti rappresentanti o deciderci a rischiare un cambiamento radicale nella struttura del potere.

Potrà sembrarci meglio la raffinata violenza economica o la brutale violenza fisica, o che il potere stia in mano una volta agli uni e un'altra agli altri ma queste preferenze non cambiano per nulla la situazione di fondo: il controllo degli esseri umani per mezzo di metodi inumani.

Finché sono in situazione di privilegio dentro ad una struttura di potere, questo non mi pare tanto mostruoso e non vedo grandi problemi nel fatto che si sviluppi e si concentri. Prima o poi in questo processo quel potere si volgerà contro coloro che ne hanno aiutato l'esistenza. E quando scopriamo che abbiamo aiutato a far nascere un mostro che ora cerca di divorarci è ormai tardi, il mostro si è rinforzato e si è reso indipendente dai suoi gestori.

Potere e violenza sono una struttura, così come la forma ed il colore. Non c'è colore senza forma né forma senza colore. La violenza come forma di trasformazione sociale non cambia questa struttura. Posso sperimentare rabbia o ira per la situazione di ingiustizia che vivo, ma la rabbia o l'ira non cambiano le società.

La "società umana" si potrà realizzare solo a partire dalla nonviolenza. La nonviolenza è un modo di agire che modifica il mondo sociale e personale senza violenza, facendo crescere la propria libertà e rispettando la libertà degli altri. La nonviolenza non ha debiti con i potenti, fa il vuoto al potere. La nonviolenza parte come azione individuale e cerca di raggiungere grandi insiemi con la sua influenza. La nonviolenza è efficace quando i cambiamenti che si cercano sono veramente voluti da grandi insiemi umani e considera ridicoli i successi ottenuti con l'imposizione di pochi sull'insieme sociale. La nonviolenza non

si confonde per il fatto che esistano azioni violente in singoli individui. La nonviolenza comprende che è la direzione del processo di cambiamento quella che deve portare il segno indiscutibile del futuro dell'essere umano.

Una rivoluzione umanista che proponga la trasformazione del sistema politico, giuridico ed economico non può essere separata da una proposta di cambiamento personale di riconciliazione, di coerenza nel pensare, nel sentire e nell'agire dell'individuo e da un progetto che dia senso alla sua esistenza. Una rivoluzione che metta al centro l'essere umano dovrà necessariamente scoprire metodi di lotta nonviolenti e dovrà essere voluta e costruita dalla gente semplice.

X IL CAMBIAMENTO SOCIALE

1. VERSO DOVE ANDIAMO?

Le immagini del XX secolo passano accelerate ed affastellate nella mia mente:

Le moltitudini italiane acclamano Mussolini; Hitler annuncia di fronte ai tedeschi in delirio la superiorità della razza ariana; Franco si impossessa del potere in Spagna; Petain in Francia collabora con l'occupazione nazista; Stalin inizia un'atroce dittatura in Unione Sovietica e Truman, presidente degli Stati Uniti, distrugge tutta la popolazione di Hiroshima e Nagasaki con l'energia atomica appena scoperta.

Sembra un sogno, come se tutto questo fosse lontano nella storia e invece sono passati poco più di 50 anni. Tutte queste scene non sembrano essere il racconto dell'essere umano che lotta per la sua libertà e dignità. Certo, al lato di tutto questo un uomo magro e ridicolo, come lo chiamò Churchill, ha liberato l'India dal dominio dell'Impero Britannico. Ghandi, la grande anima, riserva morale di un momento storico, inaugura la lotta nonviolenta come strumento d'azione e di rivoluzione.

Sarà per caso che quando l'umano sembra essere totalmente sopraffatto rinasce nei luoghi più impensati con forza inusitata? Sarà un caso che nelle peggiori dittature, nei momenti più neri della storia appare sempre gente che

si astrae dalla sua epoca e ricostruisce la dignità e la libertà perdute?

Quando il peggio dei totalitarismi sembra impadronirsi della situazione, ciò che c'è di profondamente umano sta lottando e cercando la sua soluzione e il suo futuro.

Un po' meno tempo fa abbiamo costruito la bomba atomica, poi quella all'idrogeno, poi quella a neutroni; gli arsenali nucleari si moltiplicavano e l'essere umano viveva sotto la minaccia della distruzione totale. Quando Ronald Reagan, anche lui presidente degli Stati Uniti, decide di prepararsi per la guerra nucleare galattica il leader russo Mikail Gorbachov dà una svolta sorprendente alla storia iniziando il disarmo unilaterale. Non è un'altra prova di come l'umano interviene sulla storia, afferma la vita, rifiuta la morte, mostra grandezza e salta sopra agli interessi di pochi?

Per molto tempo la mia generazione ha discusso se la rivoluzione si dovesse fare con Dio o senza Dio, con violenza o senza, se i fattori determinanti fossero la produzione o se l'uomo fosse l'unico responsabile del suo destino. Molto tempo, troppo tempo a discutere ed a negare gli uni agli altri il valore e la generosità delle nostre convinzioni. Troppo tempo per scoprire che la verità non è assoluta e che gli uomini e le donne sono più importanti di qualunque verità. Nel frattempo la tecnologia ha fatto un salto qualitativo, il mondo è diventato uno, le dittature militari hanno indebitato gli stati, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e le banche locali hanno imposto un nuovo contratto sociale ed hanno asfissiato l'essere umano con il debito estero, i debiti delle imprese e quelli delle persone.

Che altro senso rimane oggi a una nazione, a un popolo a un uomo se non quello di potere pagare i suoi debiti? A quale altra libertà si può aspirare se non a quella di non dovere un soldo a nessuno? Pare che le cose, oggi, finiscano in questa miseria esistenziale e sociale.

Ogni giorno è maggiore il numero di persone che hanno bisogno di consultare una maga, fare i tarocchi, studiare l'oroscopo per sapere qualcosa di quello che gli succederà nei vari ambiti della vita. Qualche anno fa queste pratiche si utilizzavano per sapere se la ruota dell'amore migliorava o se fossero in arrivo un po' di soldi inaspettati. Tutte queste pratiche erano considerate divertenti giochi da salotto in cui ci si divertiva per un po'. Oggi come oggi sono sempre meno scherzi e sempre più cose serie, aumenta la necessità di oroscopi e carte per prevedere il destino.

Lo sviluppo tecnologico accelerato insieme alla mondializzazione non solo economica ma anche degli stili di vita, i disordini sociali e i crescenti conflitti regionali producono una situazione di instabilità nella quale crediamo un giorno che tutto vada meravigliosamente e il giorno dopo ci sembra che tutto sia sull'orlo del collasso. Ogni problema locale ci fa pensare ad una crisi globale e a volte un indicatore economico ci fa sentire che questo mondo si incammina verso la felicità totale.

Ma dove va questo processo di mondializzazione?

La mondializzazione va verso la "Civiltà Planetaria".²⁷

Questa ipotesi non è un capriccio se rivediamo la dinamica del potere a partire dall'impero ottomano, le guerre mondiali, la divisione del mondo in due grandi blocchi fino alla situazione attuale dove è rimasta una sola potenza che concentra contemporaneamente il potere economico e quello militare. Solo negli Stati Uniti si concentrano ambedue i poteri mentre la Russia ha solo potere militare ed l'Europa e il Giappone solo potere economico.

Secondo gli studi di Toynbee²⁸, storiologo inglese del XX secolo, nella storia umana possiamo individuare 21 civiltà che hanno tutte seguito il ciclo di nascita, sviluppo, concentrazione di un potere centrale di carattere assolutistico, disordine sociale e disintegrazione del potere centrale e quindi sparizione di quella civiltà.

Se accettiamo che siamo in cammino verso una nuova civiltà di carattere planetario, dovremo anche supporre che ci saranno i passi che Toynbee osserva in tutte le civiltà.

Voglio dire che si svilupperà un grande potere mondiale con carattere totalitario ed imperiale mentre la base sociale si disorganizza e si diffonde il caos, fino a quando le forze centrifughe di questa base sociale non finiscano per minare il potere centrale, producendo la disintegrazione della civiltà planetaria.

Se osserviamo la situazione attuale alla luce di questo possibile futuro, credo che diventi più comprensibile la crescente importanza ed il peso di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e le Forze di Pace delle Nazioni Unite che hanno sempre più un carattere interventista. I governi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia tendono verso dittature manifeste o democrazie ultra autoritarie. Accade sempre più spesso che qualunque disordine sociale o conflitto di frontiera (fittizio o meno) si concluda in una specie di autogolpe in cui quella democrazia legittima un comportamento dittatoriale. Ogni volta si percepisce di più il controllo sociale attraverso meccanismi di indebitamento finanziario, brutali o sofisticati che siano.

I giochi economici tra l'Europa, il Giappone e gli Stati Uniti non disturberanno per nulla lo sviluppo del potere imperiale di questi ultimi, ma saranno molto utili per controllare la Cina che, nel momento in cui scrivo questo saggio, non è ancora completamente dentro al "nuovo ordine" mondiale.

Ogni volta è sempre più evidente il fallimento del modello economico del *libero mercato*. Non so nemmeno se questo nome verrà ricordato nel momento in cui questa pubblicazione arrivi tra le tue mani. In ogni caso il fallimento del "libero mercato" non implicherà una crisi globale e questo modello verrà sostituito dal modello del "libero dirigismo" o da qualche altro sincretismo tipico della fine di un'epoca.

Sarà molto interessante studiare i cambiamenti all'interno degli Stati Uniti. Già oggi si ascoltano voci che parlano della necessità di una "leadership forte" in quel paese. Il destino di una leadership forte è quello di averne una ancora più forte e cominceremo a vedere lì quello stile di democrazia che conosciamo bene noi in America del Sud: uguale a una dittatura. Può essere divertente vedere come il bipartitismo si evolva verso il "monopartitismo libero" che mette in moto il modello economico del "libero dirigismo" che raggiungerà la "pax universalis". Quando questo succederà, se succederà, il "senso comune" dell'epoca avrà uno shock grande quanto quello di qualunque russo che si sia svegliato una mattina del 1990 e si sia reso conto che il Partito Comunista non c'era più.

La cosa straordinaria dell'epoca non è la meccanica di una civiltà. Ciò che è veramente straordinario è che si tratta della prima civiltà planetaria della storia. Per la prima volta vivremo il culmine di una civiltà senza averne un'altra che stia cominciando a svilupparsi. Non c'è altro spazio geografico in questa terra dove possa svilupparsi una civiltà alternativa. Non c'è luogo dove un'altra cominci il suo ciclo mentre questa si disintegra.

Questo significa che la nuova civiltà alternativa dovrà nascere all'interno del gigante imperiale che oggi si sta mettendo in piedi.

Che la "Civiltà Planetaria" prenda la strada di un impero mondiale, come dice Toynbee, è una possibile meccanica storica. Però è anche possibile che, mentre si sviluppa questo processo, l'intenzionalità umana stia lavorando per aprirsi la strada verso il futuro. È anche possibile che si stia sviluppando *parallelamente* un processo all'interno del colosso; un processo impercettibile che stia costruendo un nuovo sguardo sull'essere umano, svegliando nuove credenze, cercando un nuovo senso della vita e scoprendo un nuovo progetto sociale che permetta a milioni di esseri umani diversi e separati di convergere verso uno stesso ideale.

2. UN MOVIMENTO SOCIALE

Una nuova era, la Nazione Umana Universale, un nuovo tipo di coordinamento sociale invece di qualunque concentrazione del potere, l'impossibilità di esercitare violenza sull'essere umano, l'uguaglianza di diritti per il solo fatto di essere nati, la diversità e la molteplicità senza nessun limite, la tecnologia al servizio della vita, ampliando il tempo, superando il corpo, colonizzando le galassie. L'"esistenza" prende coscienza di se stessa, gode di se stessa e in quel piacere crea nuovi mondi e nuovi destini. Una nuova era, veramente umana.

Come potrebbe un movimento a margine dei poteri globali introdursi nel fiume della storia e partorire un movimento sociale che produca i cambiamenti e le condizioni necessarie per una nuova era?

Questo non sarà possibile se questo potere globale non crollerà. Nella situazione attuale il collasso del potere globale può sfociare a sua volta in un disastro globale a meno che non siano nati, cresciuti e si siano sviluppati, all'interno di questa stessa civiltà, gli elementi progressivi che siano in condizione di cambiare la struttura potere-violenza e orientare l'umanità verso l'utopia descritta qui sopra.

Se il destino della mondializzazione deve essere la Civiltà Planetaria e il destino del potere globale il suo collasso, la responsabilità degli umanisti di oggi è quella di dar vita a un movimento sociale che sia in condizione di orientare grandi insiemi umani, verso la Nazione Umana Universale, esattamente nel momento in cui si manifesti la disintegrazione del potere globale.

Questo movimento sociale umanista deve basarsi su un'utopia che dia orientamento (la Nazione Umana Universale), su un nuovo sguardo verso l'essere umano (interno, storico e sociale), su un atteggiamento di ribellione e lotta contro la discriminazione e la violenza, su un'organizzazione internazionale e multiculturale, su una capacità di

risolvere parallelamente e senza contare sul potere stabilito, i conflitti locali dei popoli e su una metodologia di azione (la nonviolenza) coerente con l'utopia che si cerca.²⁹

4. IL CAMBIAMENTO SOCIALE

L'essere umano non si è mai confrontato con un potere così enorme come quello attuale. Un grande potere si sta consolidando ed impadronendo di tutto il pianeta. Un potere che si va appropriando della terra, dell'acqua, delle industrie, dell'energia, delle fabbriche, dell'aria, dello spazio, degli ospedali, delle scuole, degli stati, dei politici e perfino di ciò che pensiamo, sentiamo, amiamo, odiamo, facciamo o smettiamo di fare, del tempo, dell'ozio. Si sta impadronendo di tutto, non solo in un paese ma in ogni punto del globo terrestre.

Ma questo potere si scontrerà, a sua volta, con un grande essere umano. Un essere umano che ha già vinto varie volte nella storia, che è cresciuto e che vuole volare in alto.

Non credere che l'umano si sia addormentato, che sia stanco o senza speranza. Pensa piuttosto che stia retrocedendo, seguendo quella saggezza millenaria dei veri guerrieri che dice: "Non opporti ad una grande forza; retrocedi finché non si indebolisca; allora avanza con risolutezza". Se la vedi così vedrai che la ritirata è apparente, è il mare sociale che si ritira e mentre lo fa accumula potenza e nel momento opportuno ritorna come una marea, con un'energia inusitata che nessuno in questo mondo sarà capace di fermare.

La marea sociale tornerà, non ci sono dubbi. Credo nell'essere umano e scommetto su di lui. Abbiamo un compito, una missione, un destino: costruire un movimento sociale capace di condurre il processo verso la più grande delle utopie... Questa è la sfida degli uomini e delle donne di questa epoca. Vincere il potere più potente aprirà lo spazio per la nazione umana universale.

XI IL SENSO DELLA VITA

*Hay un lugar muy cercano,
en que lo humano está conectado.*

*Mis acciones viven en ti
mi vida vive en ti,
no existe muerte para la vida.*

*Hay un lugar muy cercano,
en que todo está conectado.*

*Buscamos verdades verdaderas,
y luchamos
como quijotes,
como computadoras,
y llegamos al final.*

*Lo que me pasa a mí, te pasa a ti,
la alegría es mucho más alegría, de lo que la tristeza
es tristeza*

*la bondad es mucho más bondad, de lo que la maldad
es maldad,*

*la dulzura es mucho más dulzura, de lo que la amargura
es amargura,*

Lo que te pasa a ti, me pasa a mí.

*La vida no conoce término,
no es el caminar del cuerpo,
intensa luz original,
comprensión de todo y de la palabra Todo.*

*Instante de infinito presente,
de luz blanca esplendorosa,
en esta alegría gozosa,
en este origen sin fin
estas tú,
lo buscado, lo amado, lo añorado.*³⁰

1. IL PROBLEMA DELL'ESISTENZA³¹

Abbiamo visto come lo stato del nonsense abbia la funzione di distogliere lo sguardo della coscienza dalla contraddizione e dalla sofferenza.

Uno dei grandi temi per la coscienza umana è il problema della sua finitezza.

È finita: cioè muore, finisce, termina, sparisce, il nulla.

Però questo problema non si presenta così. Nessuno pensa e nessuno crede in questa finitezza. Se c'è qualcosa da cui lo sguardo sfugge è dal fatto che la coscienza muore. Cioè la percezione muore, la memoria muore, ciò che riconosco come "io" muore.

Mi dirai che tutti sappiamo che moriamo. È vero, tutti lo sappiamo, però non agiamo come se lo sapessimo, piuttosto agiamo come se non lo sapessimo.

Mi dirai che ci sono i credenti. È vero, però la violenza come forma di organizzazione della società e la sofferenza che opprime grandi insiemi umani mi fanno dubitare della profondità di quelle credenze.

Mi sembra che, credenti o no, si vive come se quello non dovesse succedere. Si distoglie lo sguardo da questo fatto e si cade in un nonsense molto più profondo di quello delle esperienze psicologiche di cui parlavamo prima.

Il tema della morte ci pone di fronte ad una sorta di contraddizione fondamentale che provoca sofferenza e a cui si è risposto distogliendo lo sguardo. Cioè, di fronte al dolore causato da questa contraddizione, abbiamo scelto

di cadere nel nonsense. Abbiamo anestetizzato quel dolore e viviamo come se quel fatto non accadesse.

Siamo in presenza di una contraddizione profonda, un nonsense profondo e magari di fronte ad un risentimento profondo. Siamo di fronte alla negazione del più profondo dei fallimenti.

Qualche anno fa, facevano al cinema un film intitolato "Frankenstein". Il protagonista tentava, con delle macchine a vapore e elettricità (anni '30), di far tornare in vita un corpo morto. Ci riusciva sempre, però risuscitava mostri. Mostri che nella loro bruttezza avevano una caratteristica umana che, a volte, li facevano più umani degli abitanti del luogo. Alla fine era necessario distruggere questo mostro-umano per tornare così all'ordine naturale e divino.

L'essere umano non poteva respirare sott'acqua e vi ha respirato, non poteva volare ed ha volato, non poteva vedere il minuscolo e lo ha visto, non poteva elaborare troppa informazione e l'ha elaborata, non poteva manipolare i suoi geni e lo sta facendo. Non potrà fare qualcosa di interessante con questo tema della finitezza?

Come abbiamo detto da qualche altra parte, possiamo garantire che non è possibile risolvere qualunque problema dal quale abbiamo distolto lo sguardo. Che lo guardiamo e lo studiamo non assicurerà la sua soluzione. Però, non affrontandolo, abbiamo la garanzia che rimarrà uguale.

In ogni modo, ci troviamo di fronte ad un problema dell'esistenza. Un problema che genera sofferenza ed a cui si risponde col nonsense, con un Nonsense che in questo caso si deve scrivere con la maiuscola.

Un problema che può essere molto importante, uno di quelli che presto si convertono nella più grande avventura che uno possa intraprendere: Uscire dal Nonsense.

2. IL PROBLEMA DELLA MORTE

PRIMA OSSERVAZIONE

Nel trattare questo tema ci scontriamo con la difficoltà di non avere accettato che moriremo. Non vogliamo metterci di fronte al fatto che questo fenomeno accadrà irrimediabilmente. Dovremo cominciare convincendoci che la morte ci succederà.

Sappiamo che moriremo. È un sapere intellettuale, lo sappiamo con la testa ma non lo sperimentiamo vero. Pensiamo che manca molto tempo, che è normale, però non ho presente questo fenomeno nella mia vita. Ci crediamo nello stesso modo in cui crediamo che in futuro avremo un lavoro migliore, o faremo un viaggio all'estero o troveremo una persona da amare. Tutto questo ci può succedere o no. Sperimentiamo la morte allo stesso modo: lavorerò, mi sposerò, morirò. Tuttavia è certo che lavorerò, o forse no, mi sposerò, o forse no, e sicuramente morirò. Su quest'ultimo evento non ci si può sbagliare.

Accade che, quando un essere amato è vicino a morire, ci disperiamo e non accettiamo questo fatto. Questa disperazione e questa tristezza hanno una radice nel fatto che, sotto sotto, non tolleriamo l'idea che ciò che succede ora a quella persona amata succederà a noi fra un po'. Questa disperazione va molto più in là della nostalgia che ci procurerà la sua dipartita. Ci mette di fronte al tema fondamentale della nostra vita.

SECONDA OSSERVAZIONE

Nella morte il corpo smette di funzionare. Si fermano tutte le funzioni, non si nutre né si riproduce la più piccola cellula. Alla fine il corpo si disintegra tutto, che sia stato seppellito o incenerito.

Questo è ciò che vediamo. Però resta il dubbio se non ci sia qualche funzione umana che non alloggi nel corpo, qualcosa che non dipenda dal corpo per esistere.

L'essere umano è il suo corpo? O c'è *qualcosa* che può essere indipendente dalla sua costituzione materiale.

Qualcosa che non si disintegri con la disintegrazione del corpo.

La percezione è un fenomeno corporeo. Se l'organo della vista è lesa, smetto di vedere. Quando morirò non potrò percepire come ora perché si saranno distrutti quegli organi. La memoria, i ricordi e qualunque operazione del cervello sono corporee, necessitano del cervello per funzionare.

Non conosciamo vita umana separata dal corpo. Ma nemmeno possiamo dire che la vita umana sia la vita del corpo. Non è lecito identificare l'umano con la cosa, il corpo. Se a qualcuno manca un braccio o ha qualche impedimento, non per quello è meno umano. Quando si trapiantano le reni, il cuore o una parte del cervello ci è chiaro che non identifichiamo l'umano con il corpo dato che mi hanno messo il rene di un altro, non mi hanno trapiantato l'altro. È famoso il caso di Stephen Hawking, uno dei fisici più famosi della fine del secolo, che può solo muovere impercettibilmente il dito mignolo. Quest'impercettibile movimento connesso con un complesso sistema informatico gli ha permesso di comunicare e perfino di sviluppare nuove teorie scientifiche. Tutto questo ci induce a fare una differenza tra l'esistenza umana e ciò che conosciamo come corpo.

Da questo punto di vista il corpo diviene uno strumento dell'esistenza umana e non l'esistenza stessa. Nel pensiero contemporaneo si parla del fatto che il corpo sia uno strumento, una protesi dell'intenzione umana. La caratteristica dell'umano è l'intenzione, è l'andare verso il mondo e per far questo si usa il corpo.³²

TERZA OSSERVAZIONE

Non sappiamo se l'intenzione possa rendersi indipendente dal corpo. Non sappiamo se possa esistere senza il corpo e, se sì, in che forma.

Qui non sappiamo, però crediamo alcune cose. Su questo punto ognuno di noi ha le sue personali credenze. Alcuni credono con più forza di altri. È questo che intendiamo per religiosità. Crediamo sul dopo e crediamo con minore o maggiore forza. Alcuni credono una cosa, altri una diversa, compresi quelli che credono che tutto si disintegri lasciando il posto al nulla ed al nonsenso. Anche questa è una credenza ed una religiosità.

Cosa crediamo?

Ciò che crediamo ha molta importanza, non nell'aldilà ma nell'aldiqua. Se io penso di star simpatico a una persona mi comporto ben diversamente da come faccio con una che penso mi odii. Ciò che credo mi orienta a comportarmi in una certa maniera. Queste cose che crediamo condizionano i nostri comportamenti attuali, determinano le condotte di oggi.

Ciò che credo succederà dopo la mia morte orienta le mie azioni di oggi.

QUARTA OSSERVAZIONE

Cosa ricordo dei miei morti?

Soprattutto ricordo le azioni fatte verso gli altri. Di solito ci ricordiamo quelle azioni che hanno fatto bene agli altri, quelle che riconosciamo buone. Anche quelle azioni che danneggiarono altri. Ciò che resta in noi è ciò che quel morto ha fatto verso gli altri. Osserva quel che mettiamo nella bilancia finale della vita umana. Quello che ci importa alla fine è ciò che abbiamo fatto con noi e con gli altri. Ciò che ricordiamo dei nostri morti sono le loro azioni a favore o contro gli altri. Questa è una chiave che può orientarci nel nostro agire nel mondo.

3. IL PROBLEMA DELLA FEDE

La sofferenza più grande per ogni essere umano è il timore della morte. La maggior parte delle persone cerca di dimenticare la morte come se non esistesse. Vive come se la vita durasse per sempre. Vive fuggendo la finitezza, intrattenendosi nel nonsense, in preda alla sofferenza.

Nel fondo si crede che tutto finisce con la morte. Si ha fede nella morte.

Mi preoccupa fare queste generalizzazioni; ma se sei arrivato fino a qui è perché mi hai seguito dal capitolo del fallimento e del nonsense. Quando dico queste cose sulla fede non sto mettendo in dubbio la tua particolare credenza religiosa. Mi sto piuttosto riferendo ad un modo che ha preso la nostra religiosità. Ad un modo di vivere la fede.

Avrai notato che non abbiamo sempre la stessa fede. A volte ne abbiamo di più, altre meno. A volte sperimentiamo certezze indubitabili ed altre volte certezze dubbiose; in molte occasioni viviamo nel dubbio. Ci sono diversi stati della fede.

Per esempio il fanatismo è una forma di fede. Una malattia della fede. Quando ho vissuto momenti di fanatismo, e sì che li ho vissuti, quello che vi ho trovato dietro è stato il vuoto. L'assolutismo della mia fede occultava il vuoto assoluto. Qualunque cosa metta in discussione la mia fede, per esempio un'altra credenza, mi pare pericolosa. Il pericolo di svelare il mio stesso vuoto. Così la negazione degli altri, la violenza e la morte vengono giustificate come elementi che difendono la fede. Mi difendono dal nulla, verità interna del fanatico.

C'è un'altra forma di fede tipica di quest'epoca che è una specie di fede contraddittoria. Proclamo ai quattro venti un determinato sistema di credenze ma faccio esattamente il contrario di ciò che quella credenza propone.

La fede si rafforza quando agisco coerentemente alle mie credenze e si indebolisce quando faccio il contrario.

Credo che il sottofondo dell'epoca contenga una debolezza della fede ed è come se stesse crescendo una specie di fede al rovescio. Una fede invertita, una fede nella morte.

Ci sarà qualcosa nell'essere umano che continua dopo lo morte del corpo?

Se c'è un senso nella vita umana non sarà che questo qualcosa dell'essere umano sia connesso con l'umano, più in là della nostra diversità o della nostra individualità?

Se la Vita è sempre in crescita, non sarà la morte un'illusione del corpo, imprigionato nel tempo? La Vita che c'è in me, della quale sento la crescita quando cammino verso il Senso, della quale vivo la pienezza nell'espressione dell'azione umana, questa vita finisce al finire del corpo? O si libera del corpo per continuare più in là?

La mia ragione non ha risposta a queste domande; la mia fede ce l'ha. Perché devo credere nella morte invece di credere nella vita, se ambedue sono credenze e la mia logica non è in grado di dimostrare né l'una né l'altra?

La fede non è un dono o qualcosa con cui si nasce o no. Non è qualcosa che ottengo perché qualche entità esterna me la porta. La fede è un atto libero, è la corrispondenza emotiva e la forza interna che accompagnano le mie credenze. Credenze che scelgo liberamente e che rafforzo quando realizzo le mie azioni quotidiane con coerenza riguardo a quelle credenze.

La fede non è qualcosa di naturale dell'essere umano, qualcosa con cui si nasce se si ha fortuna.

Posso decidere la risposta che troverò alla fine delle mie ricerche. Posso spingere la mia ragione a cercare instancabilmente la giustificazione di quelle risposte. Posso rafforzare questa forza interna nel corso della mia vita. Questa forza interna, questa fede, si rafforza quando le mie azioni quotidiane sono coerenti con quelle credenze.

4. IL SENSO DELLA VITA

Immagina un attimo di aver deciso di andare in montagna. Una montagna alta, lontanissima da dove sei ora. Non sai quanto tempo impiegherai ad arrivare. Ne scorgi appena la vetta e molte volte la nebbia la nasconde. Immagina di cominciare a camminare lentamente in quella direzione. Il cammino non è semplice perché stai andando avanti a piccoli passi. Un giorno scopri che puoi correre, solo che, per correre, devi prendere un'altra strada. Una strada più pianeggiante, oppure una in discesa. Quando scendi per un pendio puoi farlo molto rapidamente. Allora corri, così vai rapido. Corri, corri, corri e un giorno ti chiedi perché non sei arrivato alla montagna. Scopri semplicemente che non sei arrivato perché hai preso la strada opposta a quella diretta verso il luogo in cui volevi andare. Sei andato rapido, però nella direzione opposta. Hai perso la strada, hai perso la direzione della tua vita, hai perso il senso. Allora chiedi ad un altro viaggiatore, magari con aspetto da montanaro, come si va alla montagna. Lui ti indica una direzione opposta a quella in cui stai andando. Così ti scoraggi perché la strada è lunga e faticosa. "Guarda - ti dice - ogni piccolo passo che tu faccia in direzione della montagna ti avvicina alla vetta e ti sentirai felice; perché anche se manca ancora molta strada, la strada che stai facendo è quella giusta, quella che porta al tuo destino. Che vale di più? Un piccolo passo verso il proprio destino o un salto che non va da nessuna parte?"

La sofferenza è una sveglia che l'essere umano ha per ricordargli che sta sprecando la sua vita e che la sua vita ha bisogno di un Senso. Questo è il senso del nonsense. Una sinfonia di angoscia, un poema di "mai più", un orizzonte desolato, un'eco eterno che ripete "per di qua no, per di qua no, per di qua no".

Noi, esseri umani, soffriamo, e desideriamo smettere di soffrire. Vogliamo essere felici. Soffriamo per quello che

ci è successo, per quel che ci succede o per quello che ci succederà e non vorremmo ci succedesse.

Per superare la sofferenza tu, io e tutti abbiamo bisogno di un Senso della Vita. Il Senso della Vita è la direzione che prende la mia vita. È una strada che percorriamo finché il corpo ci accompagna. In ogni passo che facciamo, in ogni azione che realizziamo sperimenteremo un profondo accordo con noi stessi, sapremo cosa fare e sperimenteremo che vivere si giustifica pienamente. Se la mia vita non ha molto senso o lo ha solo in certe occasioni, la sofferenza sarà in agguato e sarò spesso in sua balia.

Il senso della vita può avere vari temi per ogni essere umano. *Ma ha un solo argomento.* C'è uno ed un solo argomento che dà senso alla vita: aiutare a superare la sofferenza di altri. Portare speranza, futuro e possibilità a coloro che mi circondano. Posso essere uno scienziato o un poeta, un economista o un contadino, un impiegato o un disoccupato, una madre, un padre o un amico; non importa il tema attraverso cui si esprima il Senso. Ma l'argomento sarà sempre quello di portare agli altri ciò che credo possa aiutarli a saltare al di sopra del dolore e della sofferenza.

Nella misura in cui le mie azioni prendano questa direzione sperimenterò che la mia vita va prendendo Senso e si rafforzerà la fede in me stesso, nell'essere umano e in ciò che va più in là dell'umano.

XII SINTESI FINALE

In questo scritto ho cercato di mostrare le cose seguenti:

Non esiste la verità in sé. Le percezioni e le rappresentazioni suscitano un'esperienza di realtà che attribuisco ad un fatto esterno. Questa strutturazione della verità si effettua a partire dall'intenzione. L'ignoranza o l'oblio della propria intenzione, nella sua funzione di interpretazione del mondo, ci mette davanti ad una visione ingenua della realtà, come se questa fosse imposta alla coscienza e non costruita dalla coscienza stessa.

Non esiste una realtà in sé o una realtà oggettiva. La coscienza struttura il mondo in diversi modi. Questi modi li sperimentiamo come realtà. Alla base di questa strutturazione della realtà c'è un "sistema di credenze" che sono i presupposti dell'epoca, le verità ovvie di quel momento storico che ci si presentano come se fossero "in sé o oggettivi".

La perdita di senso è provocata dal distogliere lo sguardo da ciò che mi provoca sofferenza.

Quando si rompe il sistema di credenze che sta alla base di ciò che chiamiamo realtà, si sperimenta il "fallimento". Il fallimento è l'improvviso riconoscimento che quello che credevamo reale non lo era.

La chiave per comprendere i processi contraddittori è il riconoscimento del fallimento.

La sofferenza è il segnale che la coscienza ha costruito un processo psicologico errato. Quando questo succede è perché si è deteriorata la possibilità di scelta e stiamo di fronte a quello che sperimentiamo come “contraddizione”. Non si ha la possibilità di prendere decisioni nelle situazioni di conflitto.

La riconciliazione è un processo di riconoscimento del proprio fallimento. Fallendo, cioè quando svanisce ciò che sperimentavamo come realtà, appare il risentimento. Questa è una strutturazione di situazioni, nelle quali persone precise sono responsabili della mia sofferenza. Detto in altro modo, considero altri responsabili del fatto che quello che credevo reale non lo fosse.

Posso svelare il progetto della mia vita. Questo lo so quando, sviluppando quel progetto, l'esperienza di vita è di senso, di pienezza, di accordo con me stesso. Perché riesca il progetto deve avere la caratteristica di essere un aiuto ad altre persone.

Per superare la sofferenza abbiamo bisogno di un Senso della Vita. Esiste uno ed un solo argomento che dà senso alla vita ed è quello di aiutare gli altri a superare la loro sofferenza. Portare speranza, futuro e possibilità di senso a coloro che mi circondano.

Nella mia ricerca di senso incontro la sofferenza della società. Allontanando lo sguardo dalla contraddizione e dal nonsenso sociale, si torna a cadere nella contraddizione e nel nonsenso personale.

In un momento di mondializzazione ci avviciniamo al fallimento di credenze antiche e comuni alle differenti culture: la credenza che l'essere umano sia parte della natura umana e la credenza nella violenza come modo efficace di agire degli esseri umani. Il riconoscimento del fallimento di queste credenze ci lascia sulla soglia della scoperta delle nuove verità di cui l'umanità ha bisogno per fare un salto verso una nuova tappa.

NOTE

- 1 Deputata cilena (1990-1992) del Partido Humanista nel primo parlamento dopo il ritorno della democrazia e moglie dell'autore; per gli amici "Lala"; ulteriori informazioni sul sito www.laurarodriguez.cl (N.d.T.)
- 2 Quando te ne andrai, vai tranquillo/ io, amore mio, ti starò aspettando/ quando te ne andrai, vai tranquilla/ io, amore mio, ti starò cercando.
- 3 Il sistema di Autoconoscenza esposto da Luis Ammann nel suo libro *Autoliberazione* (edizione italiana Multimage, Firenze 2002) ci offre un metodo per imparare ad accumulare informazioni su noi stessi. In questo libro, in forma di corsi, ci sono strumenti straordinari per comprendere il mondo interno. Il corso di relax, le tecniche di psicofisica, il corso di autoconoscenza, le tecniche di catarsi, di trasferenza ed autotrasferenza costituiscono un sistema che gli interessati possono approfondire grazie alle linee guida dell'autore.
- 4 Silo espone i concetti di "sguardo" e "paesaggio" nel "Paesaggio Umano" (*Umanizzare la Terra, Opere Complete Volume I*, Multimage, Torino 2000): "1. Parliamo di paesaggi e di sguardi, riprendendo quanto detto in un altro passo: «paesaggio esterno è ciò che percepiamo delle cose; paesaggio interno è ciò che filtriamo di esse con il setaccio

del nostro mondo interno. Questi due paesaggi sono una cosa sola e costituiscono la nostra indivisibile visione della realtà». 2. Già nella percezione degli oggetti esterni uno sguardo ingenuo può portare a confondere «ciò che si vede» con la realtà. Ci sarà anche chi andrà oltre e crederà di ricordare la «realtà» tale e quale si è data. E non mancherà un terzo che confonderà le sue illusioni o allucinazioni, o le immagini dei suoi sogni con oggetti materiali che in realtà sono stati percepiti e trasformati in stati di coscienza diversi. 3. Il fatto che gli oggetti precedentemente percepiti appaiano deformati nei ricordi e nei sogni non sembra creare difficoltà alla gente ragionevole. Ma che gli oggetti percepiti siano sempre coperti dal manto multicolore di altre percezioni simultanee e di ricordi che operano in quello stesso momento; che percepire sia un modo globale di stare fra le cose, un tono emotivo ed uno stato generale del corpo... quest'idea confonde le semplici certezze della vita quotidiana, del fare con le cose e fra le cose. 4. Lo sguardo ingenuo coglie il mondo «esterno» con il proprio dolore o la propria allegria. Guardo non solo con l'occhio ma anche con il cuore, con il dolce ricordo, con il sospetto che mi dà vergogna, con il calcolo freddo, con il paragone segreto. Guardo attraverso allegorie, segni e simboli che non vedo quando guardo ma che agiscono sul guardare, proprio come non vedo l'occhio né l'azione dell'occhio quando guardo. 5. Per questo, per la complessità del percepire, quando parlo di realtà esterna o interna preferisco usare il termine «paesaggio» al posto del termine «oggetto». E con ciò dò per inteso che menziono blocchi, strutture e non un oggetto nella sua individualità isolata ed astratta. Mi interessa anche sottolineare che ai paesaggi corrispondono atti del percepire ai quali dò il nome di «sguardi» (invadendo, forse illegittimamente, numerosi campi che non riguardano la visualizzazione). Gli «sguardi» sono azioni complesse e attive, che organizzano «paesaggi», e non semplici e passive azioni di ricezione dell'informazione esterna (dati che giungono ai sensi esterni) od atti di ricezione dell'informazione interna (sensazioni del corpo, ricordi, appercezioni). È superfluo dire che in questa mutua im-

plicazione di «sguardi» e «paesaggi», le distinzioni fra l'interno e l'esterno si creano in base alla direzione dell'intenzionalità della coscienza e non secondo gli schemi ingenui che si insegnano nelle scuole”.

- 5 In “Contributi al Pensiero” (Opere Complete Vol. I, citato) Silo chiarisce: “...nella paura del pericolo tutta la coscienza si trova in situazione di pericolo; e anche quando è possibile riconoscere altre funzioni come la percezione, il raziocinio e il ricordo, tutte risultano in qualche modo impregnate, nel loro attuare, dalla situazione di pericolo, tutte agiscono in funzione del pericolo. Pertanto, la coscienza è un modo globale di essere, di stare nel mondo ed un comportamento globale di fronte al mondo”.
- 6 “Credenza: Struttura di ideazione antepredicativa su cui si basano altre strutture che appaiono come «razionali». La credenza determina il campo, la prospettiva che si sceglie per sviluppare un'idea o un sistema di idee. Nel caso del dialogo, anche di quello più razionale, le parti che dialogano danno per acquisite proposizioni non dimostrate e di cui ci si serve senza discussione. In questo caso si parla di «predialogici». La credenza determina sia gli usi e costumi sia l'organizzazione del linguaggio, o l'illusione di un mondo che si considera «reale», ma che si osserva sulla base dei limitati parametri stabiliti da una determinata prospettiva storica. Di solito questa prospettiva esclude tutte le altre. Il sistema di credenze si modifica man mano che cambia il «livello» storico delle generazioni, con cui si modifica anche la prospettiva, il «punto» da dove si può o si vuole osservare il mondo (personale, sociale, scientifico, storico ecc.). È questo mutamento di prospettiva a consentire il sorgere di nuove idee. Le idee recenti si basano sul nuovo livello storico e stabiliscono compresentemente nuovi antepredicativi, nuove proposizioni che non si discutono più e che danno luogo a nuove credenze. A titolo di esempio, si può prendere in considerazione quanto è accaduto in Occidente fino a poco tempo fa: affermare che una conoscenza era «scientifica», risultava sufficiente per sostenere una posizione

e per squalificare quella opposta in quanto «ascientifica». Varie generazioni si sono impegnate in questa discussione, fino a che non si è cominciato a discutere la credenza su cui si basavano gli espedienti scientificisti. Quando si è compreso che ogni teoria scientifica era, essenzialmente, una costruzione che consentiva di approssimarsi alla realtà ma non era la realtà in sé, la prospettiva scientificista ha cominciato a cambiare. Ma questo cambiamento ha dato luogo, a sua volta, al sorgere di correnti neoirrazionaliste.” Silo, *Dizionario del Nuovo Umanesimo in Opere Complete Volume II*, Multimage, Firenze 2003.

- 7 Nelle idee si pensa, ma nelle credenze si sta, ci direbbe Ortega y Gasset (*Ideas y Creencias*, Alianza Editorial, Madrid 1993) “lasciamo il termine «idea» per designare tutto ciò che nella nostra vita appare come il risultato della nostra attività intellettuale. Però le credenze ci appaiono con un carattere opposto. Non arriviamo a loro tramite un lavoro di comprensione ma piuttosto già operano in sottofondo quando ci mettiamo a pensare a qualcosa. Per questo non siamo soliti formularle ma ci accontentiamo di alludere ad esse come facciamo con tutto ciò che è per noi la realtà stessa. Nelle nostre credenze non pensiamo: la relazione con loro è molto più efficiente; consiste nel fatto di contare su di esse, sempre, senza pausa”.
- 8 La seguente frase de “Lo Sguardo Interno” (Silo, *Umanizzare la Terra*, Opere Complete Vol. I citato) parla di un modo sveglio e attento della coscienza di stare nel mondo: “Posso considerare reale ciò che vedo da sveglio e senza fantasticare. Non sto parlando di ciò che i miei sensi colgono, ma delle attività della mia mente che si riferiscono ai «dati» pensati. Infatti, i dati ingenui e dubbiosi vengono forniti dai sensi esterni, da quelli interni ed anche dalla memoria. La mia mente sa tutto questo quando è sveglia e lo crede quando è addormentata”.
- 9 Jean Paul Sartre, “La Nausée”, Gallimar 1938 (ed. it. Einaudi 1958) “Ora so; ricordo meglio quello che ho sen-

tito l'altro giorno, ai bordi del mare, quando avevo il sasso in mano. Una specie di ripugnanza stucchevole. Che schifezza! E veniva dal sasso, sono sicuro.... Allora mi è venuta la Nausea: mi sono lasciato cascare sulla sedia, non sapevo nemmeno dov'ero; vedevo girare lentamente i colori intorno a me; avevo voglia di vomitare e da allora la Nausea non mi ha abbandonato, mi possiede”.

- 10 Estratto del poema “Il corvo” di E.A. Poe:
Oh profeta, salve demonio – dissi – spirito del male: dimmi se quest'anima addolorata potrà mai in un'altra vita abbracciare l'aurea vergine che qui in vano ho provato a nominare. Lei “Leonor” nominata dagli angeli.
Disse il Corvo: “Mai più”.
Vedi la tua notte plutoniana, godi laggiù della tempesta!
Nessuna piuma ombrosa mi ricorda, qui, la tua falsità!
Abbandona quel busto! Lascia in pace la mia solitudine!
Leva il becco dal mio petto! Lascia la mia anima da sola!
Disse il Corvo: “Mai più”.
E il Corvo immobile si tace: è muto nel tuo busto Pallade pallida fissa nella mia porta: e nei tuoi occhi, turpe abisso, sogna, sogna il Diavolo in persona,
e il mio lume proietta al suolo la sua larga ombra pertinace, non deve alzarsi mai più! (traduzione del testo citato dall'autore in spagnolo).
- 11 Approfitto di questa citazione de “Il Piccolo Principe” di Saint Exupéry per estrarne per te un altro paragrafo che con singolare bellezza parla della riconciliazione. Il Piccolo Principe aveva subito una disillusione incontrando un cespuglio di rose uguali o più belle di quella che aveva lasciato sul suo pianeta: “Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.
«Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente», disse. «Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unico al mondo»...”
“E ritornò dalla volpe. «Addio», disse. «Addio», disse la

volpe. «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi. È **il tempo che tu hai perduto con la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante**. Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa»". (A. de Saint Exupéry, *Le Petit Prince*, Gallimard 1943, edizione italiana Bompiani 1949).

- 12 Nelle "Esperienze Guidate" (Opere Complete Vol. I, citato) Silo utilizza il racconto breve per sviluppare una serie di tecniche che permettono di rilevare i nodi della coscienza. Queste tecniche aiutano a rendere flessibile lo sguardo e a dare mobilità alle immagini fisse che si trovano nella nostra testa. Questi "racconti" sono il risultato dell'applicazione di una teoria della coscienza presentata in *Contributi al pensiero*; questa teoria considera l'immagine come una forma attiva della coscienza di porsi nel mondo, così attiva da agire sul corpo stesso. Il corpo agisce nel mondo grazie all'*intenzionalità* che si dirige fuori di esso. L'immagine attua in una struttura spaziotemporale e in una "spazialità" interna che si chiama "spazio di rappresentazione". Le diverse e complesse funzioni dell'immagine dipendono, in genere, dalla posizione che l'immagine occupa in questa spazialità.
- 13 Questa vita unica, limitata, finita, misteriosa,
Posso realizzarla, sciuparla o abbandonarla.
Sciuparla,
Che droga consente di sciupare la propria vita?
Oh passione, amore di uragano,
Sogno della vita o vita da sogno,
Puoi forse addormentare l'infinito istante?
Oh potere, dominio assoluto sull'uomo e le cose,
Potere divino sul divino,
Puoi tu forse fare dell'infinito istante un piacevole sogno?
Tutte le donne sono tue.
Tutti gli uomini sono tuoi.
Tutte le cose sono tue.

Amore, potere, passione, denaro.
Passione, sesso, potere, denaro.
Abbandonarla,
I pedoni avanzano sulle caselle bianche e nere del gioco
esistenziale.
Il cavallo sbuffando ed alitando dalle narici, si mette di
fronte a me, nitrendo brioso.
Gli alfieri, traditori, astuti, mi circondano impedendomi
ogni fuga.
La regina, la burlona regina, forte e orgogliosa, mi umi-
lia, mostrandomi quanto ho bisogno di lei.
Non vedo uscita. Non c'è uscita, ancora due mosse e sarà
scacco matto.
Matto¹⁴, uccido, mi uccido, mi uccida.
Non c'è uscita, scappatoia, né fuga, né sogno, né
non-sogno,
Né speranza, né non-speranza, né desiderio, né
non-desiderio,
Né nulla, né non-nulla.
Non c'è uscita e il re cade sulla scacchiera dell'esistenza.
Cade lentamente.
Cade eternamente.
Osservo le facce del re che cade nell'eternità eterna.
Realizzarla,
Vita che mi è stata concessa
Per un tempo che non conosco,
Con un obiettivo che cerco con nostalgia.
Che voglio fare con lei?
Sprecarla, abbandonarla o realizzarla?
Vorrei l'umile libertà che si sperimenta quando si dà,
Quando lasci in questo mondo più di quello che ti è stato
dato.
Forse la mia anima è secca.
Forse contiene una goccia di rugiada.
Una goccia di rugiada, sul bordo di una foglia verde,
foglia verde dalle vene di linfa sporgente,
che in qualche alba ispira qualche poeta.

14 Gioco di parole intraducibile tra *mate* (scacco matto) e *matar* (uccidere) in spagnolo (N.d.T.).

- 15 In "Lo Sguardo Interno" (Umanizzare la Terra, Opere Complete Vol. I, citato) Silo fa una proposta di azione tramite i Principi. "Ecco allora ciò che chiamo «Principi», che possono essere d'aiuto nella ricerca dell'unità interiore.
1. Andare contro l'evoluzione delle cose è andare contro se stessi.
 2. Quando forzi qualcosa per raggiungere un fine, produci il contrario.
 3. Non opposti ad una grande forza. Retrocedi finché non si indebolisce; allora avanza con risolutezza.
 4. Le cose stanno bene quando vanno insieme, non quando vanno separate.
 5. Se per te stanno bene il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, hai superato le contraddizioni.
 6. Se persegui il piacere, ti incateni alla sofferenza. Ma se non danneggi la tua salute, godi senza inibizioni quando si presenta l'opportunità.
 7. Se persegui un fine, ti incateni. Se tutto ciò che fai, lo fai come un fine in se stesso, ti liberi.
 8. Farai sparire i tuoi conflitti quando li avrai compresi nella loro radice ultima, non quando li vorrai risolvere.
 9. Quando danneggi gli altri, ti incateni. Ma se non danneggi nessuno puoi fare quello che vuoi con libertà.
 10. Quando tratti gli altri come vuoi essere trattato, ti liberi.
 11. Non importa da che parte ti abbiano messo gli eventi, ciò che importa è che tu comprenda di non aver scelto nessuna parte.
 12. Gli atti contraddittori e quelli unitivi si accumulano in te. Se ripeti i tuoi atti di unità interna, niente ti potrà fermare".
- 16 Nella "Terza Lettera ai Miei Amici" (Opere Complete, Vol. I, citato) Silo, in una sintesi sulla coerenza dice: "La coerenza non inizia né termina nell'individuo singolo ma è in rapporto con l'ambiente, con le altre persone. La solidarietà è un aspetto della coerenza personale... Agire con proporzione significa stabilire delle priorità nella propria

vita ed operare in base ad esse evitando che si determinino squilibri. Agire con senso dell'opportunità significa retrocedere davanti a una grande forza e avanzare con risolutezza quando questa si indebolisce. Questa è un'idea importante se, trovandoci sottomessi alla contraddizione, cerchiamo di cambiare la direzione della nostra vita. Il disadattamento nei confronti del nostro ambiente, che ci impedisce qualunque trasformazione, non risulta conveniente; lo stesso vale per l'adattamento decrescente, situazione nella quale ci limitiamo ad accettare le condizioni stabilite. L'adattamento crescente consiste nell'accrescere la nostra influenza sull'ambiente seguendo una direzione coerente".

- 17 Nel suo saggio "La Historia como Sistema" (Alianza Editorial, 1987) Ortega y Gasset spiega: "Rinunciamo allegramente, valorosamente alla comodità di presumere che il reale sia logico e riconosciamo che la sola cosa logica è il pensiero..." "La ragione fisico matematica, con la sua crassa forma di naturalismo o nella sua forma beata di spiritualismo, poteva affrontare male i problemi umani. Per la sua stessa costituzione non poteva far altro che cercare la naturalità dell'uomo. Chiaro che non la trovava. Perché l'uomo non ha natura. L'uomo non è il suo corpo, che è una cosa: nemmeno è la sua anima, psiche, coscienza o spirito che sono anch'essi cose. L'uomo non è cosa alcuna ma invece è un *dramma*; la sua vita, un puro ed universale evento che accade ad ognuno e nel quale ognuno non è altro che evento..." "La perdita della fede in Dio lasci l'uomo solo con la sua natura, con quello che ha. Di questa natura fa parte l'intelletto e l'uomo, obbligato ad attenersi, forgia la fede nella ragione fisico matematica. Ora, dopo aver perso la fede anche in questa ragione – come abbiamo spiegato – l'uomo è forzato a reggersi sull'unica cosa che gli rimane: il suo vivere senza illusioni. Ecco il perché ai giorni nostri si comincia a scoprire la grande realtà della vita: l'intelletto è qualcosa di più di una semplice funzione e possiede, di conseguenza, un carattere di realtà più radicale di tutti i mondi costruiti dall'intelletto stesso".

- 18 “L’**intenzione** è stata definita da Brentano in poi come la caratteristica fondamentale della coscienza. Con l’affermarsi e lo sviluppo del metodo fenomenologico di Husserl e con il contributo delle correnti dell’Esistenza (*esistenzialismo*), l’intenzionalità appare come sostegno di ogni fenomeno umano.” Silo, Dizionario del Nuovo Umanesimo in Opere Complete Vol. II, citato.
- 19 J. Valinsky, nell’introduzione alle “Lettere” di Silo (si vedano le Opere Complete, Vol. I, citate), riferendosi alla definizione di essere umano aggiunge: “**l’umanesimo definisce l’essere umano come un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l’attività sociale. Questo punto riveste importanza decisiva perché accettandolo non si potrà poi affermare un diritto naturale, o una proprietà naturale, o istituzioni naturali o, infine, un tipo di essere umano futuro tale e quale è oggi, come se fosse definito per sempre.** L’antico tema del rapporto dell’uomo con la natura, acquista nuova importanza. Nel riprenderlo, scopriamo questo grande paradosso nel quale l’essere umano appare senza continuità, senza natura, mentre avvertiamo in esso una costante: la sua storicità. Per questo, allargando i termini, si può dire che **la natura dell’uomo è la sua storia**, la sua storia sociale. Di conseguenza, ogni essere umano che nasce non è un primo esemplare attrezzato geneticamente per rispondere al suo ambiente, ma un essere storico che svolge la sua esperienza personale in un paesaggio sociale, in un paesaggio umano”.
- 20 In spagnolo *heredero*; dato il significato della parola ereditario nel linguaggio comune italiano abbiamo preferito tradurre così, per evidenziare il senso che l’Autore ed Ortega danno a questa parola. (N.d.T.).
- 21 In “Discussioni Storiologiche” (Contributi al Pensiero, Opere Complete, Vol. I, citato) Silo vede una direzione della storia e una direzione o senso nell’azione umana: il superamento del dolore e della sofferenza. “Ma perché la costituzione umana si trova nella necessità di trasforma-

re il mondo e se stessa? La ragione sta nella situazione di finitezza e di carenza temporospaziale nella quale essa si trova e che sperimenta come dolore (fisico) o sofferenza (mentale). Allora, gli sforzi per vincere il dolore non costituiscono una semplice risposta animale, ma piuttosto una configurazione temporale in cui prevale il futuro, che si trasforma in un impulso fondamentale della vita - anche quando questa, in un determinato momento, non si trova in situazione di pericolo. Pertanto, se lasciamo da parte la risposta immediata, riflessa e *naturale*, il differimento della risposta e la costruzione effettuata per evitare il dolore fisico risultano spinte dalla sofferenza mentale di fronte alla possibilità del pericolo; tanto il differimento della risposta come la costruzione per evitare il dolore sono ri-presentate come possibilità future o come situazioni attuali in cui il dolore è presente in altri esseri umani. Il superamento del dolore appare dunque come un progetto fondamentale che guida l'azione umana. È l'intenzione di vincere il dolore che ha reso possibile la comunicazione fra corpi ed intenzioni diverse all'interno di ciò che chiamiamo la «costituzione sociale».

- 22 Salvatore Puledda nella sua conferenza "La Crisi dell'Umanesimo Storico ed il Nuovo Umanesimo" tenuta all'Università "La Sapienza" di Roma (aprile 1996) dice: "Per Marx, l'uomo, da un lato è un essere naturale così come lo intendeva Feuerbach, dall'altro possiede una specificità che lo rende «umano» cioè fondamentalmente diverso da tutti gli altri essere naturali, e questa è la sociabilità, la capacità di formare una società. È nella società che l'uomo, attraverso il lavoro insieme ad altri uomini, assicura la soddisfazione dei suoi bisogni naturali (il cibo, la casa, i vestiti, la riproduzione, ecc.) e trasforma la natura, rendendola sempre più vicina a sé, sempre più umana. E l'uomo, per Marx, cessa di essere umano quando la sua sociabilità naturale viene negata, come nella società capitalistica, dove il suo lavoro, che è un fatto sociale, gli viene sottratto ed è appropriato da una minoranza. Nell'umanesimo cristiano, o teocentrico, così come lo sviluppò il suo ideatore, Maritain, nella prima parte di

questo secolo, l'umanità dell'uomo è considerata e definita dal punto di vista dei suoi limiti rispetto a Dio. L'uomo è umano perché è figlio di Dio, perché è immerso nella storia cristiana della salvezza. Nell'umanesimo esistenzialista, così come Sartre lo formulò nel 1946, l'uomo non ha un'essenza determinata; l'uomo è fondamentalmente un'esistenza lanciata nel mondo, e si costruisce attraverso la scelta. La caratteristica fondamentale che lo fa «umano» è appunto la libertà di scegliere e di scegliersi, di progettarsi e di farsi. L'uomo cessa di essere «umano» quando rifiuta questa libertà e adotta i comportamenti che Sartre chiama di «mala fede», cioè ripiega sui comportamenti accettati e codificati, sulla routine dei ruoli e delle gerarchie sociali. Questa situazione è stata lucidamente analizzata da Heidegger alla fine degli anni quaranta, in una famosa lettera, appunto «La lettera sull'umanesimo» indirizzata ad un filosofo francese che gli chiedeva come ridare significato alla parola «umanesimo» contesa tra tanti e diversi pretendenti. Heidegger esamina con grande acutezza e profondità i diversi umanesimi storici e ritrova in essi un presupposto tacito comune, che è il seguente: **tutti gli umanesimi antichi e moderni concordano, anche se questo punto non è specificamente indagato e problematizzato, che l'essere umano risponda all'antica definizione di Aristotele e cioè che sia un «animale razionale»**. In particolare, nessuno dubita della prima parte della definizione, dell'«animale», mentre il «razionale» diventa a seconda delle diverse filosofie, l'intelletto, l'anima, l'individualità, lo spirito, la persona, ecc. Certo, dice Heidegger, in questo modo si afferma qualcosa di vero dell'essere umano, ma la sua essenza viene pensata in modo troppo angusto. L'essenza umana viene pensata a partire dall'«animalitas» e non dall'«humanitas» per cui l'uomo viene ridotto ad un fenomeno naturale, ad un ente qualunque, e finalmente ad una cosa, dimenticando che l'uomo è fondamentalmente un «chi» che si pone la domanda sull'essere degli enti e sulla sua propria essenza". Di Salvatore Puledda si veda anche "Interpretazioni dell'Umanesimo", Multimage, Torino 1997.

- 23 “A volte la lotta contro la discriminazione ci confonde e ci porta a lottare per essere accettati. Ma qual è l’interesse di essere accettati da una società violenta e discriminatoria? Quello che cerco è che mi si accetti o piuttosto cerco di vivere in una società in cui la violenza e la discriminazione siano sparite?” (L’Autore nel “Seminario sulla Non-discriminazione”, Fondazione Laura Rodríguez, Università “Diego Portales”, Santiago, 1995).
- 24 “La violenza non si orienta verso un nemico determinato (anche se ciò può accadere) ma ad ottenere determinati risultati concreti e per questo si considera necessaria e utile. Spesso chi violenta crede di agire in modo giusto. Da qui deriva il concetto secondo cui la violenza si divide in «bianca» (giustificata) e «nera» (ingiustificata). La violenza ha molte facce. Nella maggior parte dei casi viene considerata come categoria etica, come un male o un «male minore»”. Dizionario del Nuovo Umanesimo, Silo, Opere Complete Vol. II, citato.
- 25 “La violenza è il modo più semplice, frequente ed efficace per conservare il potere e la supremazia, per imporre la propria volontà ad altri, per usurpare il potere, la proprietà e anche le vite altrui. Secondo Marx, la violenza è «la levatrice della storia», cioè: tutta la storia dell’umanità, compreso il progresso, deriva dalla violenza, dalle guerre, dagli espropri di terre, dai complotti, dagli omicidi, dalle rivoluzioni ecc. Quell’autore afferma che tutti i problemi importanti nella storia si risolvevano di solito con la forza. L’intelligenza, le ragioni o le riforme svolgevano un ruolo subordinato. In questo senso Marx ha ragione; tuttavia, non ha ragione nella misura in cui assolutizza il ruolo della violenza, negando i vantaggi dell’evoluzione senza violenza. Non ha ragione neppure quando giustifica la violenza con una finalità nobile (sebbene egli stesso abbia spesso affermato che nessuna buona ragione può giustificare mezzi malvagi per conseguirla). I sostenitori della violenza di ogni segno la giustificano come mezzo per ottenere risultati «buoni» o «utili». Tale prospettiva è pericolosa ed equivoca poiché condu-

ce all'apologia della violenza e al rifiuto dei mezzi nonviolenti". Silo, *Dizionario del Nuovo Umanesimo, Opere Complete, Vol. II*, citato.

- 26 "Medium is message" dirà McLuhan alla fine del XX secolo.
- 27 Nell'"Incontro della Cultura Umanista" presso il Centro Cultural Mapocho a Santiago nel Maggio del 1994 Silo ha detto: "Il consolidamento di un impero mondiale, che tenderà a omogeneizzare l'economia, il Diritto, le comunicazioni, i valori, la lingua, gli usi e i costumi, è altamente probabile. Un impero mondiale, manovrato dal capitale finanziario internazionale, che non si preoccuperà neanche delle popolazioni che vivranno nei suoi centri di decisione. E in una situazione bloccata come questa, il processo di decomposizione del tessuto sociale continuerà. Le organizzazioni politiche e sociali, l'amministrazione dello Stato, tutto sarà occupato da tecnocrati al servizio di un mostruoso Parastato, che tenderà a disciplinare le popolazioni con misure sempre più coercitive parallelamente alla decomposizione del tessuto sociale. Il pensiero perderà la capacità di astrazione, che verrà rimpiazzata da una forma di funzionamento analitico passo dopo passo sempre più conforme al modello informatico. Si perderanno le nozioni di processo e di struttura, per cui la produzione intellettuale si ridurrà a semplici studi di linguistica e analisi formale. La moda, il linguaggio e gli stili sociali, la musica, l'architettura, le arti plastiche e la letteratura subiranno anch'essi un processo di destrutturazione; parallelamente, la miscela di stili in tutti i campi passerà ad essere considerata un grande progresso proprio come è successo a tutti gli eclettismi che sono apparsi nelle epoche di decadenza imperiale. Ma proprio allora l'antica speranza di uniformare tutto nelle mani di un solo potere svanirà per sempre. In quella notte della ragione, in quella stanchezza della civiltà, avranno campo libero i fanatismi di ogni genere, la negazione della vita, il culto del suicidio, il fondamentalismo nudo e crudo. Non ci sarà più scienza, né grandi rivoluzioni del pensiero... solo tecnologia che oramai verrà chiamata

«Scienza». Risorgeranno i localismi e le lotte etniche, e i popoli dimenticati si riverseranno sui centri di decisione come un uragano dal quale le megalopoli, un tempo sovraffollate, usciranno disabitate. Continue guerre civili scuoteranno questo povero pianeta nel quale non vorremmo vivere. In fondo, questa parte del racconto la si ritrova nella storia di numerose civiltà che in un certo momento credettero di poter progredire all'infinito. Tutte finirono per scomparire. Per fortuna, però, quando alcune caddero, nuovi impulsi umani sorsero in altri luoghi del pianeta; ed è proprio in questo avvicinarsi delle civiltà che si sviluppa il processo di superamento del vecchio da parte del nuovo. È chiaro però che in un sistema mondiale chiuso non c'è posto per il sorgere di un'altra civiltà, ma solo per un lungo ed oscuro medioevo mondiale. Se quanto viene affermato nelle Lettere sulla base del modello descritto è del tutto sbagliato, non ci sarà di che preoccuparsi. Se, invece, il processo meccanico delle strutture storiche va nella direzione indicata, è tempo di chiedersi in che modo gli esseri umani potranno cambiare la direzione degli avvenimenti. Ma, d'altra parte, chi potrà determinare un cambiamento di direzione tanto formidabile se non i popoli, che sono appunto il soggetto della storia? Ma avremo raggiunto un livello di maturità sufficiente per comprendere che, già da ora, non ci sarà progresso se esso non sarà di tutti e per tutti? È questa la seconda ipotesi che si esamina nelle Lettere”.

- 28 Estraggo alcuni paragrafi da “A Study of History” di Arnold Toynbee (London 1934): “Le nostre indagini ci hanno presentato diciannove civiltà, per la maggior parte imparentate tra loro: Occidentale, Ortodossa, Iraniana, Araba (queste due unite ora nell'Islamica), Indù, quella dell'Estremo Oriente, Ellenica, Siriana, Indiana, Cinese, Minoica, Sumerica, Ittita, Egizia, Andina, Messicana, Yucateca e Maya.... È probabilmente utile dividere la Civiltà Cristiana Ortodossa in Ortodosso-Bizantina e Ortodosso-Russa e quella dell'Estremo Oriente in Cinese e Coreano-Giapponese. In questo modo arriveremmo a ventuno”.

“...Se accettiamo questo fenomeno dello Stato Universale come indice di declino, concluderemo che la totalità delle sei civiltà non-occidentali oggi ancora vive se si sono disgregate internamente prima di essere attaccate da fuori dall’impatto con la Civiltà Occidentale”.

“...E che succede oggi alla nostra Civiltà Occidentale? Certamente non è ancora arrivata alla tappa dello Stato Universale.... Quello preceduto da ciò che abbiamo chiamato «tempi del disordine»... senza dubbio sono arrivati i nostri tempi del disordine”.

“...Abbiamo definito la natura di questi collassi delle civiltà. Sono fallimenti dell’audace tentativo di ascendere dal livello di umanità primitiva verso le altezze di una qualche forma sovraumana di vita”.

“...Quando la minoranza creatrice perde il potere di influire sulle masse non creatrici e si converte in una minoranza dominante che cerca di mantenere con la forza una posizione che ha cessato di meritare”.

- 29 “L’umanesimo universalista, detto anche Nuovo Umanesimo, è caratterizzato dalla sottolineatura dell’atteggiamento umanista. Questo atteggiamento non è una filosofia ma una prospettiva, una sensibilità e un modo di vivere il rapporto con gli altri esseri umani. L’umanesimo universalista sostiene che in tutte le culture, nel loro miglior momento di creatività, l’atteggiamento umanista pervade l’ambiente sociale. Vengono così ripudiate la discriminazione, le guerre e, in generale, la violenza. La libertà di idee e di credenze assume forte impulso e ciò incoraggia, a sua volta, la ricerca e la creatività nella scienza, nell’arte e nelle altre espressioni sociali. In ogni caso, l’umanesimo universalista propone un dialogo non astratto né istituzionale tra culture, ma l’accordo sui punti essenziali e la reciproca collaborazione tra rappresentanti di diverse culture, basandosi su «momenti» umanisti simmetrici”. Silo, Dizionario del Nuovo Umanesimo, Opere Complete, Vol. II, citato.

- 30 C'è un luogo molto vicino
In cui l'umano è connesso.
Le mie azioni vivono in te
La mia vita vive in te, non c'è morte per la vita.
C'è un luogo molto vicino
In cui tutto è connesso.
Cerchiamo verità vere,
e lottiamo
come cavalieri,
come computers,
ed arriviamo alla fine.
Ciò che succede a me, succede a te,
la gioia è molto più gioia, di quanto la tristezza sia tristezza,
la bontà è molto più bontà, di quanto la cattiveria sia cattiveria,
la dolcezza è molto più dolcezza, di quanto l'amarezza sia amarezza,
Ciò che succede a te, succede a me.
La vita non conosce confine,
non è il camminare del corpo,
intensa luce originale,
comprensione di tutto e della parola Tutto.
Istante d'infinito presente,
di luce bianca splendente,
in questa gioia di piacere
in questa origine senza fine
ci sei tu,
il cercato, l'amato, l'anelito.
- 31 Queste parole di Silo nel "Paesaggio Interno" (Opere Complete Vol. I, citato) hanno accompagnato la mia ribellione contro la morte: "Finora tu e io siamo stati compagni di lotta. Né tu né io abbiamo voluto piegarci dinanzi ad alcun dio. Vorrei poterti ricordare sempre così. Allora perché mi abbandoni quando non accetto l'inesorabilità della morte?"

32 Il seguente paragrafo di "Contributi al Pensiero" (Silo, Opere Complete Vol. I, citato), può risultare un po' complicato, ma ci avvicina alla comprensione del corpo come protesi dell'intenzione: "Il mondo è sperimentato come esterno al corpo; tuttavia, anche il corpo è visto come parte del mondo poiché in esso agisce e da esso riceve azioni. Pertanto, la corporeità è anch'essa una configurazione temporale, una storia vivente protesa verso l'azione, verso le possibilità future. Il corpo risulta essere *una protesi dell'intenzione*, in quanto risponde al collocare-davanti-proprio-della-intenzione, in senso sia temporale che spaziale. In senso temporale perché può attualizzare nel futuro ciò che per l'intenzione è possibile; in senso spaziale in quanto rappresentazione ed immagine dell'intenzione. Il destino del corpo è il mondo ma, in quanto parte del mondo, il destino del corpo è quello di trasformarsi. In questa dinamica, gli oggetti vengono ad essere degli ampliamenti delle possibilità corporee, mentre i corpi estranei appaiono come dei moltiplicatori di tali possibilità, in quanto sono governati da intenzioni che si riconoscono simili a quelle che governano il corpo proprio".

INDICE

DEDICA	5
PROLOGO ALLA PRIMA EDIZIONE	7
PROLOGO ALLA SECONDA EDIZIONE	9
INTRODUZIONE	11
I. LA VERITÀ INTERNA	13
II. LA REALTÀ PSICOLOGICA	25
III. IL NONSENSEN	31
IV. IL FALLIMENTO	37
V. LA CONTRADDIZIONE	43
VI. IL RISENTIMENTO	49
VII. IL PROGETTO VITALE	63
VIII. LA SOCIETÀ ALLA RICERCA DEL SENSO	73
IX. VERSO UNA NUOVA VERITÀ	83
X. IL CAMBIAMENTO SOCIALE	99
XI. IL SENSO DELLA VITA	107
XII. SINTESI FINALE	117
NOTE	119

La casa editrice dei diritti umani



Multimage
Associazione
Editoriale

<http://www.multimage.org>

info@multimage.org

Silo • Opere Complete Volume I

Euro 34.00

In un solo volume il pensiero e le proposte d'azione di Mario Rodriguez Cobos (Silo), uno degli autori più profondi e provocatori della nostra epoca.

Silo • Opere Complete Volume II

Euro 27.00

Il secondo volume delle Opere Complete di Silo comprende tre saggi di psicologia, due brevi scritti sul Bosco di Bomarzo, sul monumento a Colombo a Madrid e il Dizionario del Nuovo Umanesimo.

Silo • Umanizzare la Terra

Euro 6.00

Tre libri (Lo Sguardo interno, Il Paesaggio Interno, Il Paesaggio Umano) che corrispondono a tre momenti della riflessione profonda, in una sequenza che, partendo dal mondo dei sogni e dei simboli, arriva fino al paesaggio esterno ed umano.

Salvatore Puledda • Interpretazioni dell'Umanesimo

Euro 7.75

Saggio sulle correnti che si sono definite "umaniste" nel corso della storia; con un'introduzione di Michail Gorbachov.

Luis Ammann • Autoliberazione

Euro 8.00

Il sistema di Autoliberazione non è né una terapia né una delle dubbiose proposte per una falsa soluzione. Non propone un cambiamento istantaneo e "miracoloso" ma la possibilità di iniziare un cambiamento positivo che sia progressivo, profondo e genuino; per la liberazione di se stessi in funzione della liberazione degli altri.

Enea Fergnani • Un uomo e tre numeri San Vittore, Fossoli, Mauthausen

Euro 10.00

La storia di un antifascista, del suo viaggio e del suo ritorno dai luoghi dell'orrore.

Pico della Mirandola • Della dignità dell'uomo

Euro 7.75

Il "manifesto" dell'Umanesimo storico.

Centro Mondiale di Studi Umanisti • Introduzione all'Economia del Nuovo Umanesimo

Euro 12.00

In questi giorni dove il pensiero unico fa credere che esista un'unica economia, quella del profitto selvaggio, del lavoratore usa e getta, del capitale speculativo, gli umanisti rispondono con proposte concrete, con un modello nuovo che rompe con la falsa alternativa tra capitalismo e stalinismo.

Ratko Dragutinovic • I KAÑJARIJA Storia vissuta dei rom dasikhanè in Italia

Euro 7.75

La storia e la cultura del popolo rom raccontata da un rom. Un libro per conoscere, capire e per liberarsi dai pregiudizi su un popolo perseguitato, orgoglioso delle sue tradizioni.

A cura di PeaceLink • Cronache da sotto le bombe

Euro 9.30

Durante la guerra contro la Repubblica Federale di Jugoslavia i pacifisti italiani diffondevano le e-mail dei "nemici"; questo libro raccoglie questa strana, toccante, assurda antologia di impressioni, riflessioni, ironie e depressioni.

Edilberto Oré Cardenas • All'ombra di Sendero

Euro 7.75

Cosa è successo alle persone in Perù tra la guerriglia di Sendero Luminoso e la repressione dell'esercito peruviano. Un libro-campagna per aiutare quel popolo a tornare nelle sue terre e a vivere una vita degna.

Marco Cinque, Maurizio Carbone • Pena di Morte? No Grazie

Euro 7.00

La pena di morte è qui raccontata in una sorta di viaggio: un diario di bordo delle esperienze intraprese dagli autori nelle scuole italiane attraverso incontri, iniziative, adozioni epistolari di condannati a morte e quant'altro.

Erasmus da Rotterdam • Il Lamento della Pace

Euro 10.00

Il testo base del pacifismo storico rinascimentale; con un'introduzione di Peppe Sini, del Centro di Ricerca per la Pace di Viterbo, che ne spiega il significato e l'attualità per i pacifisti di oggi.

Mariano De Mattia • Afrikalba

Euro 10.00

Le memorie di un infermiere alle prese con un'esperienza di cooperazione in Africa (2003), con qualche accenno all'esperienza dell'anno precedente e relativa all'America Latina. Come spesso avviene, anche in questo caso il viaggio si è mostrato capace di cambiare qualcosa, per sempre, nella vita di chi è giunto dall'altra parte del mondo ed in quella di chi si è mostrato abile maestro nell'accogliere e nell'amare lo "straniero". Il ricavato del libro va a finanziare il centro di recupero dei ragazzi di strada di Huruma in Kenya.

Noam Chomsky • Una nuova generazione volta pagina

Euro 12.00

Esiste una "nuova generazione" di leader? In che cosa ha "voltato pagina" rispetto al passato? È questo l'interrogativo che si pone Noam Chomsky in un volume che, uscito in inglese nel 2000, risulta ancor più interessante alla luce degli eventi attuali.

Finito da stampare
nel Marzo 2006
per conto della Multimage
da Litosette snc
Valleambrosia - Rozzano (MI)